

La terra delle farfalle

J. Parva

Parte I

Capitolo 1

Trip

Eugynon

Era appena uscito dal portone di casa afferrando con ostentata calma un enorme borsone sportivo. Con un ampio gesto circolare dapprima lo sollevò, poi lo fece cascare sulla spalla imponente e attraversò la strada che separava il suo palazzo dalla bellissima piazza alberata.

“Ciao amigo, come va?” Senza scomporsi ripeté al contrario il movimento circolare, si curvò sulla borsa che aveva poggiato sul selciato, la aperse ed estrasse un mitra silenzioso, freddando il venditore ambulante che si era frapposto sul suo cammino. Quindi riportò la sacca in spalla e tagliò longitudinalmente tutto il grande quadrilatero.

Dalla parte opposta un'auto si fermò: “Guarda chi c'è! Monta su con noi, che stiamo andando a fare un giro.” Si negò con un grugnito e si licenziò dai tre amici con un passo altero e sicuro. Entrò in palestra, quella aperta tutta la notte; il sole era tramontato da molto. . .

All'interno, in uno spettrale brulichio muto, dodici ragazzotti disposti in circolo cercavano di lanciarsi altrettante palle senza farle cadere a terra: non potevano comunicare a parole, né a gesti e ogni cinque secondi — scanditi da un segnale luminoso — dovevano mandare la sfera a un altro e acchiapparne una nuova, facendo in modo che tutti ne ricevessero una e soltanto una. Gli scomodi attrezzi spesso si scontravano negli incroci aerei e sempre convergevano doppi o tripli verso uno stesso obiettivo, lasciando altri giocatori sguarniti. Gli sguardi sudati e concentrati dei ragazzi tradivano uno stranito senso di impotenza.

Abbandonò il borsone su una panca e trovò riparo in una sala con pareti di vetro opacizzato.

“Le 23:00 in punto! Se state sentendo la mia voce siete sintonizzati su *Radio Dirigibile*: ho appena dato il cambio al buon Max e vi terrò compagnia per otto ore dall'alto della città che comincio a vedere salendo in quota.” I tre in macchina: “Figa questa radio, eh? Peccato che quel pazzo non sia venuto con noi, ci divertiremo stanotte.” Imboccarono la tangenziale.

“Sono il dj J. e auguro la buonanotte a tutti i cocchi di mamma. Le tenebre sono solo per noi, fottutissimi *rockers!* Dove siete? al calduccio nel letto oppure *on the road* pronti per una nuova avventura?” I tre in coro: “Sulla tangenziale, yeahh!”

“Benissimo ragazzi: in attesa di arrivare in quota e mettere il primo pezzo vi faccio un breve compendio del mio weekend (considerato che giovedì sera avevo lavorato sino alle 5:00 di notte, venerdì mattina avevo appuntamento con un professore; venerdì pomeriggio palestra, venerdì sera cena di ben tornata di una mia amica dall’ospedale — con sbronza — e venerdì notte lavoro sino alle 5:00).

Dunque: sabato mattina viaggio di lavoro — l’altro lavoro — e pranzo molto alcolico giurando di andare a letto presto e di non toccare cibo di sera.

Sabato sera: cena leggera con lasagne e scaloppine. Festa di laurea e partenza per un locale spagnolo, a bere la più buona sangria della regione! Ho sbancato il portafoglio consumando almeno 15 volte (poi ho perso il conto) e offrendo anche ai compagni di merenda e prima di andare via ho ciucciato il fondo di tutti i bicchieri degli altri completamente abbruttito (e abbruttito)...

Quindi ‘Amaro & Zucchero’, discoteca appena rifatta senza grosse pretese, ma piena di americane disponibili: anche lì ho rubato le consumazioni altrui, chiesto un rapporto orale alla barista che molto sportivamente mi ha offerto succo d’ananas (sapete la leggenda del sapore?) e trattato di merda una ragazza in bagno (delle donne) che ubriaca mi aveva spruzzato con l’acqua del rubinetto.

Alle 3:15 in maniera poco credibile ho esortato gli altri a rientrare a casa dove dovevo partire alle 5:00. Mi hanno riso in faccia e sono scesi nella sala di latino americano. Alle 4:15 presi dai sensi di colpa (o forse si erano rotti) mi hanno detto che potevamo andare via cercando di farmi staccare da una bottiglia che avevo recuperato da una ragazza che stava vomitando. Ma era troppo tardi.

Alle 4:20 siamo montati in auto e, siccome ero l’unico motivato a spingere, mi hanno affidato le chiavi: velocità minima 140 Km/h e panico in abitacolo soprattutto dopo aver incrociato sull’autostrada tre auto che si erano schiantate (una ribaltata, una fuori strada e una ridotta a un cubo di un metro e mezzo per lato). Per la prima volta nella sua vita Maurizia ha allacciato le cinture di sicurezza posteriori.

Nella mia **infinita lucidità** ho preso le scorciatoie migliori e quando siamo arrivati al Palazzo dei Congressi (mi hanno bocciato l’idea di fare un salto a casa per cambiarmi almeno le scarpe) il pullman c’era! I miei amici in macchina sono andati a letto piangendo, pregando, suonando il clacson e urlando ‘Viva la pace’ e io in autobus ho salutato tutti i presenti fendendo il religioso silenzio con un rumorosissimo ‘BUONGIORNO’.

Sfavatissimo ho urlato: ‘Ma che cazzo ci vado a fare alla marcia della pace? io spacco tutto!’ e ho strappato tutti gli opuscoli che una disarmata funzionaria dell’organizzazione ha cercato di offrirmi. Poi ho chiarito che se sul palco avessero detto una delle tre cose che non volevo sentire, sarei salito, avrei preso il microfono e avrei detto la mia. . .

Il viaggio drammatico, con un clima di tensione e di diffidenza nei miei confronti, l'ho trascorso imprecando contro un gay che era l'unico che ha avuto il coraggio di sedersi a fianco a me. Arrivati a Perugia alle 10:45, completamente imbottigliati nel traffico, ho mollato tutti e ho dichiarato di voler raggiungere la testa del corteo (partita due ore e mezza prima e duecentomila persone prima).

Non fatemi menzionare donne vestite di nero che applaudivano e cantavano 'Bravi, bravi, bravi, bravissimi' al nostro passaggio in un crescendo snervante, un camion-mixer con le canzoni di Guccini e Vecchioni, i tamburi e le pizziche, gente che pisciava nei campi e sui muri dei benzinai o delle case, l'assalto ai punti di ristoro, il frastuono dei cori e degli applausi sotto il ponte ricoperto con la bandiera della Palestina, i mille volti colorati, le ustioni sul collo, i 40 gradi all'ombra, gli striscioni, i trampolieri, i cani pacifisti, le famiglie con carrozzina, le ragazzine ingenuie, i cestri con pane e olio, i disegni dei bambini dell'asilo, le luci della polizia, il fantastico fiume umano che si godeva dalla collina e altro. Ma lei non c'era. . .

Alle 13:50 ho beccato la testa del corteo (frattanto erano diventati trecentomila) dopo una marcia di 20 Km a piedi con le scarpe da discoteca. . . Ho scortato gli scout per gli ultimi 4 Km dicendo che le loro canzoni su Dio mi facevano cacare e con uno sprint in salita alle 14:45 raggiungevo la pole position in cima alla rocca e sotto il palco! Alle 16:00 sono cominciati gli interventi e hanno detto esattamente il contrario di quello che non volevo sentire. Solo a quel punto mi sono tranquillizzato (non prima di aver fischiato un frate che parlava) e allora sono sceso (17:20) incrociando un leader dell'opposizione (che faceva opposizione anche quando era al governo) e dicendogli che non doveva strumentalizzare o politicizzare la pace (cosa che temevo e che fino a quel momento non si era verificata).

A Santa Maria degli Angeli, alle 18:20, ho ritrovato i miei compagni di viaggio che mi hanno convinto a risalire con loro almeno sino alla basilica di S. Francesco per un totale tra andata e ritorno di altri 3 Km in ripida salita e altri 3 in ripida discesa.

Alle 20:30 abbiamo attraversato un tappeto di settantamila persone che sfollate attendevano distese a terra un treno alla stazione e abbiamo cercato tra i tremila autobus il nostro, in mezzo ad altre centomila persone che urlavano 'Pisa', 'Venezia', 'Rieti', 'Rimini', 'Bitonto' eccetera per rintracciarsi (i telefonini impazziti non prendevano).

Alle 21:40 abbiamo riesumato l'ultimo passeggero che ci mancava (ormai erano rimasti cinquecento pullman); ma per ascoltare nell'attesa una musica di merda si era scaricata la batteria dell'autobus. Lo abbiamo linciato dopo la sua candida confessione: 'Ero a ballare con quelli di Rifondazione'.

Intanto alla stazione di Assisi il popolo pacifista si era trasformato nell'intifada e volavano botte e insulti per salire sui pochi treni disponibili e bloccati dalla gente sui binari.

Alle 22:15 (dopo aver preso a sberle una ragazza in preda a una crisi isterica) abbiamo sgombrato per sicurezza duecento metri di strada e abbiamo fatto partire il mezzo a spinta. . . Alle 22:25 dopo applausi, abbracci e *altro* siamo entrati sulla

statale (ormai era rimasto un centinaio di corriere). Telefonata di un ciccone sfigatissimo e della sua ragazza (oscena) per supplicarci di caricarli (il loro autobus li aveva mollati lì e andavano anche loro nella nostra stessa direzione).

Altra attesa sino a quando non sono arrivati anche loro che si sono sdraiati sopra di me e hanno cominciato a russare.

L'arrivo a casa alle 3:40 con momenti toccanti in cui una madre di famiglia mi ha stretto la mano e portato quale esempio per sua figlia: 'Vedi, cara, se domani non vai a scuola diventerai come lui; ma dopo questa giornata estenuante ti do il permesso di non andarci: scegli tu!' Non ho voluto sentire la risposta. . .

Bilancio:

1. le ragazze belle non sono pacifiste (non ce n'era una);
2. sono contento di esserci stato visto che la gente lì se ne fregava dei politici ed era presente solo per una grande festa;
3. i miei amici sono bastardi.

Allora, cari vecchi rockers, volete ancora bene al vostro dj J.?"

La radio in macchina cominciò a eruttare le rutilanti note di una hit metallara. Il conducente alzò il volume, ma la sua mano fu schiaffeggiata dal vicino che ristabilì l'audio nelle condizioni iniziali: "Cretino, non vedi quel bagliore? Se ci fermano ci aprono il culo." Ridendo gli altri due: "Svegliati, pirla! Non è la polizia, ma la luce gialla della nettezza urbana." Si fece perdonare con la proposta *svolta della serata*: "Allora seguiamolo". Fine delle armoniche. "Sono sempre il dj J. e dal mio dirigibile vi sto seguendo tutti! Come passate la notte vecchi bastardi?" "Chiama la radio e diciamoglielo."

Un trillo in diretta: "Pronto sono J., chi parla?" "Pronto sono J." "Guarda che qui è un casino: devi spegnere la radio." "Guarda che qui è un casino. . ." Il dj ebbe l'illuminazione: "Ti chiami J. anche tu, ho capito!" "Ti chiami J. anche tu." Con aria rassegnata: "Ragazzi in tanti anni non mi era mai successa una cosa del genere: stasera ne vedrete delle belle." "Ragazzi in tanti anni non mi era mai successa una cosa del genere." "Io J. e tu J., proviamo a riassumere." "Io J. e tu J."

La faccenda diventava interessante: "E ora parliamo per radio." "E ora parliamo per radio. La domanda è: 'Come passiamo la serata?' Stiamo seguendo un camion della spazzatura." "Un camion della spazzatura? Ma è fantastico, viva il rock!" "Viva il rock. Ma dicci dove sei, non vediamo il dirigibile." J. era perplesso: "Il dirigibile è una metafora della vita." "È una metafora della vita anche il camion della spazzatura, anche la letteratura e la politica. Solo il rock è vita!" J. annuiva: "Solo il rock è vita! Ragazzi non abbandonatemi, passeremo tutta la notte insieme." "Passeremo tutta la notte insieme: ora chiudo perché l'immondizia mi sta seminando, ci sentiamo dopo." "Ci sentiamo dopo, ciao J." "Ciao J."

Ok, godiamoci un po' di musica: questa mi sembra adeguata. . .

The toxicity of our city, of our city
Disorder, disorder, disorder¹

Il mio rinoceronte è raffreddato: cosa posso dargli da mangiare? Rifiuta il guinzaglio.

Ma evitiamo discorsi personali: il programma lo fate voi e tra un po' ci ricollegliamo con il camion della spazzatura.

Si sta fermando al bar aperto tutta la notte. Andiamoci anche noi. No, ragazzi: è più bello se non lo vediamo in faccia. Invece è bella la tua di faccia! No, volevo dire che si perde la magia. Lui ci ha visto solo il muso e noi di lui solo il culo. Però dopo ci passiamo: voglio sniffare il profumo dei cornetti e vedere se gli ubriachi comprano la cioccolata.

Ciao ragazzi sono Dio e questa è *Radio Maria*. . . Ve l'immaginate il rosario in rotazione per tutta la notte?

Tanto Maria non aveva altro da fare. E no, cazzo: era donna anche lei e c'aveva voglia di scopare! Non bestemmiare, lo sai che mi dà fastidio. Che bestemmie e bestemmie? qui si parla tanto di uomini e donne, e allora non facciamo i falsi moralisti. Giusto: si sono inventati la storia della verginità per continuare a controllare l'altra metà del cielo. Maschilisti e pure ipocriti: perché vietato 'desiderare la donna d'altri' e non 'vietato desiderare l'uomo d'altri'? Per coerenza: Eva viene dopo Adamo. Per maschilismo: la donna sempre seconda all'uomo. Per femminismo: le donne possono desiderare! Santo J. martire. Bimbi, fine della pausa caffè.

Miei cari ascoltatori, sulla prossima non parlo, così la registrate. Pronti con il ditino? Lo so, lo so: c'è il copyright; ma noi siamo per il *copyleft*: tutto quello che facciamo è disponibile al mondo intero, a patto che non lo si sfrutti per fini commerciali. A partire dalla buona musica sino al fantastico pinguino Linux. Mi dispiace solo per una cosa: che non vanno soldi agli artisti e quindi che se non raggranellano smettono di fare gli artisti. Ma sappiamo che percentuali ridicole riscuotono i gruppi. . .

Oh ragazzi, sentite questa: *proot!* Fai schifo, sei un maiale. Va bene, vuoi la guerra: *prooot!* J. primo classificato nella gara di durata. Io in quella di rumore: **proot**. Complimenti, ma allora io rimango il re del tanfo: *psss*. Forza, apri il finestrino. A proposito, lo sapete che conosco una tipa che non riesce a scoreggiare senza cagare? Cristoforo Colombo sta parlando di Erika. Ed è anche arrivato tardi: l'altra notte si è svegliata per una puzza e ha imparato a farle senza abbassarsi le mutande! Noooo, clamoroso! Certo che ce ne ha messo di tempo, eh? Solo una ventina d'anni abbondante. . .

Dai, telefoniamo, che J. ci aspetta. Volevamo rimanere anonimi, ma domani in città ci riconoscerete: mi resterà la puzza di immondizia addosso anche dopo la doccia. Non lo dire a me: mia zia abitava in una fattoria e ha respirato merda per una vita; a un certo punto non la senti neppure, ma se ti ci allontani ne senti la

¹System of a Down, *Toxicity* (Toxicity, 2001).

mancanza. Basta con questo razzismo sociale: la verità è che c'è bisogno di tutti i lavori e quindi nel mondo ci vogliono gli industriali come gli omini del camion della spazzatura. In fondo anche lui ha il privilegio di conoscere il mondo della notte, è dei nostri. Vorrei guidarlo io quel camion, per una volta sola!

Wash me away
 Clean your body of me
 Erase all the memories
 They'll only bring us pain²

Ragazzi è tutta la notte che gli andiamo dietro, ma quello non ci considera proprio. Ci mancherebbe: lo pediniamo, ma ogni cento metri si ferma per svuotare un cassonetto e noi ci fermiamo cento metri prima per non spaventarlo. L'operazione di misura coinvolge l'osservatore e determina un processo irreversibile sullo stato fisico che fornisce una direzione al tempo. Ora non mi venire a dire che potrebbe esserci un'azione da parte della consapevolezza umana sugli stati fisici della materia. È arrivato Einstein! Non sai quanto mi hai offeso, primo perché parlavo della concorrenza — la meccanica quantistica — e secondo perché quel pirla di Einstein ricopre nella scienza moderna lo stesso ruolo che Aristotele ha vestito per duemila anni: fermare il progresso. Pensavamo che la lezione di Galileo fosse servita e che uno non potesse più alzarsi al mattino, sparare le sue boiate ed essere preso per dio dogmatico. Basta con queste seghe mentali: quello sta ripartendo.

Pendolari del sonno, è quasi l'alba ed è venuto il momento di un brano che per me significa molto: quando mia sorella Fortuna comprò 'Shake Your Money Maker' dei Black Crowes, riposi su quella band tutte le mie speranze di salvezza del rock. Sappiamo come sono andate le cose: il rock è morto e i Black Crowes non hanno sfondato; ma rimangono i più genuini interpreti negli anni '90 di quella fusione di country, soul e blues da cui tutto è nato, quasi un ritorno alle origini. Facciamo vedere che non siamo storditi: quando il primo accordo di chitarra avrà squarciato l'indifferenza della notte, accendete la luce in camera vostra o gli abbaglianti sulla tangenziale.

Signori, *Sister Luck!*

Contemporaneamente in auto cessò il vociare e si accesero i fari.

Contemporaneamente l'autista della nettezza urbana fermò i fanali intermittenti gialli e lampeggiò.

Guarda quello: è dei nostri, un grande!

Contemporaneamente in palestra i bimbeti trovarono la soluzione: ciascuno passava a sinistra la palla che riceveva da destra e tutte le dodici sfere circolavano in senso orario con un sincronismo perfetto.

Contemporaneamente, supino, sulla panca per i pettorali, al riparo delle pareti di vetro opacizzato, strinse gli occhi, si morse il labbro e seguì con la testa le note di quella chitarra. Pianse.

²Muse, *Citizen Erased* (The Origin of Symmetry, 2001).

Bravi miei cari, vi vedo da quassù: continuate così. Uniamo il mondo in un solo raggio sonoro!

E ora vi spiego la storia di quell'album: mi rodeva dover chiedere in prestito ogni volta a mia sorella il cd; ma mi sembrava stucchevole che in famiglia ce ne fossero due copie uguali. Quando finalmente sono andato a vivere da solo ho saldato i conti con il mio passato e ho acquistato la versione *digitally remastered*. Ma prima diamo qualche definizione:

tracklist l'elenco ufficiale dei titoli contenuti in un compact, che compare sulla copertina;

hidden track una traccia finale che non risulta dalla tracklist;

bonus track una canzone in più non presente nella release originaria, ma solo nelle ristampe successive (e nella loro tracklist);

ghost track un brano che si può ascoltare solo alla fine di un altro, protetto da alcuni secondi di silenzio e dall'invariato numero di traccia sul display del lettore, del quale ignori l'esistenza sino a quanto non ti ci scontri.

I primi a "inventare" la ghost track e violentare la staticità della ragione furono nel 1991 i Nirvana i quali, tra l'ultima struggente melodia di 'Nevermind' e le devastanti distorsioni finali non rese pubbliche, aggiunsero ben dieci minuti di vuoto che ingannarono alcuni distributori, con il risultato che ben centomila copie del disco furono gettate prima di chiarire l'equivoco.

Ma stiamo perdendo tempo: torniamo ai Black Crowes. Nell'edizione del 1990 c'era una hidden track: dieci titoli in copertina e undici sul display. L'ultimo non era una vera e propria canzone, ma quasi una raccolta di suoni da bar sul ciglio di una di quelle autostrade americane che tagliano il deserto. Mi piaceva molto e la mettevo sempre prima di spegnere lo stereo, anche perché durava poco e in questo modo non ero costretto a premere il tasto di stop (usatissimo) che non volevo logorare: infatti al termine dell'esecuzione il cd si fermava da solo.

Nella mia edizione, procurata successivamente, c'erano due bonus track, tra cui la versione acustica di *She Talks to Angels*, che dimostra come si possa accompagnare per mano in paradiso una ballata già memorabile. Ebbene, ero talmente rapito nell'ascolto che mi ero fermato all'evidenza del libretto, senza sondare i segreti dei led azzurrognoli. E pensavo con rammarico che avrei dovuto ancora chiedere a Fortuna il **suo** cd per rivivere quelle chiacchiere da osteria. Ma guarda questi fetenti: ti costringono ad agognare due cd identici per una sola canzonetta. Conclusa la catarsi, stavo per azzerare il volume del mio impianto quando, completamente distratto, mi resi conto della vecchia hidden track: potere delle illusioni e pace con il mondo del rock.

Non vi sembra che quello dietro ci stia seguendo? Stai diventando paranoico: ricorda che siamo noi a inseguire. Dai, rallenta e fatti sorpassare. Ma poi perdiamo il camion. Rallenta, ho detto: fammi questo favore. Ok, ci ha passato: vedi

come sbanda, è flippato. Alla prossima piazzola fermati e se si ferma anche lui lo picchiamo! Attento, è rosso, fermati. Meno male, lui è passato! Cazzo, lo vedi? È cotto: sta invertendo e torna verso di noi. È proprio lesionato, ma sta girando alla sua destra. E il camion dove è andato? Dritto...

Mancano dieci minuti alle sette: ultimo pezzo e saluti. Io comincio a scendere, anche questa notte è passata. Com'è strano rivedere la luce dopo il buio. Ricordate: niente dura per sempre! A domani, sempre su *Radio Dirigibile*, sempre in mia compagnia, e naturalmente 'Lunga vita al Rock 'n' Roll'.

Lo smog della tangenziale, a tratti bucato dai fari morbidi degli operai del primo turno, avvolse come nella nebbia il camion della spazzatura. Ragazzi che nottata! Lo abbiamo perso, ma domani sarà di nuovo qui. Andiamo a dormire.

In palestra il più vispo dei ragazzini aveva voglia di variare: non gli sembrò impossibile proporre agli altri un'inversione del giro, mantenendo la consegna del silenzio. Per un po' non si capiranno e ricominceremo a farle cadere, ma poi ritroveremo la sintonia. Rilanciò la palla allo stesso compagno alla sua destra che gliel'aveva passata. Ma l'equilibrio non fu più ritrovato tra gli occhi iniettati d'odio degli altri undici e la inerme degnazione del solista incompreso.

Al riparo delle pareti di vetro opacizzato elevò con la consueta flemma il borsone e abbandonò il locale. In piazza un quadrilatero recintato con i nastri della polizia coronava una sagoma umana tracciata con il gesso.

Ma questa è un'altra storia.

Capitolo 2

Presentazioni

Novogyn

Quand'ero piccolino giocavo spesso agli indiani nell'ingresso del mio appartamento con mia sorella F. sotto una finta tenda creata da tre o quattro ombrelli per la pioggia, aperti, poggiati a terra e incastrati per i manici.

F. era più piccola di me di circa due anni e quindi esercitavo su di lei le angherie tipiche dell'età innocente, durante la quale volevo essere sempre il primo e sempre il vincitore.

Come tutte le bambine F. possedeva un certo numero di Barbie. Spesso io le rubavo quella bionda naturale con gli occhi azzurri (molto più bella del suo clone ossigenato con gli occhi blu) e quella di pelle nera che batteva tutte: le spogliavo, disegnavo con un pennarello rosso degli enormi capezzoli sui loro seni asettici e le stendevo a terra montandoci sopra. Mi eccitava questa situazione e ancor più il fatto che F. prima o poi mi avrebbe scoperto.

Talvolta le prepotenze verbali e psicologiche si tramutavano in vere e proprie violenze fisiche che subiva spaventata e poi denunciava all'autorità materna. Mia madre allora mi castigava chiudendomi in un ripostiglio con la lampada spenta a meditare sulla natura umana.

Una sola volta disobbedii accendendo la luce: fui ingiustamente accusato di un reato non commesso e mi autoassolsi diminuendo la pena. Quella stanza afflitta e buia delle mie rimuginazioni per una volta diventava un nuovo territorio da esplorare e un nuovo teatro di gioco: con delle matite rimate su uno scaffale graffitai il muro (cosa vietatissima nello studio, la stanza dei balocchi).

Tuttavia F. e io ci volevamo un gran bene; nel tempo non le ho fatto mancare il mio appoggio materiale e spirituale per ogni difficoltà che ha dovuto affrontare.

F. non mi ha mai ringraziato, nemmeno con un bacio, per cui o io non le ho mai dato niente o quello che le ho dato era dovuto; guardatela e capirete che sicuramente fra le due opzioni è vera la seconda: la ragazza ha un motore diabolico con una carrozzeria angelica, per cui riesce ad arrivare dove vuole con i singoli, qualità che rende inutile la *leadership* in cui non si è mai esercitata, né messa alla

prova. Ma qual è la sua benzina? E qui cominciano i problemi, perché non lo sa nemmeno lei: quindi alterna kerosene di studio, super di romanzi letterariamente validi, verde di amore per l'ambiente, gasolio di seghe mentali e metano di buoni propositi, un cocktail micidiale che le procura fastidiosi attacchi di colite, durante i quali non auguro a nessuno di essere presente, perché si libera della carrozzeria e scarica tutti i cavalli del suo propulsore. Ma di questo non ha mai chiesto scusa. . .

F. è una ragazza dolcissima che stimola la produzione di affetto, stima intellettuale e ormoni e per lei potresti fare sciocchezze come dirle che non amerai mai veramente una donna perché vuoi troppo bene a tua sorella o conoscerla da anni senza averle mai regalato un fiore.

F. è una certezza: se dopo anni di contrasti funzioniamo ancora vuol dire che non c'è solo affetto, ma anche un'affinità che supera senza abbandonare i limiti della fisicità. F. conosce l'equilibrio tra terreno e ultraterreno; ma F. non lo ha ancora cercato quell'equilibrio, oscilla tra i due estremi, perché quella vitalità interiore a volte è capace di sbalzi incontrollati che le mettono paura e lei non vuole farsi conoscere interamente senza avere garanzie.

In più occasioni ho dovuto riconquistare la sua fiducia: all'inizio della sua pubertà ero affascinato da quel gonfiore sul petto e ricominciai a giocare con lei come con le sue bambole. . . F. non gradiva le mie spremiture e talvolta reagiva impaurita alle mie aggressioni. Pertanto inventai la *prova di fiducia*: a turno ciascuno avvicinava le sue mani rispettivamente io ai suoi seni e lei ai miei genitali senza la resistenza altrui; l'assalitore doveva contenersi e non toccare e continuamente rassicurava esclamando: "Delicato!" Se l'assalito riusciva a non difendersi la fiducia era ristabilita. Finiva spesso con una mia dimostrazione di pentimento nei suoi confronti e con una manata sui testicoli da parte sua.

Una grande complicità tra noi ha sempre condito gli episodi più curiosi: quando conobbi per caso una porno star in aereo cominciai a uscire con lei. La chiamavo *Doria*, perché non era una donna di molte parole e pronunciava solo tre frasi:

1. "Forza Doria"
2. "Sono scossa"
3. "Coppetta dolce".

Non credo che abbia mai bevuto acqua in vita sua o per lo meno in mia presenza ha sempre trangugiato solo spumantini dolci.

Le nostre uscite erano singolari: ore a sentire sempre le stesse cose, una pomiciata poco convinta prima di salutarci e nuovo appuntamento. Inaspettatamente una volta si avventurò in un discorso serio: "Vorrei soffrire per un uomo" e io prontamente: "Ho un frustino!"

Ci vedevamo sempre nello stesso club dove un po' alla volta si unirono i miei amici ed F. che non approvava. In sua presenza Doria intraprese il secondo discorso serio: "Ci verresti con me su un'isola deserta?" Tergiversai: "Per quanto tempo?" "Dipende da quanto duri. . ." Spavaldo: "Allora per sempre".

Gli altri provavano a colonizzarla, F. ad allontanarla da me. Per un po' il tutto mi dilettao sino a quando Doria cominciò il terzo discorso serio: “La sessualità, la sessualità, la sessualità. . .”, ma entrò in *loop*. Era veramente molto scossa! Studiai un modo per liberarmene: Doria chiese invidiosa a F. se stavamo insieme, perché nella sua logica binaria non c'era altra spiegazione al fatto che noi due parlassimo sempre. Suggerii la risposta a mia sorella: eravamo sposati da un anno e per il nostro primo anniversario le avevo regalato un pitone che lasciavamo dormire nel water; una notte, dimenticandomi dell'ospite, ero andato in bagno e questo mi aveva mangiato l'uccello.

Mia sorella mi copriva anche in circostanze affettivo-imbarazzanti: mio padre dopo la pensione mi aveva lasciato il suo carro armato, una mitica Fiat Duna viola con cui aveva girato per sei volte il mondo per mettere il pane a tavola. Quattro mesi dopo l'automobile non si era più ripresa dal tradimento del suo primo amore e si era lasciata morire. Fu necessario l'ultimo viaggio verso il rottamatore. F. era in vacanza in quel periodo e mi chiese notizie.

La Duna, partita a spinta, ha esalato l'ultimo respiro il 29 agosto dopo un epico viaggio in città (per prendere i documenti) e ritorno a settanta all'ora (perché senza gasolio) e senza spegnere il motore (per non rimanere per strada). Ha fatto gli ultimi cento chilometri con colui con cui aveva fatto gli ultimi cinquemila, cioè con me: ho insistito per guidare perché riesco a spremere anche le ultime gocce con cambi marcia assurdi e criminale uso della frizione. Babbo, che avrebbe messo altro gasolio, mi seguiva con l'altra macchina per riportarmi a casa. Ma solo dopo un'ora che avevo visto la mano di colui che aveva poggiato il culo sulla Duna per duecentoquarantamila chilometri nell'atto dell'estremo e sentito saluto — una pacca sulla carrozzeria — ho pensato avvilito che avrei dovuto lasciargli quell'onore-onere anche se fosse costato qualche mille lire in più. Sono corrucciato. . .

F. commossa recapitò a mio padre il messaggio avendo l'accortezza di correggere con ‘podice’ quell'unica parola poco elegante del mio discorso.

Evanor D

Per un certo periodo F., grazie a una collaborazione con l'università, possedette le chiavi di una fantastica e fornitissima biblioteca. Incuranti di telecamere, allarmi e quant'altro la tecnologia ha messo a disposizione per difendere un patrimonio che non è mai stato a rischio (ma chi ruba più i libri?), F. e io trascorrevamo tantissime notti a divorare pagine e pagine che diversamente non ci sarebbero state accessibili. I nostri corpi giacevano appaiati con ventre e avambracci poggiati sul pavimento e le spalle sollevate sui gomiti, e si concentravano sugli stessi caratteri stampati, illuminati da una torcia elettrica.

Quella volta non ce la facevo proprio, ero stanchissimo e fervevo per andare via. F., invece, si attardava ammaliata su uno scaffale che non avevamo ancora marcato. Adocchiai il primo carneadiano testo e la minacciai: “Se non la smetti

declamo le *Elegie* di Propezio.”

Il destino beffardo volle che proprio a fianco dello sconosciuto ci fosse il romanzo *Il gioco del silenzio* di tale J. Parva. Era un titolo accattivante e meritò la mia considerazione. Parlava di amore e sesso in termini nuovi, aperti e rispettosi: rapiti lo consumammo d'un fiato.

“Che ne pensi, F.?” “So che è la prima opera di una trilogia: caruccio, ma se fossero tutte uguali sarebbe volgarmente autoreferenziale, ipocritamente sentimentale, inutilmente ripetitivo, snervantemente prolisso e follemente confuso.” L'aveva stroncato con il beneficio del dubbio. “Complimenti! Ma che ti ha fatto? Aspetta di leggere gli altri due prima di parlarne così male; sembra quasi che tu voglia cambiare discorso. Sei sulla difensiva?” “No, no, assolutamente. Ti dicevo solo che se fosse autobiografico tutta la stima e l'entusiasmo sarebbero cancellati dalla prostituzione cui ha costretto la sua vita privata.”

Il libro: fomite di pensieri e quindi minaccia potenziale di ogni ordine statico e meramente ripetitivo.¹ Subodoravo che F. aveva voglia di parlare, ma alcuni argomenti possono essere scomodi.

“Dai, che ne pensi?” “Sarebbe bello se tutti gli uomini fossero come lui.” Qualcosa non mi tornava. “E tu che ne sai?” “Secondo te?” Odio le domande date come risposte: ormai avevo desunto tutto, ma non volevo essere diretto. “Scusa, ma mi hai sempre detto che ti piace combinare qualcosa con i ragazzi e poi sul più bello lasciarli in bianco.” “Mi piace combinare qualcosa: fin dove arrivare dipende da me e dal tipo che ho di fronte.” Non ero mai arrossito in vita mia. “E uno non è andato in bianco...” “Più d'uno.” Deglutii nonostante la carenza di saliva. “Quanti?” Arrossì anche lei: “Tre”.

Flusso interiore:

- Rosita, la bambina che all'asilo si vantava di fare la pipì in piedi e che F. spiò per mio conto dopo che dal buco della serratura non ero riuscito a sincerarmene personalmente;
- Anna, la ragazza ventiduenne di Novara coprotagonista del mio primo bacio (avevo undici anni), sotto la sapiente regia di F. che mi scelse giacchetta, cravatta e canzone da cantare per conquistarla a quella festa;
- Elena-Eleonora-Elisa, la mia prima ragazza di cui F. simulava di non ricordare il nome.

Ne era passata di acqua sotto i ponti, ma non sotto il ponte di F. Questo non avevo mai potuto concepirlo. F., la stessa F. che esultante mi aveva mostrato la lingua attorcigliata: “Sei capace di farlo?” “No”. E sagace aveva decretato: “Allora baci da schifo!” La stessa F. cui dicevo sempre che non aveva il coraggio di pomiciare con me: mi sfidava e io, un millimetro prima di avvolgerle le labbra, mi ritraevo irresoluto.

¹Splendida definizione dello studioso Luigi Firpo.

Una domanda delicata: “E hai mai provato un orgasmo?” “Solo una volta, con l’ultimo.” Ormai eravamo decollati: “E com’è?” “Come mille sigarette fumate insieme, bellissimo!” Ebbi la tentazione di rovesciarle un predicone contro il tabacco; ma non volevo uscire fuori tema: “Ma era bravo lui o coinvolta tu?” “Lui è un deficiente, infatti ci sono andata una sola volta.”

Mi stavo ingabbiando sui particolari sorvolando il grande interrogativo. “Come mai non me lo hai raccontato?” “Pensavo che l’avessi capito e non sapevo come l’avresti giudicato.” Sudai. “Chiaramente mamma proverebbe disappunto; ma non le avrei spiattellato niente. Certo per voi donne è diverso, perché si vede; ma non posso accettarlo per noi e contemporaneamente rifiutarlo per voi.”

La mia sorellina era ormai diventata una donna. Com’erano lontani i tempi in cui piangeva per strada perché si sentiva sola e mi confidava che non trovava compagnie maschili o amicizie in genere: le persone sensibili sono disposte a soffrire piuttosto che scendere a compromessi e accettare chi non sentono degno della loro stima e fiducia! F. e io eravamo stati tanto soli nella nostra adolescenza e ci eravamo sostenuti a vicenda. F. era riuscita a salpare dal porto sicuro del nostro legame: ora toccava a me.

Le mie toccatine a F. ripresero — in verità non erano mai cessate — concentrandosi sul suo profilo migliore: un fondoschiena stupendo. Ogni volta affettava fastidio, ma poi dimostrava di provare piacere nel sentirsi desiderata. In un periodo di contemporanea e particolare nostra astinenza proruppe: “Smettila o mi farai diventare ninfomane! Non mi lasci indifferente quando mi palpi, anzi mi fai arrappare molto. Vuoi che vada a sfogarmi con il primo che capita?”

Questo era il secondo grande colpo che mi dava nella sua carriera. Ormai aveva sganciato la sicura di una bomba che prima o poi sarebbe esplosa. E quasi un anno dopo, logorato da quel piccolo ma inestinguibile tormento, deflagrai: “F., c’è una confidenza mostruosa tra noi, sei l’unica persona a cui avrei il coraggio di chiederlo. Perché non andiamo a letto insieme e istante per istante ci diciamo tutto quello che pensiamo, tutto quello che proviamo a livello fisico ed emotivo? Voglio capire cosa provate voi donne quando fate sesso, ma non posso trattare una mia eventuale partner come una cavia da laboratorio: con te so che non ci sarebbero malintesi.” Tra una sonora sberla e un sì appassionato scelse la terza via: “Non lo so, ci devo pensare. Non dissimulo: l’idea mi attrae molto. Ma possibile che al mondo non ci sia nessun altro per me e nessun’altra per te a cui proporlo?”

Parte II

Capitolo 3

A cena

Egogyn 30

Verso la fine del primo anno del terzo millennio stavo uscendo di casa con mia sorella F. che mi apostrofò: “Ma quando togli dalla porta quel segnale di divieto di transito?” “Dai, è bellissimo: dopo un anno mi ci sono affezionato! Sai quanto ho girato per trovarlo? Tutte le transenne di chiusura al traffico nelle ‘domeniche ecologiche’. Poi fa tanto *asociale*, che non guasta mai.” Ebbi l’impulso di frugare nella cassetta della posta e il mio sesto senso fu premiato con un coriandolo di carta su cui si intuivano delle parole scritte a mano. Lo imboscai in tasca e insieme andammo a casa di Nancy e suo marito John Simon, i miei due migliori amici, che ci aspettavano con il ragazzo di F. per cena. Quando i tempi della decenza mi garantirono un’inevitabile escursione in bagno, potei finalmente andare in privato a leggere quel bigliettino che aveva calamitato la mia concentrazione per tutta la serata: “J. sei bono! Fatti vedere di più in giro... Ciao”.

L’autore del gesto disperato rimase anonimo sino a quando un paio di settimane dopo incontrai nel pianerottolo la mia vicina di casa (abitava al piano superiore) che si spaventò perché scendo per le scale sempre al buio. La salutai cercando di confortarla e uscii. Al mio ritorno sotto la porta di casa c’era uno di quei volantini per la pubblicità dei supermercati che i ragazzi in cerca di spiccioli distribuiscono per la città: il mio palazzo ha una feritoia sul portone adibita a buca delle lettere e quindi questi sbrigano la faccenda lasciando cadere all’interno gli opuscoli in numero pari a quello dei campanelli della pulsantiera, senza prendersi il disturbo di suonare e imbucarli uno a uno nelle cassette con i nomi. Insomma, dubitando di un’improbabile solerzia di questi piccoli esperti di marketing e soprattutto notando che tutti gli altri stampati promozionali erano rimasti a terra dietro il portone, conclusi che la mia vicina aveva preso a cuore le sorti del centro commerciale. Erano le 5:00 del mattino: avevo tutto il tempo per escogitare una contromossa e per metterla in pratica protetto a mia volta dall’anonimato. Non partorii altro che restituire il suddetto sotto il suo uscio.

E dopo un’altra notte in trepida convulsione, al mio rientro ritrovai lo stesso

inserto pubblicitario sotto la mia porta. A questo punto non c'erano dubbi: l'intimorita in realtà era sin troppo disinibita! Stessa ora, stesso vantaggio, un'aggiunta artistica: "Care ragazze, la vostra è un'ammissione di reità! Abbiate almeno il coraggio di sfidare la notte e di colpire alle 5:00. Ciao, quello del piano di sotto".

Il pomeriggio seguente ritrovai per la terza volta il corpo del reato: "Complimenti per la perspicacia! Comunque noi non abbiamo niente da nascondere e facciamo tutto alla luce del sole. Ciao, quelle del piano di sopra!"

L'incredibile era che io di loro non sapevo altro che fossero in tre o quattro, un appartamento di studentesse, mentre di me avevano spiato forse anche il codice fiscale oltre a tutti i miei orari e spostamenti; pertanto io dovevo sempre aspettare il momento in cui era quasi sicuro che dormissero, mentre in ogni loro offensiva avevano sempre agito senza intralci. Mi si può obiettare che basta citofonare e se non risponde nessuno vuol dire che in casa non c'è nessuno; ma io non ho mai reagito a chiamate con un "Chi è" senza ricevere soddisfazione dall'interlocutore: quindi le geniette del male non procedevano per tentativi.

Tutto il ragionamento fu smentito da una bussata alla porta: avevo percepito distintamente il rumore dei passi che venivano dal piano sovrastante in cui abitavano solo loro. Feci finta di essere assente per smascherare in diretta l'ennesima incursione. Ma non seguì altro che silenzio.

Troppo tardi per indugiare oltre: dovevo andare a casa di John Simon e Nancy per l'aperitivo prima del cenone di capodanno in un ristorante di lusso. Come sempre, oltre a me e alla coppia sposata, ci sarebbero stati F. e il suo compagno.

Tartine al formaggio, caviale e champagne. Nancy era vegetariana — nel senso che non mangiava carne — e quindi non solo rimediava a questa sua esigenza con scelte raffinate, ma diventava anche un'insostituibile commensale nel caso in cui il menu fosse fisso. La corteggiai sino al ristorante e riuscii a sedermi di fronte a lei, con scarsi risultati per gli antipasti di mare, i ventagli al branzino e l'astice, ma con grande successo per il classico prosciutto e melone (quest'ultimo confezionato a palline che sembravano cipolline e che all'inizio tutti avevano snobbato), l'originale risotto alle frattaglie e il trionfo finale di un non meglio specificato mammifero al tartufo. Il tutto tra cestini di pane e schiacciata e non so quanti fiumi di champagne. Per essere sinceri non ero proprio un bello spettacolo, ma nell'avvinazzata generale non spiccavo.

Chi invece apparve come la madonna, circondata da un alone luminoso e seguita da un istintivo ammutolimento anaerobico, fu quel sogno di ragazza che raggiunse il tavolo a fianco del nostro.

Solo a ridosso della mezzanotte e dopo aver studiato gli altri quattro che sedevano con lei (e aver dedotto che erano due coppie e che lei era sola) ardi proporre un gemellaggio tra i due popoli per pareggiare il conto dei maschietti con quello delle femminucce e brindare come si deve. Non fui accolto con grande entusiasmo, ma spalleggiato dai miei colleghi, che avevo per un'ora abbondante martellato con le doti di quello splendore di donna, spostai di forza mobili, soprammobili e persone sino al ricongiungimento continentale.

Non credo nell'amore a prima vista; anzi secondo me i sentimenti veri nascono da una profonda conoscenza e stima nei confronti di una persona. Certo, da qualcosa si deve partire e sbaglio a non considerare proprio le ragazze brutte: magari quella cozza laggiù potrebbe essere la donna della mia vita e io non lo saprò mai. Ma per cominciare a frequentare una ragazza questa mi deve colpire: non mi riferisco solo all'aspetto che è una condizione fondamentale e necessaria, ma non sufficiente. La più bella del mondo per me potrebbe essere insignificante, apparirmi vuota dentro. Forse per me la bellezza è una qualità interiore, ma inizialmente essa si svela solo attraverso la bellezza fisica.

Ebbene l'incantesimo che mi stava vicino non era solo bellissima, ma comunicava passione e un pugno allo stomaco, commozione e sudore, l'urlo della foresta e il tepore delle lenzuola, la sinfonia di una carezza e l'energia di una corsa in auto, la pioggia in tempesta e il cinguettio all'alba e sangue, esplosioni, folla e alluvioni e baci, sorrisi, abbracci e dolcezza e il mondo dalla cima di una montagna e tutta la vita in un attimo che ti scorre un secondo prima di morire e l'universo dal centro della terra e il pulsare del cuore con le orecchie tappate e un respiro profondo e la mancanza d'aria e la gioia immensa e la disperazione totale e il volo di un gabbiano senza un battito di ali con il fischio del silenzio che ti avvolge tutto dentro.

Era come se l'avessi conosciuta da sempre: non era un colpo di fulmine. Era come se l'avessi vista una volta da bambino e avessi consacrato tutta la vita a cercarla. Era come una scultura dentro un blocco di marmo e ora finalmente tutto intorno era sparita la polvere. Era una parte di me e finalmente l'avevo ritrovata!

Dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno, BUON ANNO!

Tutti in sala si baciarono: io e lei ci guardammo impietriti. Fuori, in spiaggia, i fuochi d'artificio. Alla fine musica, danze, auguri e applausi. Io e lei eravamo ancora in piedi al centro della sala. Ci svegliarono i nostri amici e cominciammo a ballare.

Kikka abitava in un paesino di un'altra provincia ed era venuta con il suo gruppo da noi: il suo ragazzo aveva preferito andare a ballare in una malfamata discoteca house dove lo spaccio era un'attrattiva e il cliente che usciva nelle condizioni migliori avrebbe smascellato per altre quattro ore sotto l'effetto delle pasticche. Pensai che i due fossero al capolinea e lei cercasse solo un pretesto per lasciarlo. Invece, nonostante che fossimo avvinti da un abbraccio indelebile, in posizione *ballo della mattonella* con qualunque brano proposto, lei non si concedeva più di tanto, sorvegliata a vista dai suoi guardiani preoccupati. Toccò ai miei complici socializzare con gli altri e distrarli.

Sino a quel momento avevamo parlato solo per dirci dove abitavamo e dove fosse il tossico. L'avevo invitata a tornare in quel ristorante per una cena insieme e lei aveva rifiutato nonostante la mia offerta-promessa di andarla a prendere in macchina (duecento chilometri) e riaccompagnarla subito dopo il pasto. Non aggiungemmo altro in due ore.

Si erano tutti trasferiti nella vicina pista da ballo. Ci ritrovammo ancora una

volta soli a ballare nella sala vuota dove ci rendemmo conto che la musica era finita da un pezzo. Ci baciammo con un'intensità travolgente.

E, sempre avvinti, nulla poté impedirci di stenderci sulla sabbia (anche perché nessuno si preoccupava più per noi). Facemmo l'amore rotolandoci in continuazione affinché a turno ciascuno potesse aprire gli occhi e trovarsi di fronte al sensazionale cielo stellato.

Verso le 4:00 rientrammo e ci scambiammo i numeri di telefono su due cappellini di carta, tipo quelli di carnevale, che avevano costituito parte essenziale degli addobbi del locale e degli scherzi di approccio con l'altro tavolo.

Stavano per andare via: salutai tutti i suoi amici, ma non vidi più lei che era in tensione perché a breve sarebbe ricomparso il suo ragazzo.

A casa trovai un bigliettino sotto la porta: "Ciao J., siamo passate prima per dirti buon anno: eravamo convinte che fossi a casa, ma non hai aperto. Auguri, quelle del piano di sopra!"

Ovranet

Il mattino seguente in macchina non c'era più il cappellino con il numero: raccapezzamento totale. Lo cercai dappertutto, chiamai F. e John Simon, smontai i sedili, chiamai mia madre nel caso lo avessi lasciato da lei per sbaglio: niente. Nel pomeriggio passai per il ristorante e chiesi al titolare la mappa dei tavoli per ricostruire la nostra posizione e risalire a un nominativo qualunque di chi aveva prenotato vicino a noi: "Ormai ho cestinato tutto, ma anche se le avessi ancora, non potrei darle queste informazioni. Sono costernato."

Aspettai invano che Kikka mi telefonasse: figurati, lei ora pretende che muova io per primo e del resto il giorno dopo è troppo presto. Ma anche il secondo e il terzo giorno scivolarono passivamente: dovevo fare qualcosa!

Cercai tutti coloro che ricordavo presenti quella sera, pregandoli di mostrarmi eventuali fotografie: Kikka non c'era; in compenso io apparivo in uno scatto con una bottiglia vuota in mano, l'altra mano avvinghiata a una colonna, una candela accesa in bocca a mo' di sigaro e un'espressione che non era esattamente il ritratto dell'intelligenza.

Il quarto giorno mi sovvenne che non avevo nemmeno ringraziato le ragazze per gli auguri: acquistai un'essenza profumata da incendiare e la confezionai lasciandola attaccata alla loro maniglia (non c'erano o fingevano). E nello sconforto generale accesi la radio mentre il dj invitava tutti gli ascoltatori a raccontare la notte di San Silvestro. Era un'emittente di Milano a diffusione nazionale: nella certezza che anche da Kikka si ricevesse e nella speranza che qualcuno dei suoi amici (o lei stessa) la ascoltasse, telefonai con la scusa di raccontare il faraonico pasto e colsi l'occasione per lanciare un appello a tutti gli abitanti di quel paesino affinché la sollecitassero a contattarmi.

Altri due giorni di terrificante paura. Poi ricorsi a tutta la mia fantasia per l'espedito risolutivo: un'amica giornalista era stata trasferita alla cronaca locale proprio del paesino di Kikka. John Simon con lei era molto più in confidenza di quanto lo fossi io e intercedette per me: "Povero J., dovresti vederlo: è a pezzi! Fai qualcosa per lui." Quindi la pregai umilmente di scrivere un articolo e mi accolse, contrariamente alle mie pessimistiche previsioni, con entusiasmo: "Che bello! Qui non succede mai niente: almeno adesso ho qualcosa da raccontare..."

Commisi l'errore di lasciarle l'iniziativa completa e mi esaudì con eccesso di zelo e una melodrammatica liricizzazione: "Disposto a incatenarmi per rivedere Kikka". Seguiva testo.

Bello, 28 anni, single e disperatamente innamorato. Ha trascorso il capodanno in un noto locale della riviera, ignaro del fatto che Cupido avrebbe colpito! Tre uomini e due donne al suo tavolo, tre donne e due uomini in quello a fianco. Naturale il pensiero di salutare la mezzanotte tutti insieme. Ma la sua vita si è fermata prima e non ricomincerà sino a quando non avrà rivisto Kikka, una nostra giovane concittadina. Di lei ricorda solo "che è bruna e stupenda e che ha un ragazzo di nome X. Non penso che abbia più di 24 o 25 anni e sono sicuro che non le sono indifferente." Sostiene di non averle preso il numero di telefono per non sembrare invadente, ma di averle dato il suo con la preghiera di essere richiamato. [...] È pronto a qualunque gesto per ritrovarla — anche solo per una cena insieme, "promesso" — persino a incatenarsi "al vostro monumento principale". Chiunque abbia informazioni su Kikka, lo chiami: J., tel. xyz.

Navigai su internet per leggere *on line* l'edizione locale del quotidiano che su carta non sarebbe mai arrivato dalle mie parti e cominciarono le telefonate anonime: riattaccavano non appena sillabavo la prima parola. La giornalista mi aveva allertato: "Riceverai almeno trenta chiamate non gradite; ma sei tu che devi decidere se vuoi pagare questo prezzo!" Convenni che una boccata d'aria sarebbe stata salutare per vincere quello stress e per un po' fu quiete. A ora di pranzo un nuovo volantino, ma questa volta con un particolare agghiacciante: la carne equina era cerchiata di rosso sangue, stile *Il Padrino* nella topica scena dell'intimidazione mafiosa con la testa del cavallo trovata nel letto.

Solo nel pomeriggio il primo presumibile segno di Kikka, con un messaggio che la recente tecnologia applicata allo Short Message Service consente di inviare senza l'identificazione del mittente: "Sei proprio un coglione: incatenati le balle".

F. seguiva con singolare partecipazione tutte le vicissitudini, alternando soddisfazione per l'euforia che l'ormone sognatore mi conferiva e rabbia per colei che le faceva soffrire il fratello, senza mai celare una punta di gelosia.

Fu proprio F. a passarmi carta e penna più tardi, in occasione di un'ennesima segnalazione telefonica, questa volta però attendibile: "Sono una delle due amiche di Kikka presenti quella sera, ti voglio dare il suo numero." Alla mia immediata

interrogazione: “E lei che ne pensa?”, si fece sibillina: “L’ho deciso io, ma sono sicura che ne sarò contenta...”

F. con discrezione mi lasciò solo: “Ciao Kikka!” “Chi sei?” Dovevo aspettar-melo: “Sono J.” “Non conosco nessun J.” Era più sostenuta del previsto: “Dai, sei venuta da noi a capodanno...” “A capodanno io ero malata sotto le coperte, quindi per piacere non mi cercare più.”

Era una pudica apertura? “Allora ammetti di conoscermi.” “Parli come se mi amassi alla follia da sempre, invece sappiamo entrambi che è meglio che finisca così.”

Le mie iniezioni di rock, unica droga che mi concedevo, subirono un incremento massiccio, sino a farmi sfiorare l’overdose. Vivevo allo sbando e prima di andare a letto, qualunque ora fosse, accendevo sempre per qualche minuto la radio.

Trascorrevo anche giornate nell’apatia, con il telecomando dello stereo in mano, saltando tra il lettore multiplo di cd carichi di metallo e la stazione che trasmette solo rock, ma in tutte le sfumature e perversioni. E soprattutto giocando con il volume: smorzavo sui momenti forti e pompavo in quelli di *piano* con il risultato di appiattare l’effetto dinamico del suono, ma di riprodurre sempre al limite del disturbo ogni singola nota. Del mio disturbo, sopravvalutando la tolleranza dei condomini per i quali questa attenzione era stata ideata.

Un giorno riuscii a distinguere dalla finestra la sagoma di due ragazze, tra cui quella della famosa vicina, l’unica delle abitanti del palazzo a me nota. Staccai brutalmente la corrente e trattenni il fiato: questa volta erano spacciate! Invece divorarono una a una le rampe, trascurando totalmente che tra l’ultima e la penultima ci fosse il mio purgatorio. Non potevo mica pretendere di essere sempre al centro del loro mondo? In fondo il passaggio dalla fanciullezza all’età adulta è segnato dallo spostamento di ottica: si passa dall’egocentrismo all’antropocentrismo. Forse stavo ancora crescendo.

Tutto questo peregrinare mentale fu interrotto dai passi delle due che ridiscendevano: una colpì la campanella di legno che avevo alla maniglia per decorazione, facendo tintinnare il pomello e l’altra l’apostrofò: “Che fai, stai ammattendo?”

Quella notte, dopo i canonici cinque minuti di musica, con un pennarello nero iscrissi nel segnale di divieto: “Non è proibito colpire la campanella”.

Un grande evento segnò le settimane successive, eluse nella micidiale devastazione dell’autoabbandono: dopo oltre una vita alla ricerca del soggetto, trovai l’immagine giusta per un tatuaggio.

La riproduzione di Amore e Psiche, come simbolo di un amore perfetto ma impossibile, mi sembrava l’unica cosa degna di essere portata sul mio corpo per l’eternità. Ormai tatuarsi è una moda e il disegno è quasi secondario, l’importante è dire: “Io ce l’ho!” Per me la scala dei valori era rovesciata: prima il significato. Persino il posto in cui farmi incidere era coerente con questa visione: l’anca sinistra, in modo che i due sfortunati amanti fossero sempre con me, ma difficilmente scovabili dagli altri.

Avevo sempre criticato i ragazzini che scrivono il nome della loro prima ragazza:



Antonio Canova: *Amore e Psiche*

e se poi ti lascia? Nel mio caso il discorso era diverso, non sto parlando di cotta, infatuazione o passione. Kikka era una parte strappata della mia vita, ritrovata per caso — ma solo per un istante — e rubata di nuovo. Non avevo mai provato una cosa del genere: non era la mia prima ragazza, era la mia ultima donna!

E se quei ragazzini con il nome “Fede” coperto da una *X* per dimenticare o per somatizzarne la fine provassero le stesse angosce? In fondo ognuno anela a essere speciale: che strana bestia l’amore. . .

Fissai un appuntamento con il maestro marchiatore.

Loette

Vigilia di San Valentino. Nel frattempo Kikka era stata assunta a Milano per un nuovo lavoro.

“Sei un fenomeno, non ci sentiamo per due mesi, sai e ripeti (nel tuo ultimo messaggio) che entrambi pensiamo che è meglio non sentirci, sai e ripeti che ognuno di noi due ha la sua vita (anche se la mia è in continua trasformazione) e che ognuno di noi due pensa spesso all’altro/a. Sai e ripeti che ognuno di noi due vorrebbe il bene dell’altro/a e che con grandi sforzi cerchiamo di rispettare una decisione che ci ha fatto soffrire tanto e che ci costa ancora tanto.

Sembriamo quasi perfettamente uniti in un unico pensiero (e dal *solito* vincolo speciale che il 99,99% delle coppie non ha e che noi abbiamo pur non stando insieme)!

E allora, cosa fai? Non reggi più e hai bisogno di mandarmi un segnale, che mi fa un piacere immenso e che non ho mandato io per primo perché mi sono martellato i coglioni per non cedere. Ma te lo faccio sapere, così siamo di nuovo pari e siamo di nuovo in perfetto equilibrio, senza che tu debba sentirti in colpa per essere venuta meno alla promessa.

Potrebbe finire tutto lì, con un raggio di luce in un mare di ombre e di dubbi (che fine avrà fatto? mi pensa ancora? non lo voglio sapere purché stia bene) e si tornerebbe indietro di due mesi annullando tutti gli ardori e ricominciando con lo stato d’animo di quella telefonata in cui ci siamo detti che era meglio non sentirci, era meglio evitare di ritrovarci in una storia a orologeria, ma che non eravamo incazzati l’uno con l’altra: c’è sempre un po’ di piacere nel dolore e un po’ di sofferenza nella gioia. . .

Invece che fai? Prima dici che è strano che io ti pensi intensamente: scusa ma non mi pensi anche tu intensamente? e poi tronchi tutto: ‘ok, ci risentiamo’.

Sei veramente strana!

Fai un po’ quello che ti pare, ormai ho rinunciato a capirti, anche se non ho rinunciato a quella parte di te che mi resterà per sempre.

In fondo sono solo un coglione che quando gli hai chiesto se ti amava non ha avuto le palle per ‘confessarlo’ e ora che ti ha lasciato andare via e si è imposto di ‘provare’ altre storie, non riesce a considerare donna nessun’altra eccetto te!”

Mi prese in contropiede: “Perché non mi vieni a far visita? Ci mangiamo una pizza insieme e poi andiamo in una discoteca rock: me ne hai parlato così tanto. Sono appena arrivata in questa città: tu la conosci sicuramente meglio e me la puoi insegnare.”

Poco dopo ero sul treno per Milano: non aveva senso imbottigliarsi nel traffico per non sapere dove parcheggiare una volta a destinazione. In questo modo, poi, potevo restare da lei tutto il tempo che volevo.

Dormicchiai prima della coincidenza; sul secondo convoglio mi trovai di fronte a una ragazza con un guinzaglio arrotolato in mano che reggeva tra le braccia una coperta. Ipotizzando fortemente che non legasse il suo pargoletto, pensai che si trattasse di un cucciolo di cane appena nato. E infatti, agli altri viaggiatori che chiedevano incuriositi, narrava di averlo trovato per strada. Un capannello circondò la stella del compartimento e tutti indicavano commossi e soddisfatti. Fui colpito dall’effetto traino e mi alzai anch’io per vedere: rimboccato, sotto il panno chiaro, spuntava il display di un telefonino.

La contemplazione fu distolta dal mio cellulare che squillava: era Kikka, la prima delle quattro volte che mi chiamò durante il tragitto.

Alla Centrale la avvertii del mio approdo e le segnalai in altre tre successive comunicazioni i miei spostamenti a piedi, sino a un chilometro da casa sua, quando mi cercò allarmata: “Ma quando arrivi?” Mi diede le ultime coordinate e avvistai il cavalcavia all’ingresso del complesso in cui risiedeva, luogo di appuntamento dal quale mi avrebbe condotto al suo regno.

Ingurgitai delle vitamine ricostituenti che lo stress dell’ultimo periodo aveva rese necessarie, mi spruzzai un goccio di profumo e aspettai. Di lì a poco sarebbe comparsa!

Il tramonto, cominciato in stazione, ormai era un afflato che le luci della notte e gli stridii urbani avevano inghiottito in una nostalgia caotica.

Kikka ritardava insolitamente; spensi lo stesso il mio telefonino: avevo l’abitudine di farlo tacere molto presto, ma prima di andare a dormire controllavo un attimo se qualcuno mi aveva spedito messaggi.

La tetra espressione con cui si presentò era solo presagio di peggiori risvolti: “Ciao J., mi dispiace, è successo un casino. Non posso spiegarti e ora devo andare. Mi dispiace veramente, ciao.” Un casto bacio sulla guancia e mi voltò le spalle, dileguandosi.

Ero impietrito.

Miranova

Dopo un panino frugale e una sconcertante rivelazione ferroviaria — il primo treno per il ritorno sarebbe partito all’alba del giorno seguente — non mi restava che ricorrere a tutta la serenità e la razionalità di cui ero capace per fronteggiare una situazione oggettivamente difficile: “Per piacere, mi fai il cocktail più potente che ti riesce, ma dal sapore mascherato, che scenda in un attimo?”

Avevo varcato la soglia della discoteca rock più grande d'Europa, dove quella sera alla console della sala principale si esibiva lo stesso dj a cui mi ero rivolto tempo addietro per l'accorato appello radiofonico. Cercai di raggiungerlo per salutarlo, ma fui arrestato dalla *security*, più attenta che nei locali da ballo tradizionali, ma sinceramente più inutile.

Che bello il popolo rock! Negli altri posti le ragazze se la tirano e non puoi neanche dire "Ciao" che pensano che tu ci stai provando. Qui parli con tutti e tutte, in special modo con chi non hai mai visto prima. Nel momento più tenero della scaletta, sigle dei cartoni animati, un gruppo di sconosciuti fra loro converse dagli angoli più improbabili sul più magro che fu innalzato prono e trasportato a braccia aperte, orizzontalmente rispetto al pavimento, per tutta la pista. Nel momento più duro uomini e donne (anche quelli pacifici e insospettabili all'apparenza) diedero vita al pogo più selvaggio; ma bastava una piccola scivolata di chiunque per sospendere all'istante lo slancio di energia, che sarebbe ripreso non appena il malcapitato si fosse ristabilito completamente.

Offrivo da bere a tutti e bevevo dal bicchiere di tutti. Passando nella sala *hard*, da un tavolino un quindicenne mi fece le corna a muso duro e io rilanciai con il classico dito medio; sfoderò un sorriso estasiato e mi urlò: "Grandeee!"

Nella sala *hard* non si balla, sono tutti più dark: catene, anelli e borchie; la musica è metallo puro che rimbomba. Tanti individui assumono la forma di chitarrista in assolo e smanettano l'immaginaria tastiera con la sinistra e massacrano le corde con l'altra. Ma neanche in questo rito spontaneo che mi rapì per mezz'ora, mi sentivo isolato. Difatti mi puntò un altro chitarrista che si frappose tra me e l'altoparlante: i nostri nasi si sfioravano; e, al termine dall'assolo (quello vero), istintivamente entrambi ci aggredimmo con un grido straziante e poi ognuno riprese il suo cammino di vita.

Tornai nella sala principale: provai a salire sul palco per essere inquadrato dalla telecamera a circuito chiuso ed essere proiettato sul grande schermo. Provocai il secondo intervento della sicurezza. Saltai giù e per sbaglio colpì di testa una ragazza molto carina: per cinque minuti non la smetteva di abbracciarmi e chiedermi scusa.

"Per piacere, mi fai il cocktail più potente che ti riesce, ma dal sapore mascherato, che scenda in un attimo?" "Com'era quello di prima?" Da vero rocker: "Stratosferico, ma fallo diverso. Voglio mescolare."

Pregai i miei angeli custodi di consegnare una lettera per il dj:

Ho fatto tre ore di treno per trascorrere San Valentino con la mia tipa e lei non mi ha neanche fatto entrare a casa sua! Sono qui a Milano solo come un cane e con i seguenti oggetti nella tasca del giubbotto:

1. vaselina per tatuaggio;
2. quadernone per esame di martedì prossimo;
3. cartina di Milano;

4. vitamine;
5. porta spiccioli per Euro.

Devo arrivare a domattina quando il primo mezzo per tornare a casa partirà alle 6:30.

Raccontala pure: ti autorizzo a sputtarmi. Ora e sempre, viva il rock!

Nella pausa affidò i comandi al suo collega, mi fece indicare dagli omoni con l'auricolare e mi offrì da bere: "Bella sfiga che hai avuto. Dai, ma che ti frega? Guarda quante belle fighette ci sono qui!"

"Per piacere, mi fai il cocktail più potente che ti riesce, ma dal sapore mascherato, che scenda in un attimo?" "Ma dopo devi guidare?" Com'era gentile: rinunciava al guadagno per salvarmi la vita. Gli mostrai il biglietto ferroviario.

Una commessa affabile mi svegliò: "Mi dispiace, stiamo chiudendo, sono le 4:30. Il dj ti manda i saluti." Ero completamente ubriaco. Fuori l'umidiccio ben presto si tramutò in pioggia.

Dopo un rapido consulto con la mappa, scelsi la circonvallazione più interna che mi faceva allungare un po' (tanto era *presto*), ma che almeno non implicava l'utilizzo di più di un neurone alla volta. Non potevo permettermi il lusso di riestrarre lo stradario: dovevo mostrarmi sicuro per affrontare la grande insidia.

Solo una macchina ogni tanto. Ma come, Milano, la città più viva d'Italia, la New York d'Europa, la Milano che lavora, di notte era mesta e spoglia come qualunque altro posto?

Sorpassai tre ragazze che potevano anche essere tre spettri e rallentai per mettere in mostra lo strappo sul jeans all'altezza della natica e subire i loro apprezzamenti. Si volatilizzarono allo stesso modo di come si erano materializzate.

Ci pensò il mio cellulare a tenermi compagnia. Una voce disturbata: "Scusi, è lei che mi ha chiamato prima?" Schiarì la gola e cercai di scandire al meglio le mie parole per camuffare la sbronza: "Guardi che ero convinto di avere il telefono spento e non so chi sia lei." "Anch'io lo vorrei sapere: è la seconda notte che mi chiama a quest'ora. La prima volta ho pensato a un errore, ma oggi mi sono fatta dare il numero dell'ultima telefonata che ho ricevuto sul fisso e capisce che sono preoccupata, ma non posso lasciar correre." Ero incredulo: "Scusi, ma lei da dove chiama?" Era della stessa mia città e sapeva che in quel momento ero a Milano: "Se non ci crede le posso anche dire che ieri sera parlava con la sua amica, ma squillava anche il mio fisso e sentivo tutto." Mi ripeté le esatte frasi che avevo pronunciato con Kikka. Mortificato la convinsi che il tutto era da attribuire a un problema tecnico e promisi di impegnarmi per risolverlo.

L'odissea si arricchì con due punk che mi implorarono un'elemosina: "Ragazzi sono ubriaco e devo arrivare in stazione". Ulteriore episodio fu il salto della spazzatura sugli scaloni che portavano al binario. I netturbini non potevano scegliere giorno migliore per scioperare; ma in questo modo qualche barbone avrebbe avuto un regalo proprio per la festa degli innamorati. Persino i barboni, ma non io.

Mi svegliai alle 9:00 quasi a destinazione. Controllai il registro delle chiamate sul mio mezzo di comunicazione mobile: oddio, non avevo sognato; nessuna uscente, ma un'anonima ricevuta nel cuore della notte. Che diavolo mi stava succedendo? Litigai con il mio gestore telefonico nella persona di un povero impiegato che mi garantiva l'impossibilità realizzativa dello scenario che gli avevo prospettato.

Mi placò un messaggio di mia sorella F. che recitava testualmente: "Ma cosa hai combinato? Alla radio stanno parlando di te." Il dj aveva la mania dei sondaggi e ovviamente il tema di quel giorno era obbligatorio. Ma per scaldare gli animi aveva letto la mia testimonianza e la trasmissione si era trasformata in un processo a Kikka (per fortuna non avevo lasciato trapelare i nostri nomi) e in una serie di attestazioni di solidarietà nei miei confronti, condite talora con vicende di piccole vessazioni compiute dall' 'altra metà del cielo' contro il 'sesso forte': chiaramente erano imparagonabili per proporzioni, intensità e contestualità a quanto avevo scontato io.

F. era proprio davanti a me quando lasciai il vagone: "Ha detto anche: 'Poverino, io ho cercato di fargli conoscere altre ragazze e lui mi ha risposto che non ne aveva voglia, che era troppo affranto.' Mi facevi pena." Mi strinse a lungo.

Capitolo 4

Giallo

Trigynon

... e ora che ti ho perso
senza capire dove,
mi volgo al cielo terso
per non guardare altrove;
m'avessi fatto un cenno
o dato spiegazione,
invece ho perso il senno
per tua risoluzione
che inaspettata è giunta,
non tanto per la forma
(non è da piedi in punta
anzi è profonda orma),
ma per il poco tempo
che impiega un cambiamento.

Mi è sempre piaciuto scrivere poesie e quasi ogni volta mi sollучeravo in contorsionismi stilistici che poi sentivo la necessità di districare. Ma uno nasce critico o artista: non può rivestire entrambi i ruoli. Qual è il più facile? Proviamo a sciorinare delle considerazioni: la *Divina Commedia* è il più grande capolavoro della storia della letteratura, ma in fondo è un ammasso di diecimila versi in rima; provate invece a scriverci sopra per otto secoli e a racimolare sempre nuovi filoni di ricerca filologica!

Se oggi un merlo in gabbia fischia dal balcone di fronte, io domani raccoglierò le mie emozioni in un raccontino.

Un merlo nella gabbia del balcone di fronte, esposto a nord-est. Tramonto, il sole negli occhi, il silenzio della strada. . . Lo fisso, avverte la mia presenza, si vuole esprimere, ma passa un ciclista; riprovo a conquistare la sua fiducia, mi basta che canti una volta sola. Lo fisso,

mi fissa, il sole negli occhi. So che vuole comunicare, ma un uomo lo ha chiuso in gabbia.

Silenzio

Lo fisso, si volta sulla sua destra e fischia: tre note, quella centrale più lunga e acuta delle altre, l'ultima grave. Ho memorizzato quel suono, ma ho paura a riprodurlo: lei è vicino a me, ha la mia stessa idea, fischia.

Silenzio

Sorrido e questa volta provo io: silenzio.

Si gira, mi fissa e ripete il suo grido; io rincalzo.

silenzio

Ancora, a turno.

Non sa che io lo prendo in giro, mi diverto gratuitamente e pensa che gli stia raccontando del sole, dei prati verdi, della libertà. . .

Per me è fin troppo facile; ma il povero critico dovrà capire chi era quella "lei" che compare come una meteora nel placido paesaggio del duetto uomo-animale. Io ero con la mia ragazza, è irrilevante la sua presenza se non per avermi dato il pungolo iniziale. Si penserà a una metafora della vita che vince sulla morte rappresentata dal merlo imprigionato. Grazie al suo intervento uno stallo, il trionfo dell'incomunicabilità, diventa un dialogo. Ma schernitore, perché il merlo non viene liberato e io lì alimento vanamente le sue speranze: alla morte non c'è rimedio.

Ma il grafico delle frequenze del canto dell'uccello? E il merlo stesso? E quello strano punto cardinale, il ciclista, la strada, il sole, il narratore?

Com'è difficile essere un critico! Sono loro che devono capire chi vale e chi no, sono loro che decideranno se un libro verrà consegnato alla cultura umana o relegato in uno scaffale di libreria (nel migliore dei casi) o non rilegato in un cassetto e dimenticato per sempre.

Sono loro che devono trovare la metafora della vita a tutti i costi, altrimenti quel testo è carta straccia. Poverini, si beccano anche i malcontenti degli stroncati, convinti della validità della loro produzione, che si sentono ingiustamente penalizzati. Poverini, appena puntano a qualcosa un minimo interessante, si beccano il licenziamento degli editori che non riescono a vendere quel capolavoro scovato.

Dura la vita! Invece per me è tutto semplice: Kikka mi lascia e io scrivo quella banalità di poesiola che diventerà un monumento linguistico se il romanzo che la contiene sfonda. E come può non sfondare? Una lacerante storia d'amore impossibile, con lieto fine assicurato. Facile anche da scrivere, perché a me bastò tornare a casa per avere nuovi spunti.

La campanella di legno non era più legata alla maniglia: per la precisione non c'era proprio più. O forse si era trasformata in un bicchiere di plastica avvolto in un foglio d'alluminio per cucina, forato sul fondo e capovolto, in modo che potesse pendere dal buco un lungo spago che terminava con una pallina sempre di

alluminio. Meno male che ci sono le mie vicine: almeno loro mi movimentano un po' le giornate!

Quella stessa notte alle 5:00 staccai il mitico segnale di divieto dalla mia porta per sostituirlo con un piccolo annuncio in cui cercavo sportivamente di stare al gioco: “**Missing**, scomparsa. Nome: Campanella; Sesso: legno; Residenza: al posto della targhetta sulla porta; Segni particolari: ispira sorrisi e voglia di colpirla. È stata avvistata per l'ultima volta alle ore 11:06 del giorno 13 febbraio 2002. **Please contact**, per segnalazioni: J. via wxy, z.” Seguiva stilizzazione a penna di una campanella con un fiorellino sul suo fianco, come nella realtà la rapita appariva.

Le furbine non tardarono a manifestarsi: su un paio di fogli, ritagliando le lettere da vari giornali, composero la loro rivendicazione anonima: “Abbiamo la tua campanella. Per riaverla sana e salva devi cedere al nostro ricatto: una settimana di astinenza dalla tua musica assordante! Se così farai ritornerà a te.” Seguiva bel ritratto della campanella con due fiorellini in technicolor.

La poca materia grigia rimasta mi consentì di trovare una forma simpatica per non essere da meno e per la seconda volta distrussi la sacralità della mia porta su cui appesi un falso articolo di giornale.

Trinordiol

La vita non è una percentuale. Pertanto non sto a dirvi quanti giorni inutili trascorsi dopo il rapimento: basti sapere che l'ultimatum era abbondantemente scaduto.

Una sera uguale a tutte le altre stavo dilaniando i timpani con i Radiohead, particolarmente indicati in casi di paranoia. Mi sembrava che al piano di sopra ci fosse più movimento del solito, quasi una festa. Infatti, poco prima della fine del cd, mi accorsi di una busta che penzolava — chissà da quanto — all'esterno della mia finestra, infiocchettata da un bigliettino: “Un piccolo omaggio per rendere più dolce la tua serata”. Meccanicamente misi in pausa il lettore e sentii i risolini delle ragazze. Sporgendomi il minimo contingente recuperai il pacchetto e, rivolto verso il piano superiore, domandai: “Non è mica avvelenato?”

Quindi fu di nuovo il *verbo*. Era un pezzo di torta soffice e buonissimo. Lo assaggiai e corsi al piano di sopra per lasciare un biglietto sotto la porta: “Sono commosso, grazie! La prossima canzone è per voi.” Tornai giù e cantai con tutta la voce che avevo in corpo *Street Spirit (fade out)*, sempre del gruppo inglese (The Bends, 1995). Poi dovetti uscire.

Quella notte assestai il mio miglior colpo: un nuovo manifestino, questa volta funebre, con il mio nome, la data di nascita, quella di presunta morte, un bel ‘R.I.P.’ e il seguente epitaffio.

L'ultima cena: buona, ma avvelenata;

l'ultimo desiderio irrealizzato: vedere *quelle del piano di sopra*;

Domenica 17 febbraio 2002

Clamorosi sviluppi del caso Campanella
È STATA SEQUESTRATA

Il dolore dei familiari e le strane dichiarazioni

Dal nostro inviato

UTOPIA - Poco più di ventiquattro ore dopo la misteriosa sparizione della Campanella di legno, gli inquirenti si dicono certi di aver imboccato la strada giusta. "Abbiamo sospetti, movente e il conforto di alcune intercettazioni ambientali" dichiara il responsabile dell'indagine che per ovvi motivi non vuole e non può aggiungere altro, se non un sorriso di mal celata soddisfazione.

Questi i fatti: il giorno 13 febbraio alle ore 11:06 J., lasciando il suo appartamento, ha salutato per l'ultima volta la campanella di legno che era appesa sulla maniglia dell'uscio. Al suo rientro il prezioso oggetto era stato sostituito con una graziosa copia ingrandita di plastica che suggeriva sin dall'inizio l'ipotesi del sequestro; ipotesi che oggi trova conferma nelle parole degli investigatori, nonostante il loro comprensibile riserbo.

Non si hanno per ora notizie ufficiali di rivendicazioni o di richieste di riscatto; ma i parenti della vittima si sono trincerati dietro un *eloquente* silenzio stampa affidando a un'unica dichiarazione dello stesso J. un sibillino messaggio in codice di cui ignoriamo il significato: "Mai come in questo momento il rock ci sarà di conforto, confidiamo nel sostegno e nella comprensione di tutti." J., infatti, noto all'interno del palazzo per le sue strane abitudini (non accende mai la luce delle scale, torna tutte le notti alle 5:00 e ascolta rock ogni volta che è nel suo monolocale) è sempre preoccupato di disturbare i suoi vicini e ricorre ad avanzate tecniche di insonorizzazione per soddisfare le sue e le altrui esigenze. Le sue parole sono un chiaro segnale di gesti disperati che potrebbe compiere e di cui speriamo di non doverci mai occupare.

Il finto articolo

l'ultimo ritornello: 'Immerse your soul in love';
l'ultimo credo: il ROCK;
le ultime parole: 'Buona, ma avvelenata'.

La sera stessa il "fantasma di J." fu invitato a mangiare la pizza una rampa di scale più su del solito!

Stavo finalmente entrando nelle loro vite: loro erano nella mia già da diversi mesi. . .

Poteva essere una serata perfetta: musica giusta, clima cordiale, pizza gustosa, compagnia piacevole. Ci presentammo senza fretta e ricostruimmo i vari episodi che ci avevano coinvolto a lungo. Scattammo perfino delle foto con le quattro ragazze in piedi (il piano di sopra) e io accovacciato (sotto) con la campanella di plastica e alluminio in mano, che a grande richiesta avevo portato con me.

Poco prima di congedarmi chiesi gentilmente l'originale. "Quale campanella?" "Forza ragazze: è finito lo scherzo, ormai siamo diventati amici!" Mi giurarono severamente di non averla rubata e mi spiegarono che in quei due giorni in cui non ero stato in città (tanto loro sapevano tutto) io ero partito prima di pranzo, la campanella era sparita in serata e loro avevano preparato la copia la mattina seguente. Naturalmente si erano poste il problema della discontinuità temporale; ma dopo aver letto la mia denuncia per la sparizione avevano ritenuto che qualcuno per conto mio l'avesse prelevata in modo da preparare il terreno per un nuovo gioco. Cui loro avevano ulteriormente contribuito con la rivendicazione *anonima*!

L'intrigo si faceva sempre più complicato, dannatamente complicato. Ora cominciavo ad aver paura. Ma prima di arrendermi al terrore ineluttabile dovevo assodare inequivocabilmente che non fossero menzognere: "E allora perché mi avete voluto preannunciare il ratto della campanella con quel messaggio di sangue?" "Quale messaggio?" Non era possibile: "Il cavallo cerchiato di rosso". "Davvero: non ne sappiamo niente!"

Parte III

Capitolo 5

L'ideale

Dueva

Vigilia di Pasqua in un centro commerciale: il nutrimento è attività non solo umana, ma gli esseri umani riescono a renderla più fantasiosa. Una varietà di prodotti pari alla varietà sociale che affolla gli angusti corridoi formati dagli scaffali con la merce. Ora di punta.

Tre ore di giri con l'auto per parcheggiare vicino all'ingresso, mentre l'area H24 è vuota. L'epica ricerca di spiccioli per il carrello. Improbabili annunci sbiaditi dal sole ed erosi dalla pioggia: "Smarrito cane boxer con zampetta posteriore destra zoppicante e targhetta col nome 'Fufi'. Enorme valore affettivo." In un mondo ideale i proprietari del quadrupede toglierebbero tutti i foglietti una volta ritrovato il loro *caro*; in un mondo ancora più ideale gli annunci scomparirebbero da soli. . .

Merendine aperte e assaggiate, formaggi abbandonati tra le ciabatte (non lo voglio più) o tra altri formaggi (questo costa meno); povere standiste che propongono una degustazione di una nuova miscela di caffè (scusi, se è gratis me ne dà un bicchierino?) e i genitori del piccolo Gianluca che lo attendono al banco dei quaderni per la scuola.

Non bastano le quarantanove casse a smaltire l'afflusso: la fila si estende oltre lo spazio dedicato antistante, per scontrarsi con gli avventori ancora in cerca del giusto rapporto qualità/prezzo. E nell'organico parapiglia non manca chi si intrufola risparmiando mezz'ora di coda, chi nota e protesta, chi inveisce contro i tagli del personale e contro il governo. La signora nella corsia riservata a chi compra al più dieci pezzi, scopre che anche se conta i tre pacchi di assorbenti come un solo articolo, sfora il tetto massimo di ben due unità e rifila alla provvidenziale suocera metà del suo bottino per restare in zona privilegiata. Nel frattempo un ragazzo mastica il filone di pane sperando di finirlo prima di arrivare allo scontrino.

Un vecchio si sente male e sviene. L'ambulanza è già sul posto e per un attimo inneggia all'efficienza. Poi scopri che è lì per un altro colpito da malore e che quindi non ne mandano ancora: il primo ha delle complicazioni e alla fine muoiono entrambi, ma il secondo si poteva salvare se soccorso in tempo. Che

tristezza, bisogna fare la fila anche per schiattare!

Stremato dall'attesa preferisco posticipare gli acquisti e sono sfiorato dalla tentazione di riporre opportunamente ciò che non è ancora mio perché non l'ho ancora pagato, ma ciò che tratterei meglio se avessi già sancito il diritto alla proprietà. Ci ripenso: perché devo essere l'unico corretto? Posso essere il più buono tra i buoni e il più bastardo fra i cattivi: questo non è un mondo perfetto e allora mi adeguo. Rinuncio al desiderio di possesso e scarico il mio disinteresse dietro i cartoni del latte.

Alla sera alcuni commessi distribuiscono scaglie di un uovo di cioccolato che accidentalmente si è rotto e che quindi nessuno comprerà. L'anima può anche essere malata: l'importante è che il corpo sia sano e possibilmente bello.

Ma c'è poco altro da comprare: il saccheggio avvenuto testimonia la fine della guerra.

Gracial

A causa della mancata spesa, la mia cucina era completamente vuota, ma F. e io saremmo andati a pranzo dai miei. Dovevo passare a prenderla “verso l'una”, secondo le sue istruzioni. Un'insinuazione crepò l'immagine perfetta di mia sorella: una persona educata non lancia un ambiguo “verso”, per cui io tradussi “ci vediamo all'una”. Certo F. non brillava per puntualità e una volta, in occasione di un appuntamento al cinema, il resto del gruppo volle entrare per non perdere l'inizio del film: “F. non si aspetta mai: se viene, entra e ci cerca.”

Quell'anno la notte tra il 30 e il 31 marzo, oltre a essere per i cristiani la festa della resurrezione, per la cronografia era l'evento stabilito per l'inizio dell'ora legale. L'unificazione planetaria delle date era intuizione primitiva; la codifica secondo una semplice regoletta non variabile negli anni — ultima domenica di marzo, ultima domenica di ottobre — era recente necessità per i sistemi operativi (a pagamento) dei computer monopolisti, presentati come gli strumenti indispensabili per costruire il futuro, ma sino a quel momento nemmeno capaci di aggiornare da soli il clock interno senza l'esplicito intervento manuale di esacerbati utenti.

Nemmeno fui sfiorato dal dubbio che “l'una” non fosse calcolata sul nuovo fuso orario, visto che l'altro era fuori corso e si era accomiatato rubandoci un'ora di sonno. Ero pure andato a letto alle 6:00! Ciononostante non trasgredii la mia messa domenicale, cioè la palestra.

Sarei dovuto recarmi da Nancy per fare gli auguri: le avevo promesso la visita solo se avessi avuto tempo. Ma l'appuntamento fissato incombeva e abdicai. Alle 13:00 spaccate il mio telefono squillò (mia madre premurosa che voleva sapere se ero già arrivato da F.) e bussai alla sua porta di casa.

Si stava lavando i capelli nel bagnetto vicino all'uscio e con la testa chinata nel lavandino urlò: “Non mi far bagnare il pavimento, torna tra **un'ora!**” Tanto era privo di considerazione e pieno di gelo che quel tono avrebbe offeso anche un escremento rinsecchito senza alcuna dignità ontologica. . .

Non riesco a capacitarmi del fatto che stesse barattando la mia umiliazione con il risparmio di due gocce d'acqua sul parquet. Ma non poteva chiamarmi e dirmi di arrivare più tardi? Perché sono anni che te ne freggi del prossimo e pretendi che tutti ti aspettino come una regina? Perché ti ho detto un milione di volte che ti chiedo una sola cosa per dimostrarmi rispetto e per non farmi soffrire e ogni volta continui a essere in ritardo e usi pretestuose giustificazioni (“Io sono fatta in questo modo”)?

Avvisai mia madre del disguido, mandai a quel paese F. e tornai nel mio appartamento, sperando che nella mania dell'ordine partisse un'autocritica o quanto meno il sospetto di non essersi comportata al meglio. Aspettavo la sua professione di rammarico; invece liquidò la vertenza con un verdetto approssimativo e sconsiderato: “Ok, gli è passata: ora andiamo a mangiare.” Infatti mi inviò un messaggio: “Vai da mamma, io sono al bar per l'uovo”. Lo convertii in: “Non l'ha presa bene, ma con un tozzo di pane mi compro il suo silenzio.” E no cara, io ho una dignità e preferisco morire di fame che mendicare le briciole che scarti e poi subire in silenzio le tue mortificazioni!

Spensi il cellulare per non raccogliere le ambasciate di mia madre e rimasi digiuno, con lo stomaco tormentato dall'ira opprimente.

Verso le 16:00 F. suonò il citofono: non avevo voglia di riceverla, perciò scesi in strada. In pochissimi attimi cambiò innumerevoli versioni: “Ti avevo detto che ti avrei chiamato quand'ero pronta”; “Stanotte sono andata a letto alle 4:00”; “Ti avevo detto di passare all'una, ma mamma non ci aspettava a un'ora precisa.” Non aveva senso farsi insultare in quel modo: le chiusi il portone in faccia.

Un'ora dopo ero da lei con il rimorso. Non mi diede neanche il tempo di salutarla che esordì: “Comunque mamma ha confermato che non ci aveva mai detto di andare all'una”. Non ci sono parole per descrivere quel viso supponente, il mio dolore e quanto dovetti lottare con me stesso per non perdere il controllo oltre un paio di urla e un pugno al muro. Sclerai: “Ma che cazzo c'entra con l'ora in cui dovevo passare io da te.”

La abbandonai convinto che tutto fosse finito, ma altrettanto che lei non avesse capito. Infatti, senza avere il coraggio di esporsi, mi mandò un nuovo SMS: “Tra un po' esco, ma se vuoi venire a mangiare hai le chiavi.” Le telefonai: “Credo che non ci sia bisogno di spiegare. O non lo afferri? Nemmeno dopo la mia replica ‘prima mi devi chiedere scusa’? Se e quando ti interessa vedermi, vieni a chiedere scusa di persona, seriamente convinta di aver sbagliato, non pro forma. Se non ci sono riprova e se non ci sono riprova ancora!”

Planum

F. e io ci parlavamo solo tramite la mediazione di mia madre: pertanto so quello che io avrei voluto dire a mia sorella (non come la genitrice a lei lo riferiva) e il modo in cui la diplomazia aveva metabolizzato la reazione di F. (ma non la fonte originaria).

Io

Supponiamo che uno sia condannato ingiustamente e che decida di fuggire dal carcere. Lo riacchiappano e solo dopo si accorgono che è vittima di un errore giudiziario: non deve più scontare la pena per il reato mai commesso, ma di fatto si è reso colpevole di evasione. Secondo te è punibile oppure no?

Ci sono mille ragioni per appoggiare l'una o l'altra tesi; ma per il codice l'evasore non è imputabile, perché se non fosse stato sottoposto a ingiusta detenzione non sarebbe mai evaso. . .

Riconosco che la mia condotta non sia stata esemplare e se fosse stata la conseguenza al tuo primo errore io sarei stato un cafonaccio. Tuttavia questa non è stata la prima, bensì l'ultima volta, perché mi hai portato in condizioni di esasperazione tale che la mia *evasione* sia ampiamente non punibile.

Non cambio idea: se vuoi vedermi devi esser capace di restare zitta quando è il tuo turno di ascoltare.

Come te anch'io ho un milione di cose da fare; ciò malgrado negli anni mi sono sempre spaccato la schiena (anche quando non richiesto) per riuscire a esserti vicino se ne avevi bisogno e ho condizionato i miei impegni e le mie esigenze al non farti mancare mai il mio sostegno. Non ti ho mai chiesto — né segretamente bramato — di essere ringraziato, né ti ho ricattato psicologicamente. Il mio aiuto è sempre stato disinteressato e dettato dal rispetto (speravo reciproco) dovuto al nostro legame di sangue.

L'essere puntuale da parte tua non doveva essere uno sterile formalismo, ma l'unica sostanziale attestazione di rispetto nei miei confronti (che non c'è mai stata).

Di fronte a queste considerazioni ti prego di riflettere a lungo, profondamente, e di capire quanto siano stati dolorosi e irritanti i tuoi ritardi, nonostante i miei continui richiami e suppliche. Solo allora potrai avere il coraggio di guardarmi in faccia e cercare di farmi capire la tua posizione.

F.

Se la puntualità è l'unica forma d'attenzione che senti, non puoi essere mio fratello, perché quella è una dote che non mi appartiene. D'altra parte detesto che mi metti le mani addosso o che fai finta di andartene come se fossi una bambina di cinque anni: mi fai solo saltare i nervi.

Io

Che io sappia quando devi prendere il treno non lo perdi; e notoriamente i treni non aspettano. Allora com'è la storia? 'Chi se ne frega se faccio aspettare le persone', no? Troppo facile rifugiarsi in una 'dote che non mi appartiene'.

A proposito: non ho fatto finta, me ne sono andato sul serio. Non meritavi che io spreca la mia vita per te. . .

F.

Basta con questo fare l'educatore alla vita. Mi dispiace se non considero le persone come treni: se non li perdo è perché mi stresso infinitamente a fare in tempo. E non mi va di vivere tutti i giorni con quella tensione.

Tieni presente che tu non sei l'unica persona stressata al mondo, ma ravviso che lo sei più degli altri: ti vesti male, vivi come un disadattato in una casa minimalista e non sai interagire con gli altri, se non con le formalità! Sei meschino, e tirchio.

Io

Complimenti: sei proprio a corto di argomenti se sei costretta a riesumare rancori e boiate pur di aggredirmi. Sei proprio scema se ancora non hai capito che non è una formalità, ma una forma di educazione.

Ti ho anche spiegato spesso che vivo benissimo nel mio mondo anche se riconosco che per gli altri non è un posto normale. Ma nessuno vi chiede di entrarci: la differenza tra me e voi è che io nel vostro posso venirci quando mi pare, voi non avrete mai l'ardire di entrare nel mio!

F.

Non ho voglia di spiegarmi, né di sentire le tue ragioni, perché ognuno ha la sua e siamo due persone molto forti, viziate¹ e prepotenti. Insomma non ho voglia di vederti.

Hai bisogno di crescere quanto me e non si cresce trattando gli altri come bambini: nessuno con me può permettersi di gridare in mezzo alla strada² e andarsene; tutto per qualche minuto di ritardo.

Io

Se smetto di trattarti come una bambina allora comincio a trattarti come un'opportunista (che bada a tutti i vantaggi di avere una persona disponibile e servizievole vicina): a te la scelta.

La prossima volta presentati in orario: la mia *evasione* è il frutto di un parossismo infinito che tu e solo tu hai costruito e per il quale tu e solo tu sei responsabile. Intanto non erano pochi minuti, ma più di un'ora. E poi non era un'ora di ritardo, ma anni di ritardi.

F.

Potremmo persistere con quelli che tu consideri falsi argomenti; ma è raccapricciante che tu mi chiami opportunista: quindi non voglio parlarne.

¹Mi stupisco che mia madre, il Ministero della Censura, abbia approvato questo concetto autolesionista.

²Questa, invece, è stata una mia omissione. . .

Sto male quando ti vedo così solo, ma te la sei cercata. Spero che tu riesca a ottenere comunque delle gratificazioni in questo mondo di merda³.

Senti: avevo pensato a una bella stampa antica per il regalo a babbo. Fra due settimane è il suo compleanno: che ne pensi?

Io

Se ci sei tu, io non vengo: prima mi devi chiedere scusa.

Il compleanno di mio padre: era già un mese che si trascinava questo teatrino. Ero mancato a Pasqua: non potevo defilarmi di nuovo. Patteggiai la mia presenza con una lunga lista di invitati, in modo che ci fossero più tavoli ed F. capitasse distante dal mio.

Un mese senza F. La vedevo dappertutto negli occhi e nei capelli dei passanti, come succede agli inizi di un innamoramento; mi mancava come una ex. Ma in mezzo non c'era stata la Storia!

La ritrovai a quel pranzo, senza il suo sorriso, senza la sua sicurezza, senza una parola. Mia madre: "Dai, la lezione ha funzionato: non vedi in che stato è?" "Non le è bastata se non ha ancora imparato a chiedere scusa".

Al termine dello strazio corsi da Nancy, sempre più assurta quale mio confessionale. In quei giorni mancava John Simon per lavoro. "Non ti ho mai visto così: anch'io oggi mi sento sola. Ma c'è una soluzione: vieni." Volò in camera da letto. Titubavo. Mi risvegliò il suo richiamo: "Scemo che aspetti?" Ero ancora fuori dalla stanza. Tornò indietro lei con una pallina di stagnola: "Serve a darti l'allegria! In commercio se ne trova tagliata sempre con un terzo di amfetamine e porcate. Questa è pura quasi al 90% e di straordinaria qualità: senti com'è dura... Mi raccomando, tritala bene prima di tirarla."

In primo luogo classificai la cocaina: il mio fu un approccio di tipo scientifico-razionale, senza alcuna considerazione di carattere morale. Fino a dieci anni fa questo stimolante era costosissimo e dedicato a una clientela prevalentemente fighettona e/o conservatrice, a differenza dell'altra regina del pianeta droga, l'eroina, più proletaria e progressista. Nei centri di recupero il rapporto tra eroinomani e cocainomani era di sessanta a uno. Nell'élite di manager, yuppies e agenti di borsa si mimetizzavano bene i suoi adepti: una donna come Nancy, che pigiava l'acceleratore dalle 7:00 del mattino alle 23:00 di sera, non era l'indiziata numero uno, ma nemmeno una traumatica apparizione.

Oggi quel rapporto è calato fino al valore di sei a uno e questo può voler dire varie cose:

- un crollo dei prezzi (con probabile aumento di economiche sostanze tossiche miscelate nella dose);

³A differenza di mio padre, il cui linguaggio era schivo e meticoloso, a mia madre talora sfuggiva qualche parolaccia.

- l'inconsistenza della leggenda sulla non dipendenza fisica (ma solo psicologica) che ti salva;
- una società sempre più stressata.

In seguito applicai la teoria alla mia persona: data la delicatezza del mio profilo clinico, la non idoneità della terapia e il suo effetto collaterale, era palesemente sconsigliata l'adesione.

Chiusi le imposte delle mie finestre, fuori era quasi buio, e accesi una candela dentro un posacenere di vetro mai usato. Protessi il cristallo di bamba con un ulteriore strato di giornale e lo sbriciolai finemente con un martello. Inumidii la punta del dito per raccoglierne un po' e lo assaggiai con la lingua. Quasi istantaneamente avvertii un formicolio alla stessa e al labbro, che si gonfiarono. Il cuore era impazzito!

Non avevo cannule di platino o d'oro per inalarla: a tal scopo strappai e arrotolai un angolo di un poster con le immagini dell'11 settembre. Il resto della sua superficie fece da piano per stendere due belle linee della stessa lunghezza. Tirai la prima in modo secco, con la narice sinistra. Tossii per la foga o per la mira imperfetta. Capii perché avevo sentito parlare di specchi o di cd; ma anche se non vedevo il mio naso dal basso, sapevo benissimo quello che stavo facendo. Un po' di polvere era caduta. . .

Tirai la seconda con la destra. Sentii gonfiarsi tutto il setto che cominciò a secernere muco in quantità colante. Aspiravo e ingoiavo ripetutamente e ogni passaggio anestetizzava un nuovo tratto della cavità orale.

Mi bruciava lo stomaco e avevo conati di vomito. Mi piegai a terra e ciucciai con l'indice un granello alla volta. Accelerai l'operazione tappando una narice e sniffando tutto il pavimento con l'altra. Infine leccai le fessure tra le mattonelle. Il cervello faceva lo stesso rumore di un motore messo in moto a freddo e portato di scatto ad alto regime.

Strisciai il letto verso lo stereo, accesi il lettore e l'amplificatore, collegai le cuffie a quest'ultimo e misi a caso un compact disc di rock, ascoltandolo ad alto volume. A metà tracklist cambiai musica. Tre brani del nuovo cd e altro cambio. Cominciai a cambiare freneticamente supporto alla fine di ogni canzone. Portai il volume a fondo scala. Ogni singolo accordo di chitarra mi ispirava un nuovo motivo che volevo inseguire e trascorrevo più tempo a estrarre e inserire che a riprodurre. Il mondo esterno non udiva una sola nota: quello interiore era un inferno.

Dovevo andare in bagno: impiegai quasi un minuto a ridistendere la pelle del mio pene, ridotto a misure microscopiche, e un'eternità per iniziare la minzione di cui avevo lo stimolo, ma per la quale difettavo della forza e del controllo. Tornai sul letto, in piedi sul materasso e mi accorsi che mi tremavano le gambe. Il posacenere di vetro era surriscaldato dalla candela quasi finita. In un boato si spaccò, spegnendola.

Practil 21

Due mesi dopo il fattaccio, la tempistica pareva matura per un'inversione: c'erano movente (il desiderio di porre fine a una sofferenza), casus belli (il genetliaco di mia madre) e arma del delitto (l'apparente disponibilità di F. a chiedere scusa). La festeggiata stava tessendo benissimo la sua tela e si stava confezionando, da sola, il suo regalo di compleanno: prima aveva lasciato sbollire tutto il mio risentimento, quindi aveva morbidamente fatto cadere il mio tabù in materia "F." e poi sondato gli umori sull'altro fronte.

Dal momento che io non aspettavo altro, accolsi con gran sollievo le buone nuove e mi precipitai al telefono, il giorno della vigilia, per architettare il tutto. Ma le aspettative furono repentinamente deluse: F. non sentiva quello che dicevo perché aveva la radio accesa (il sottofondo era inequivocabile) e lo negava spudoratamente. Mi tornò in mente quella sua frase terribile: "Non ti chiederò scusa né ora, né mai!"

Ridimensionai fortemente il fenomeno, ma decisi di portare sino in fondo la telenovela. F. non arretrava: "Vieni tu a casa mia". Ma io almeno nell'ultimo atto volevo riuscire a farle muovere le chiappe. Colse l'essenza: "Questa cosa farebbe molto contenta mamma". Peccato che la radio accesa non le abbia fatto sentire (sarà vero?) la mia ribattuta: "Sì, però ci sono anche cose che fanno contento me e dopo due mesi non sono tenuto a fare più niente per gli altri se prima non ricevo."

Tutto risolto? Domani la forma ci sarà tutta: la figliol prodiga che torna a casa come una brava ragazza, proprio il giorno del tuo compleanno e il fratello cattivo che ha preteso le sue scuse rifiutando di fare prima questo regalo a sua madre. . .

Volete vivere nell'illusione e viveteci; ma io non posso far finta di non vedere che sono stati necessari sessantatré giorni per ricevere delle scuse incomplete e condizionate alle mie scuse (che non devo, perché non ci si scusa per aver risposto a una dichiarazione di guerra e aver combattuto, ci si scusa per averla provocata la guerra). Non posso far finta di credere a un pentimento che non c'è e che è dettato solo dal voler far tornare tutto come prima.

Il tempo cura ogni cosa? Questa è stata l'arma di F. Ma con me non funziona: ogni giorno in più che ha fatto passare per questa bella recita (che non ho ancora visto) è un giorno che rende più difficile l'oblio e più negativa la sua posizione. Qualunque altra persona al mondo che si fosse comportata come lei, con me avrebbe chiuso. Il fatto che sin dalla prima ora io mi sia dimostrato pronto a risolvere tutto con le semplici scuse non significa che quello era il mio prezzo di partenza, che il prezzo di partenza di F. era far finta di niente e che ci saremmo trovati a metà strada. Quello era il mio prezzo finale, dopo una lunghissima e dolorosissima contrattazione interiore. Mi sembra che le scuse sentite domani non ci saranno (e come potrebbero essere sentite dopo sessantatré giorni), ma che saranno scuse calcolate.

Ok, volete la forma e la forma avrete: domani lei mi chiederà scusa per finta e io farò finta di avere di nuovo una sorella; ma in cuor suo lei non si sarà pentita e in cuor mio io continuerò a ritenermi l'ultimo figlio.

Non ti preoccupare: non ti rovinerò il compleanno. Ti chiameremo insieme dal suo cellulare! E buon weekend a Parigi.

Così fu. Bloccai F. che, mentre ancora dava gli auguri, già si divincolava per essere il più lontano possibile dal mio reame: “Dove vai? Lo spettacolo è finito: ora noi due dobbiamo parlare seriamente.” Non la pensava come me: “Non puoi fare questo a mamma”. “Smettila con i ricatti: stasera alle 23:00 in biblioteca. **Puntuale.**”

Quella sera non controllai l’orologio: era già lì quando arrivai. Senza articolare una parola si fece seguire e puntò sicura verso uno scaffale; aprì il secondo libro della *Repubblica* di Platone, si sedette a terra e me lo passò indicando la pagina 369 b:

Il sorgere dello Stato credo sia dovuto al fatto che ciascuno di noi si trova nell’impossibilità di bastare a se stesso, avendo bisogno di una infinità di cose.

Sorrisi: “Sei combattiva: non ti arrendi mai! Ma hai sbagliato autore: non mi piace chi censura la poesia e quindi l’arte e il libero pensiero. Non siamo poppanti che hanno bisogno della balia. E se qualcuno per proteggerci non ci fa conoscere il presunto ‘male’, in effetti non ci vuole far crescere, perché gli stessi filosofi, la sua categoria *eletta*, cercano la conoscenza; e conoscere vuol dire anche misurarsi con il male. Pensi che io me la stia tirando? Ma apprezzo la citazione: in un’ambientazione avulsa sarebbe stato il tuo migliore esordio.” “Tu te la tiri sempre: era proprio quello che ti volevo illustrare con questo libro.” Ancora una volta la letteratura aveva vinto! Si stava aprendo un dibattito fra noi: quel libro ci faceva discutere. “Ok, sono un po’ presuntoso; ma perché sono orgoglioso di attivare la mia materia cerebrale. Per me la cultura non è saper citare, ma saper usare quello che uno conosce per fare ironia. Ti precedo: potresti accusarmi di essere poco autoironico. Ma abbastanza da arguire che stai facendo ironia su di me! Il tuo turno quando arriva?”

La battaglia sarebbe stata sfiancante; ma stavamo rivaleggiando insieme per abbattere il muro comunicativo. F. non cedeva: “E tu quando smetterai di proscioglierti con formula piena?” “Hai ragione: devo pagare anch’io un prezzo. Ma secondo te questi due mesi per me sono stati gratuiti?” Entrambi avevamo sperperato il nostro legame. “Non li ho voluti io questi due mesi”. “Ma li hai determinati. Comunque basta con questo massacro: sei contenta? Mi costringi a domarmi per primo: scusami se ho esagerato.” Era irriducibile: “Anche a me dispiace ciò che è occorso limitatamente a quanto io possa esserne stata responsabile”. “Ma dilla quella maledetta parola!” Un’argomentazione inoppugnabile: “Perché dai tanta importanza alle parole? Non ti basta la mia contrizione?” “Ho paura che non sia autentica?” Mi abbracciò: “**Scusa**”.

“Perché non vieni a vivere nel mio Stato?” Era preparata a quella domanda: “Non è uno stato, ma solo un mondo tutto tuo.” “E tu pensi che se mutasse in una

società attecchirebbe?” Ancora un’analisi lucida: “Sarebbe un fotogramma perfetto e intoccabile, contrapposto a quel perenne fluire che caratterizza l’avventura umana.” “Ma io sono stanco di considerare i vestiti un valore: mi cambio per questioni igieniche. Se avessi solo due jeans e due magliette bianche indosserei tutti i giorni alternativamente una delle coppie, mentre l’altra è a lavaggio. D’inverno non uso il cappotto e non accendo il riscaldamento; dormo senza coperte e senza cuscino.” F. incalzò: “E di cosa hai bisogno?” “Di niente: se tutti i consumatori del mondo fossero come me, quasi tutti gli esercizi commerciali fallirebbero. Io non comprerei mai un soprammobile: a che serve? a rendere più bella la mia casa? Io sto bene a casa mia quando ascolto musica, non quando passeggio per la stanza a rimirla.” Non era convinta: “E perché vai al bar?” “Perché i miei amici seguono le convenzioni. Se riuscissi a convincerli che nel parco su una panchina si sta molto meglio e che non bisogna avere una tazzina di caffè in mano per parlare, non mi vedresti più al bar.”

F. sospirò: “Se non ti conoscessi e di conseguenza non sapessi che credi in quello che dici, penserei che tu stia declamando delle ovvie buone intenzioni per esercizio retorico.” “Invece sto solo censendo il mondo. Uno solo non può imporre il suo stile a tutto il gruppo, ma ha facoltà di cercare un gruppo che condivida con lui determinati atteggiamenti.”

Era sempre più impellente in me la lacuna: posso essere il più buono tra i buoni e il più bastardo fra i cattivi. Almeno una volta nella storia vorrei essere circondato da sentimenti positivi. Sto predicando una selezione nazista? No, la bontà non è una qualità fisiologica, ma il frutto dell’intelligenza, una scelta evolutiva per risparmiare energie. La selezione degli intelligenti (che diventano tali non per genetica, ma per l’esempio ricevuto) non implica una discriminazione razziale, perché non converrebbe allevare una casta ereditaria: gli intelligenti potrebbero avere figli scemi o potrebbero preventivamente optare per la negazione della natalità. Infatti, come i Trausi — antico popolo della Tracia —, piangerebbero sui nuovi nati per i mali che dovranno sopportare; mentre ‘quando uno muore lo seppelliscono lieti e gioiosi, enumerando i tanti affanni da cui si è liberato per vivere nella perfetta felicità.’⁴

“Ci deve essere un modo per conoscere la felicità da vivi! Anzi c’è: fondare uno Stato dove i cittadini non vivano nella giustizia per timore delle leggi, ma per la paura di rompere quell’equilibrio e tornare all’ingiustizia generale.” F. era sempre molto prosaica: “Sul timore di perdere tutto? Cominci bene: non sei propositivo, ma solo conservativo.”

Nonostante le conformi riserve di mia sorella ormai ero esaltato dal progetto: in fondo dovevo solo reperire tra le duecentomila e le trecentomila persone *quasi* perfette, rappresentative di tutte le professioni, pronte a lasciare la loro famiglia e i loro affetti, ad autotassarsi per comprare un territorio vergine e a vivere fidandosi di tutti gli altri in un microcosmo ideale! L’unica difficoltà era ottenere un riconoscimento dal resto degli umani: con la sola eccezione di Napoleone, persino

⁴Erodoto, *Storie*, V, 4.

gli imperatori si erano fatti incoronare dai papi. E allora anche un mondo *altro*, che si distaccava dal mondo comune, doveva ricorrere a un organismo internazionale e riconosciuto per conseguire lo status prefisso. Il pensiero corse subito a una petizione ufficiale da rivolgere alle Nazioni Unite.

“Dai, F. Vieni con me.” Ci eravamo appena ricongiunti, ma già si profilava una nuova separazione: “Non posso, lo sai.” “Ma se io vado via, questa volta è per non tornare più. . .”

Capitolo 6

Prove tecniche

Ginoden

Il *concorso* di ammissione prevedeva diverse fasi: un test per appurare il quoziente intellettuale (Q.I.), un colloquio psicologico-motivazionale, un esame di senso dello stato e un'interrogazione di storia. Si sarebbe svolto in varie parti della Terra, per agevolare i candidati. Avrei condotto personalmente le selezioni sui primi mille circa, per poi delegare ai più meritevoli fra questi il compito di formare delle commissioni con competenze geografiche.

Il reclutamento avvenne su internet: cominciai a frequentare forum, chat e simili per diffondere il progetto. Conobbi per caso una ragazza, Camilla, che mi invitò nella stanza privata: da totale neofita di amicizie informatiche, acconsentii senza neanche sapere di cosa si trattasse. Sullo schermo vedevo solo le mie e le sue parole e derivai che potevamo conversare senza altri spettatori. Era molto sfrontata e presto mi domandò come preferivo fare l'amore. L'assenza di un interlocutore corporeo mi solleticò qualche licenza. Ma Camilla eseguì un transfert su di sé di quei concetti astratti e approfondì l'intimità della chiacchierata fino a livelli di salacità: "E ora cosa mi fai?" L'assecondavo, per gioco: "Ti metto nuda a testa in giù e mi butto dall'armadio cercando di centrarti!" "Continua, mi fai sballare..." In verità digitavo caratteri con lo stesso trasporto con cui avrei seguito un documentario sull'alimentazione dei bruchi: "Ora ti appendo al lampadario e ti lecco tutta, ma se ti ecciti per punizione smetto."

All'improvviso: "Scusami, sono in ufficio e il mio capo mi sta chiamando. Che palle: vorrà sicuramente scoparmi. Vediamoci prima o poi: non avevo mai goduto così tanto facendo *Sesso virtuale!*" Ero sconvolto al pensiero che lei si fosse masturbata per quello che io avevo descritto. Ma avevo ricavato un appuntamento: che strano, cercando in tutto il mondo, avevo trovato una ragazza del mio stesso comune.

Mi affrettai prima della chiusura dei negozi per non presenziare sguarnito di manette e frustini d'ordinanza, più qualche capo di biancheria un po' meno sobrio dei miei abituali. Sulla scalinata della villetta convenuta, un tizio in canottiera mi

diede il benvenuto: “Ciao, sono Camilla!”

Non di diverso tenore furono i primi incondizionati consensi di cui si fregiò il progetto: “Siamo libere, ma clandestine: ogni volta è amore, tenerezza e passione.” Ma perché ogni volta che si parla di libertà e giustizia, qualcuno pensa subito all’anarchia sessuale? Tutto sono, tranne che un bigotto, un intollerante e un retrogrado; ma proprio per il fatto che riesco a discorrere senza sgomento del sesso, mi amareggio quando constato la morbosità che circonda questo fattore principe della vita.

Reputo almeno il 90% degli omosessuali persone problematiche e infelici, che hanno compiuto una scelta di ripiego, ufficialmente perché delusi dall’altro sesso (quale che sia), ma secondo me perché incapaci di capirlo e saperlo relazionare al proprio essere. Quanti uomini davanti allo specchio trovano solo pregi e non capiscono perché falliscono con donne (sempre colpa delle altre) che non sanno apprezzarli? E quante femminucce affibbiano ai macho l’etichetta di insensibili senza mai aver provato a insegnare e mostrato cosa realmente vogliono da loro? Piuttosto che mettersi in discussione in prima persona e imparare a comunicare con il prossimo, si ghettizzano.

Stavo imboccando una strada pericolosa, in quanto la sostanza della mia fuga era la stessa: *similia cum similibus*. Con l’aggravante dell’autocompiacimento di sentirsi prescelti! L’empasse sarebbe stata superata a livello logico, civile e strutturalistico partendo da una frase del mio professore di filosofia del liceo: “Ci sono quattro molle che spingono gli uomini: il cibo, il sesso, il potere e i soldi.” Nel mondo *altro* queste inclinazioni non sarebbero state soffocate, ma armonicamente valorizzate, eliminandone le perversioni e gli eccessi. Il prof, di formazione marxiana, le aveva esposte in ordine cronologico, dagli ominidi ai capitalisti. Il programma del mondo *altro* le contemplò senza presunzione universale.

Il sesso

Da strumento necessario per la prosecuzione della specie a piacevole bisogno: questo il trucchetto che la natura ha escogitato per renderlo appetibile. C’è riuscita talmente bene che il sesso ha accentrato il comportamento animale e la psiche umana: gli uni lo praticano, gli altri lo elucubrano e ci hanno costruito sopra un impianto morale. Pazzesco: l’unica differenza tra maschio e femmina è l’imene, un insulso pezzetto di tessuto connettivo elevato al rango di **valore**. Con questa scusa l’uomo ha ideato una serie di privilegi medievali (o forse anteriori) che vanno dal ripudio della sposa non illibata all’infibulazione.

Non sono valsi a curare la sua impotenza, la sua ansia da prestazione, la sua virilità solo esibita e non comprovata. Ma quanta paura ha? Paradossalmente proprio quel vantaggio sull’altra metà del cielo si è ripercosso contro di lui: la donna (teoricamente) non può nascondere la sua prima volta e pertanto percepisce in maniera diversa l’atto. L’uomo non lascia indizi: è come se fosse nato già sverginate e allora a lui non è concesso di sbagliare, di non sapere, ma gli si

ingiunge di essere sempre al massimo. . .

Il sesso non è una lotta per la sopravvivenza, “è una formidabile forma di comunicazione”. Nel mondo *altro* avremmo abolito ogni tabù: non sarebbe esistito niente di cui non poter parlare e nessuna azione vietata, nei limiti del rispetto interpersonale. La morale sarebbe diventata soggettiva e non dogmatica. La morale sarebbe scomparsa. Si può offrire per strada un coito a qualcuno mai visto prima? Certo che no: passi per maniaco e molto probabilmente lo sei. Nel mondo *altro* a priori si sarebbe fatto in modo che non ci fossero maniaci e dunque, se due sconosciuti si fossero impulsivamente piaciuti, non avrebbero dovuto rinunciare a interallacciare un rapporto di qualunque natura — anche una semplice conoscenza — solo per rispettare convenienze che hanno un senso esclusivamente nel momento in cui proteggono i deboli dai forti.

Un conto è lo sfigato che ci prova con tutte perché punta sulla legge dei grandi numeri (“Una su mille ci starà”), altro è chi diventa intraprendente solo se mosso da reale interesse (“Ho scelto te”). Meno ipocrisie, più rapporti sociali, più comprensione dell’altro, senza mai intaccare la buona educazione, che è un sinonimo di rispetto quando non è formale.

E per completare questa iconoclastia dei fronzoli, nel mondo *altro* a un’età tenerissima (a causa dell’intento di non creare una macchia nella coscienza, ma con scrupolo medico sulla scelta del momento), le bambine sarebbero state operate per sopperire con la chirurgia laddove l’accanimento del destino aveva voluto che fossero manipolabili dai bambinoni.

Il potere

Delle esigenze primordiali, il potere è l’unica a non essere materiale: infatti si presenta un po’ in ritardo rispetto alle prime due, ma non troppo. Ogni branco di animali ha un leader che (combinazione?) ha la precedenza nell’accoppiamento. Ogni nucleo sociale elegge un capo che lo rappresenti, quando va bene; in ogni nucleo (più o meno esteso) un capo si prende il potere con la forza, quando va male.

La rincorsa al potere è il tentativo di sopraffare gli altri, di vincerli, per arrogarsi il diritto di svuotare la loro identità e disporne a piacimento. È nato prima il gioco o prima il potere? Non ci interessa la risposta corretta, ma possiamo supporre che il potere sia figlio del gioco, in quanto la gloria che spetta al vincitore è la prima forma di potere invidiato e inseguito. E il gioco era l’unico passatempo dei bestioni sazi.

Nel mondo *altro* l’idea vincente era l’equilibrio assicurato dal non voler prevaricare sugli altri, dettato dalla pigrizia di non voler combattere contro gli altri per superarli. Nell’ultima edizione dei Giochi Olimpici disputati a Sidney nel 2000, una volta assegnate le medaglie di ginnastica, secondo la tradizione anglosassone si tenne un gran gala in cui gli atleti privati del nervosismo agonistico diedero uno spettacolo di gran lunga superiore a quello offerto durante la competizione ufficiale, applauditi da un pubblico che seguiva rilassato senza l’isteria di sostenere la

propria bandiera. Nonostante il costo del biglietto, quasi doppio rispetto al prezzo pagato per la gara, solo quel giorno ci fu il tutto esaurito. La competizione forse può indurre la prestazione, ma quasi sempre uccide la bellezza. Inoltre ‘droga’ il meccanismo che si nutre di idoli sempre freschi e sempre nettamente trionfatori.

Il mondo *altro* avrebbe distrutto questa piega: chi va allo stadio per urlare insulti alla tifoseria della squadra avversaria può trovare lievemente attraente questa svolta, ma quel giorno a Sidney penso che fossero pochi gli hooligans sugli spalti! Il gioco sarebbe stato ancora veicolo di evoluzione: il bimbo di pochi mesi che capisce che il solido a forma di stella può passare solo attraverso il buco a forma di stella, crea delle sinapsi e sviluppa intelligenza; ma quando riesce a far cadere tutti i pezzi dentro la scatola, al massimo vince un bacio e un sorriso di sua madre... Se diventare adulti significa voler vincere, è meglio restare alla prima infanzia, quando giocare è endorfina, non adrenalina.

I soldi

I soldi sono cibo, sesso e potere surgelati: le tre ‘molle’ vanno sganciate subito, altrimenti si scaricano. Invece con il denaro le tre molle possono essere spostate temporalmente e fisicamente. È una molla secondaria, quindi? Assolutamente no, perché riassumendo le altre e potendo trasformarsi secondo volontà, diventa un fine. Molti consacrano la loro esistenza ad accumulare banconote su banconote e non hanno nemmeno il tempo di beneficiarne: si infurbiscono, divengono cinici.

A circoscriverli provvede la legge, cioè un atto giuridico che, ispirato da una *ratio*, traduce in codice delle norme che regolano il comportamento dei cittadini. Il primo errore sta proprio in questa traduzione: prometto che questa è l’ultima citazione, ma devo rappacificarmi con il filosofo.

La legge non potrebbe mai comprendere in sé con esattezza ciò che è migliore e insieme più giusto per tutti, aggiungendovi anche ciò che è più conveniente. Infatti le dissomiglianze degli uomini e delle loro azioni e la infinita variabilità, diciamo così, dei casi umani non consentono che alcuna arte possa definire nulla di assoluto valido per tutti i casi e per tutti i tempi.¹

L’altro sbaglio è che per essere efficaci, le leggi devono prevedere delle pene da comminare a chi le ha trasgredite: e queste, a seconda della gravità, sono multe o galera. L’uomo non rispetta gli altri uomini per ottenere più cibo, più sesso, più potere, in una parola più soldi. Nascono le leggi per arginare gli impavidi. Ma basta pagare e puoi continuare a infrangerle!

Senza contare che possono essere aggirate: esamino una vicenda. Quando da studente vivevo in un collegio universitario, parte della retta era destinata all’acquisto di alcuni compact disc che dovevano essere a disposizione della comunità: ovviamente era possibile il prestito per sfruttare appieno questa ricchezza (in sala

¹Platone, *Politico*, XXXIII, 294 b.

ascolto se ne poteva giovare un utente alla volta). In meno di un anno si dimezzarono. Sottoposi la questione all'assemblea che prontamente si difese: "Non sono rientrati per incuria". Sospeso il prestito per inventario, ne fu restituito solo uno. L'assemblea prese atto dei furti, ma accusò gli ospiti esterni del collegio. Su mia proposta l'armadietto dei cd fu munito di serratura e tutti gli studenti di chiave relativa. Le prime settimane tutto funzionò, compresa la corretta compilazione del registro prestiti, sino ad allora una chimera. Ma in un mese solo (il successivo) sparirono una ventina di 'nuove acquisizioni'. A quel punto l'assemblea non poté non votare la resa, un ordinamento che prevedeva:

- una nuova serratura;
- la custodia delle chiavi da parte di sole sette persone nominate, i cosiddetti 'commissari';
- la presenza dei suddetti per almeno mezz'ora al giorno in sala ascolto;
- la possibilità per loro di accesso incondizionato all'armadio;
- l'esborso da parte dei sette per il riacquisto di eventuali cd scomparsi;
- l'accesso ai cd, per gli altri, solo in presenza dei commissari;
- il prestito limitato a soli tre giorni per tutti gli utenti (massimo tre titoli e massimo cinque cd);
- la cessazione momentanea del diritto al prestito per un periodo pari a due settimane moltiplicate per ogni cd non restituito per ogni giorno di ritardo.

La legge da sola non era sufficiente e fu perfezionata da un puntiglioso regolamento attuativo: esso innanzi tutto doveva minuziosamente definire la parola 'titolo', come "confezione minima acquistabile separatamente". Perciò 'Use your Illusion I' che i Guns N' Roses avevano distinto da 'Use your Illusion II' nel 1991, per il vezzo di occupare simultaneamente le prime due posizioni in classifica, erano due titoli distinti pur avendo lo stesso titolo. Il cofanetto delle nove sinfonie di Beethoven, invece, pur essendo in vendita in blocco unico, era costituito da cinque cd, divisi in un raccoglitore doppio e in uno triplo: per non sfiorare il tetto di cinque cd, in caso di altra richiesta, si potevano prendere in prestito i primi due, gli altri tre o tutti e cinque insieme, ma non due a caso della custodia tripla. . .

Quindi il regolamento passava a contemplare gli obblighi dei commissari; cominciava così, rammentando molto la mano che lo aveva scritto: "La puntualità è fondamentale: vale la regola d'oro 'è sempre meglio un minuto in più in sala ascolto, che un minuto in meno'!" Dipanava un'intricatissima casistica sulla turnazione dei custodi delle sette chiavi e infine prevedeva una rigorosissima procedura di accesso al servizio.

La parte più grottesca era quella rivolta agli utenti.

Misura anti caccia all'uomo Tutte le operazioni si effettuano di norma davanti all'armadietto dei cd o, comunque, in sala ascolto per evitare che la gente cerchi i commissari nientemeno che in camera. È tollerata solo la restituzione fuori sede nell'imminenza della mezzanotte, se l'interessato trova (non cerca) l'incaricato in giro.

Misura anti baby-sitter Di norma si avvisano i ritardatari il primo giorno successivo alla scadenza del prestito, mai prima, altrimenti si abitua a non dover ricordare da soli di dover restituire. Il calcolo della sospensione dal prestito si effettua moltiplicando i giorni di ritardo arrotondati per eccesso: quattro minuti dopo la mezzanotte sono un giorno di ritardo. La tolleranza deve essere nulla, in quanto già è implicita nel computo della data di rientro: un cd preso alle 0:01 del giorno 1 deve rientrare entro le 24:00 del giorno 4.

Misura anti mezzanotte Una stessa persona può riprendere un cd restituito regolarmente non prima di un giorno civile intero. Questo per evitare che un cd venga restituito un minuto prima della mezzanotte e ripreso un minuto dopo.

Misura anti compagni di stanza Un cd rimasto fuori per sei giorni consecutivi (salvo ritardi di consegna) deve necessariamente rimanere in armadio per un giorno, disponibile solo per l'ascolto in sala comune, non per il prestito. Questo per evitare che a turno due compagni di stanza prendano lo stesso cd alternativamente, privandone la comunità.

L'apoteosi finale era la verifica statistica dell'incidenza della limitazione al possesso delle chiavi sull'uso dei beni del collegio, unico inconveniente che l'assemblea aveva saputo opporre per impugnare la legge.

Ma perché 'aggirare'? Una ragazza (mi pare si chiamasse Eva), in punizione per un paio di mesi, fece prendere a una sua amica nuovi titoli e li ascoltò tranquillamente. In conclusione la ratio ispiratrice era quella che i cd non vanno rubati e che la durata del prestito deve essere decente per non impedirne ad altri l'usufrutto. La legge non solo non è riuscita a renderla esecutiva, anzi ha favorito la complicità di chi non aveva mai sbagliato, permettendo a chi era nel torto addirittura di ornarsi della patente di rispetto formale della stessa e diffondendo il senso di illegalità.

Sarò un po' ingenuo, ma non è più semplice enunciare solo la ratio? Si iretirebbero tutte le storture interpretative e si enuncerebbero solo dei principi incontrovertibili. Ecco il salto qualitativo del mondo *altro*: fare a meno delle leggi, che non è cedere al caos, ma demolire il formalismo a favore del rispetto sostanziale. E dal momento che i principi sono per definizione universali, non ci sarebbe neanche bisogno di ricordarli, di riunirli in una costituzione, per quanto essi siano la base di partenza del mondo *altro*, la condizione necessaria per farlo germogliare.

Non ci sarebbe stato bisogno di parlamenti, governi e magistrature, di eserciti e forze dell'ordine: uno stato indipendente, neutrale che non allettasse le mire espansionistiche di altri; con qualche precauzione di salvaguardia, per esempio un sistema economico modellato solo sulla bilancia commerciale, dove la ricchezza interna non fosse quantizzabile in valuta.

Il cibo

“Panem et circenses” era per i Romani il minimo di cui doveva essere dotato il popolo affinché il malcontento non germinasse: dei giochi abbiamo già parlato, adesso cerchiamo di capire sul pane.

Ebbene caro Professore, disattenderò le Sue aspettative, ma non sono all'altezza. Associao soltanto pantagrueliche abbuffate per vincere la noia, le apprensioni e la fame atavica. La noia, la monotonia: una buona pista. La lascio intenzionalmente per omaggiare anche il professore di biologia, il cui libro cominciava con la definizione della vita o, meglio, le caratteristiche della vita: c'era il mantenimento di una struttura chimica rispetto all'ambiente esterno, c'era la riproduzione, ma soprattutto il metabolismo. Un essere vivente per vivere ha bisogno di energia: la prima fonte è il sole, ma non tutti abbiamo i pannelli fotovoltaici incorporati, quindi ci nutriamo di coloro che si nutrono di sole. Siccome così sarebbe troppo semplice, un maligno guastatore ci insegna che nulla si crea e si distrugge, ma tutto si trasforma, elegante eufemismo per rilevare che ogni anello della catena va al gabinetto. Per il momento tralasciamo che la fisica sia contro di noi, cioè che non esista il delitto perfetto.

Giorno e notte, estate e inverno, anni: tutto ciclico, tutto uguale. L'insensatezza della vita che danza disinvolta. Taluni affermano che l'arte sia aspirazione di immortalità; più modestamente ogni azione (anche l'annichilimento) potrebbe essere accettazione di questo vuoto, l'autoinganno di riempirlo.

Chi ha scelto di vivere nella notte non è diverso da chi vive di giorno: rompe la routine convinto di cantare solo nel coro. Nella campagna, dove il dì era una parentesi fra il gallo e il tramonto, non avrebbe avuto scampo. Nella città, dove la luce è bene e il buio è male, brilla di luce propria.

Fui molto dibattuto su quale delle due opzioni fosse più adatta al mondo *altro*: il regno del sonno sicuro o il Paese che non dorme mai. Sarebbe stata un'ingerenza troppo forte: meglio disfarsi dei ritmi circadiani! Il mondo *altro* avrebbe compreso un'area per ciascuna delle due attitudini: al buon senso dei cittadini ne sarebbe stata affidata la rigida separazione. Il libero arbitrio sarebbe stato salvo, la pace anche.

Minulet

A gruppi di un centinaio alla volta, i selezionati trascorrevano un periodo di prova per essere sicuri della loro scelta e contemporaneamente per ulteriore verifica della

loro idoneità.

Un tizio ricevette la telefonata della mamma al termine della prima sera. Si ritirò (ma sarebbe stato espulso).

Un altro che camminava come se sfilasse, ma non aveva mai frequentato un corso di portamento, era tutto gasato per lo status che stava per conseguire. Fu espulso.

Un terzo, alla mensa comune, estrasse da un taschino una boccetta d'olio che aveva portato come ricordo della sua terra e ne condì l'insalata. Espulso.

Una sera al bar una ragazza visibilmente alticcia obbligò verbalmente un collega a offrirle un'altra bevuta. Questi giustamente rifiutò spiegando che offrire deve essere un piacere, non l'ossequio a una tirannia. Lei insistette sempre più alterata sino a vuotare il contenuto restante del suo ultimo bicchiere addosso all'incolpevole, che si allontanò indignato. Ma tornò dopo cinque minuti, con un succo d'ananas in mano nel quale in bagno aveva aggiunto parte della sua minzione: "Sono un signore e nonostante tutto ti offro da bere." Lei lo seccò in un sorso. Espulsi entrambi.

Una mattina una signora denunciò al risveglio la sparizione di una collana. Espulsi tutti.

Un candidato si vergognava di adoperare gli stuzzicadenti e li aveva sistemati in una scatola di preservativi. Questa simulazione gli valse l'espulsione. Salutando un suo amico che restava, si sforzava di approvare il giudizio. "Capisco che è meglio rischiare di perdere uno che vale piuttosto che rischiare di prendere un potenziale danno per tutti: non mi sono mai laureato e per questo nei colloqui di lavoro ho sempre cercato di puntare su un'enorme esperienza e su una preparazione da autodidatta, sulla mia creatività e sulla mia poliedricità; ma non ho mai stigmatizzato chi mi scartava. Ho pensato che al posto loro, anch'io non avrei avuto il tempo di approfondire il lato umano, culturale e professionale di ogni candidato e mi sarei fidato dei pezzi di carta rilasciati da altri: magari avrei perso i migliori, ma almeno avrei avuto gente pratica. Vedi, quando uno al semaforo crede di essere il più figo di tutti e prende la corsia più libera, per poi sterzare nella direzione in cui gli altri hanno pazientemente atteso, se fosse stato semplicemente più veloce avrebbe solo peccato di mancanza di considerazione verso gli altri; ma se per passare prima ha rallentato tutti, se gli altri hanno dovuto tenere l'auto in moto anche solo cinque secondi in più a testa, quel suo gesto ha accresciuto considerevolmente l'inquinamento e quindi danneggiato tutti in egual misura, anche l'autore. Bisogna sapersi sacrificare per il bene generale, come a scacchi si cede un pedone per salvare il re e vincere. Rimpiango di non essere fra voi; ma capisco e ti auguro ogni bene!" Ripescato.

Si delineava sempre più nitida una frattura tra me e il mondo *altro*: quasi come un demiurgo disponevo a mia discrezione, unico a non essersi sottoposto all'esame d'ingresso. Affrontare la selezione mi avrebbe reso uguale agli altri o sarebbe stato controproducente, un eccesso di boria? E se mi avessero bocciato il progetto sarebbe riuscito senza il padre fondatore?

Ma anche a test superato sarei stato ‘primus inter pares’: in un sistema che per definizione rinnegava le gerarchie, la mia era una scomoda esistenza!

Ancora una volta mi soccorse internet: in un sito di incontri, mediante la funzione ‘Anima gemella’, inserii i criteri di compatibilità con cui cercare la ragazza più: a parte fisico mozzafiato e altre stupidaggini prevedibili, osai il disprezzo per il fumo, l’amore per il rock, la sconfessione della televisione, la passione per sport, viaggi, ecologia e politica e il programma di una vita senza figli. Il computer stilò una graduatoria in cui il nickname Venere troneggiava con il 93% del punteggio massimo: la contattai evidenziando tutti i nostri lati in comune e la mia commo- zione finale dopo aver letto il messaggio di benvenuto della sua pagina personale e aver riscontrato la perfezione grammaticale (in particolare l’uso degli accenti) del suo scritto.

Replicò specificando che era iscritta da tanto a quel sito ma che ero il primo al quale soccombeva, poiché era rimasta colpita dalla natura umana che rappresentavo: “Cerchiamo quelli che sono radicalmente diversi da noi o chi è totalmente uguale. Nel primo caso è triste, perché negli altri cerchiamo di completarci per avere quello che ci manca; nel secondo è peggio, perché non amiamo l’altro ma noi stessi. . .”

Forse la mia creatura era solo una manifestazione del mio amore per me stesso: dovevo sbarazzarmene quanto prima per non tarparle le ali. Era troppo tardi? Già metà della gente era stata presa inconsapevolmente a mia immagine; ma dovevo tentare! Mi sarei presentato al concorso sotto mentite spoglie e se l’avessi vinto avrei guidato il mondo *altro* sino alla sua nascita ufficiale per poi morire. Morire e subentrare come uno qualunque.

Otteni 142 di Q.I. a fronte di una soglia minima richiesta di 140. Poi fui interrogato da un ex gioielliere che aveva chiuso bottega per lavorare come sommozzatore in un’impresa petrolifera: “La religione e lo Stato con particolare riferimento alla frase ‘Parigi val bene una messa’”.

“Fu pronunciata da Enrico di Navarra, capo degli Ugonotti, che vinse la così detta ‘guerra degli Enrichi’ e abiurò il calvinismo a beneficio del cattolicesimo pur di conquistare Parigi, dove fu incoronato re di Francia nel 1594, con il nome di Enrico IV. Non so se la domanda fosse di storia o di senso dello stato e quindi mi sono permesso di inquadrare la situazione prima di commentarla: dunque, non sono mai stato a favore di una commistione fra politica e religione, ma posso intendere come in quel secolo fosse predominante l’influenza del papismo sulle sorti d’Europa. Il protestantesimo è stata una forte scossa al paludato meccanismo e sono stupito dalla noncuranza con cui Enrico IV l’abbia disconosciuto, avendolo abbracciato in passato per convinzione (più sovversiva che devozionale). Pertanto questa scelta rivela sicuramente una personalità decisa che antepone il fine a qualsiasi credo intimo.”

L’esaminatore: “Attualizziamo la situazione”. “Oggi la laicità dello stato è un valore acquisito che va difeso da tentazioni restauratrici. A me piacerebbe che nel mondo *altro* non ci fossero religioni, ma nel contempo che non fossero vietate. Mi



Rubens: *L'entrata trionfale di Enrico IV a Parigi*

spiego: la libertà di culto impone al cittadino l'adesione a una confessione. Molti, però, se non fossero obbligati a scegliere non si porrebbero il problema: la religione nasce dall'esigenza di un conforto; nel mondo *altro* non avremo bisogno di ricorrere alla spiritualità per superare il male, in quanto ci impegniamo a trascenderlo senza procure divine. Enrico di Navarra oggi non dovrebbe convertirsi e nella sfera privata sarebbe calvinista o forse non conoscerebbe la parola 'dio'."

Divertito: "“Non avremo’? È così certo di farvi parte?” “Era la concitazione del dialogo, mi scusi.”

Indi passò alla metaetica: “Secondo Lei, per quale motivo in questo esame chiediamo nozioni di storia?” “Me la potrei cavare con l’insegnamento che la storia ci dà e il monito a non commettere nuovamente gli errori del passato, ma ho l'impressione che sia un'analisi superficiale.”

Il commissario: “Quindi?” “La storia non è solo una scuola di vita, ma probabilmente un enorme trattato di psicologia: come dice un proverbio cinese, ‘fa più rumore un albero che cade rispetto a una foresta che cresce’.”

Approfondendo: “Ma la storia non si concentra sulle foreste, perché non fanno notizia.” “Infatti è la ricerca dei motivi per cui l'essere umano ha abbattuto i singoli alberi. La storia è la ‘favola del male’ e nel mondo *altro* ci impegniamo — mi scusi — il mondo *altro* si astiene dal male. Eppure l'uomo deve conoscere il male: non è il voto a rendere casto il prete e soprattutto non è il sesso a rendere dannato un chierico.”

Smarrito: “Lei sta lanciando una serie di argomenti molto validi, ma non le posso lasciare le redini del nostro scambio di idee. Mi piacerebbe parlare della conoscenza e della sfumatura di accezione che Lei ne dà, ma per un attimo rimaniamo sul tracciato: secondo Lei la storia può aiutare lo sviluppo del senso dello

stato?” “Il senso dello stato è un valore, non una disciplina di studio: per questo prima mi domandavo in che ottica Lei mi poneva il quesito.”

Mi interrompe: “Secondo Lei cos’è il ‘senso dello stato’?” “Un impiegato pubblico deve telefonare a casa: se utilizza l’impianto dell’ufficio non paga la conversazione, ma fa spendere all’amministrazione molto più di quanto pagherebbe lui che ha una tariffa speciale per il numero di sua moglie. Il senso dello stato consiste nell’usare il proprio apparecchio.”²

Senza tregua: “Però se tutti chiamano dall’ufficio il Suo personaggio è l’unico che ci rimette; invece se veramente tutti addebitano all’istituzione quel servizio, dividendolo per tutti si ritrovano a spendere la stessa cifra.” “No, perché la bolletta non la pagano gli impiegati, ma i cittadini con le tasse.”

Era compiaciuto: “Bravo, ma come faccio a essere sicuro che gli altri non perorino solo a ciance la causa e poi non la mettano in atto?” “Da qui si evince l’urgenza del mondo *altro!*”

A sorpresa: “Se adesso Le dicessi che Lei è ammesso e volessi bere con Lei, a cosa brinderebbe?” “A una vita tranquilla!”

Dopo aver brindato per una vita ‘alla solita’ oppure ‘alla foca, che Dio la benedica’ oppure ‘alla felicità’ oppure ‘al casino’, mi ritrovavo a sperare in una vita tranquilla, senza i sussulti cui non reggerebbero i deboli di cuore, senza la schiavitù del cronometro. Forse stavo invecchiando: la chiamano ‘maturità’...

Controcorrente: “Ma Lei non è ancora stato promosso! Avevamo in sospeso che si tende alla perfezione attraverso il sapere.” “Sicuramente non ci si arriva attraverso la proibizione. Ecco perché prima scongiuravo il bando delle religioni.”

Non mollava: “E come ci si arriva? A me sembra che nel mondo *altro* molte cose siano proibite. E il mondo *altro* punta a essere migliore.” “Io le sento come proibizioni interiori, non esterne. È chiaro che tutto il congegno crolli in caso di violazioni accertate, ma non mi contengo per diktat superiori; semplicemente è nel mio interesse che il tutto funzioni.”

Ancora: “Una concezione egoistica della società; oppure infantile: Lei vive in un sogno e non vuole crescere se questo vuol dire smettere di sognare.” “Un egoismo condiviso e un sogno comune.”

Un altro ribaltamento: “E mi sa trovare una perfezione sfiorata senza conoscenza?” “Forse l’arte: un capolavoro secondo me è l’esito di un enorme lavoro (svolto con il cuore, non con il cervello) che istintivamente rispetta delle regole matematico-estetiche senza conoscerle. Chi si iscrive a una scuola di scrittura non diventerà mai un grande letterato, ma un clone del suo insegnante. Peraltro quel lavoro deve anche anticipare le regole sociali per essere una vera opera d’arte: l’artista deve essere un precursore, un pioniere e per questo non ha vita facile, è destinato a essere contrastato.”

“Ma se nessuno acchiappa il senso della sua statua e non l’acquista, cosa mette

²Per non dare la sensazione di zelanteria non vagliai l’ipotesi di tariffa più conveniente per l’ente, risolvibile idealmente con la ritenuta dallo stipendio del dipendente, cioè con un vantaggio per l’impiegato e una non spesa per l’apparato.

nel piatto l'artista? Si può campare con l'arte? Se l'arte è un patrimonio per l'umanità è giusto farla pagare?" Non ero in grado di rispondere: "Le posso solo dire che la casa automobilistica Alfa Romeo nel 1996 ha inventato un sistema straordinariamente innovativo per l'alimentazione dei motori diesel, il 'common rail', che migliora le prestazioni e l'elasticità dei propulsori e riduce le emissioni sonore e quelle nocive per l'ambiente. La Fiat, proprietaria del marchio, ha generosamente regalato al mondo il brevetto con il risultato che il mercato dell'auto ha subito un radicale sconvolgimento in positivo, il mondo ringrazia e la Fiat è sull'orlo della bancarotta."

Pirotecnico: "E come si esce da questo vortice? Torniamo indietro nel tempo e lasciamo il mondo nell'ignoranza, ma l'azienda in attivo? Facciamo donare un obolo dalle altre case per ogni vettura prodotta? O affidiamo a un superstato le sorti della genietta incompresa e le conseguenti cure?" "L'ultima proposta è affascinante, ma irrealizzabile."

"Per me può bastare."

Milvane

Intervento significativo nei processi esistenzialistici di revisione autoreferenziale del complesso solipsistico di ribellione nei confronti delle dinamiche alienanti prodotte da una società oppressiva e inibente delle istintualità primordiali, naturali e sostanzialmente più genuine dal punto di vista prettamente umano.

Cari concittadini,
 quand'ero piccolino passavo spesso per il prato di fronte al Bar Odeon, vicino a casa mia. Con mio gran diletto osservavo le formiche in fila che secondo due flussi ordinati andavano alla ricerca di viveri o rientravano sotto terra con molliche e residui di cibo. Sconvolto assistetti ai lavori di pavimentazione di quel rettangolo di terra, che lasciarono strette fessure di luce tra un cotto e l'altro. Abbattuto per la sorte delle mie compagne, piantai un chiodo in uno di quegli spazi e lo estrassi subito in modo da lasciare un buco. Una settimana dopo dal traffico di animaletti constatai che avevo agevolato la nascita di un nuovo formicaio.

Erano gli stessi giorni in cui moriva il padre della mia amichetta, per un cancro ai polmoni. Con purezza la consolai: "Almeno ha smesso di soffrire". Ma lei insisteva nel dire che tutto l'accanimento terapeutico era valso qualcosa: anche un solo giorno di vita in più regalato era stato un giorno in più con suo padre. Non ho mai capito questa cosa, forse perché non ho mai avuto lutti vicini. Forse perché la mia maestra delle elementari ci fece leggere un passo in cui si illustrava il suicidio che poteva venire imposto a chi avesse compiuto il sessantesimo anno d'età nell'isola di Ceo, mediante il veleno della cicuta.³ Forse perché eravamo profondamente diversi.

³Strabone, *Geografia*, X, 5, 6.

Ebbene cari concittadini, una brutta malattia mi sta per portare via. Quando me ne sarò andato, nessuno potrà dire: “Avete mai provato a tagliarvi le mani per smettere di fumare?” Perché nonostante la menomazione, nessuna causa diretta può essere additata. Vi lascio a un passo dal traguardo, sicuro che non avrete bisogno di me per spiccare il volo. Mi piace avere il tempo di incidere questo testamento spirituale e mi piacerebbe che nel mondo *altro* nessuna morte cogliesse gli altri impreparati. Nulla di più insondabile vi è della morte, neppure la vita. E uccideremmo inutilmente l'ultimo mistero se conoscessimo a priori il momento della nostra fine: ormai possiamo determinare quando nascere (con il parto cesareo) e quando morire, ma lasciamo alla natura il suo corso. Tuttavia se un secondo, un minuto o un'ora prima di morire l'autocoscienza si impossessa dell'arbitrio, non violiamo una prerogativa non umana, ma aiutiamo il corso della storia che continua senza di noi.

Ho provato a immaginare l'ultima notte di un malato terminale, di un condannato a morte o di un terrorista suicida: come può addormentarsi sereno? L'unico modo per accettare l'inevitabile consiste nel negare la portata dell'accadimento prossimo: è un meccanismo di difesa che porta a odiare gli uomini per non sentirne la mancanza, il bisogno. Io domani non ci sarò, gli altri sì. È questo che ci molesta: quante volte abbiamo pensato cosa sarebbe successo se i miei genitori quel giorno avessero guardato la televisione? Per ciascuno di noi il mondo è una realtà transeunte, che comincia con noi e **deve** finire con noi! Non riusciamo a patire che il niente non esista e che qualcosa ci sarà anche quando noi non potremo fruirne. I Greci non digerivano il concetto di infinito; noi lo abbiamo talmente interiorizzato da coprire il tutto e non consentire il niente.

Togliamo gli uomini, togliamo gli animali, togliamo le piante, togliamo la vita. La vita.

Togliamo i pianeti, togliamo le stelle, togliamo l'universo. Togliamo gli atomi e togliamo le onde.

Cosa resta? Il buio, il silenzio, il freddo. Ma resta qualcosa: l'immobilismo è una scatola che non ha fretta, un'idea.

Io domani sarò un'idea, io lo ero prima e lo sarei stato durante, se quella trasmissione avesse avuto un'audience maggiore. Ma *durante*, ogni mio alito ha modificato il caos circostante, ha cosperso cenere sull'entropia. Io non sono stato indifferente!

Solo alla fine, però, ho superato l'ossessione dell'ego per teorizzare il primato della società. Io vado via, ma non ve ne dovete accorgere. Lascio la mia esperienza affinché possa fruttare progresso in chi a sua volta la lascerà in un giorno di sole, così come quando qualcuno a me l'ha ceduta.

Cara mamma, mi ricordo ancora il tuo bigliettino per il mio diciottesimo compleanno: “Sei la cosa più importante della mia vita, sei la luce dei miei occhi. Ti auguro ogni felicità e ogni soddisfazione dalla vita!” Perdonami se ti nego l'ultima gioia, l'estremo saluto. Ti starai ancora chiedendo il perché. La risposta giusta sta nel corredo cromosomico e io sono la mia copia giovane.

Basterà un pianto per dimenticarmi: ti salverò...

A che serve soffrire quando non c'è più speranza? Il mondo *altro* ci ha ridato la gioia, ha lenito l'insoddisfazione; ma è un progetto che travalica il singolo, anche se è studiato per il singolo.

Non ho mai aspirato a essere il capo, semmai un modello, consapevole di non essere migliore di voi. Non so dove andrete, ma spero che il disfacimento non colga mai quest'avventura.

Ho sonno, mi arrendo: vi amo, bastardi!

Capitolo 7

Tredici ragazzotti

Mercilon

Mentre un taxi mi conduceva all'aeroporto con pochi bagagli e in tasca il biglietto di sola andata per il mio suicidio, mi scontrai con le ultime due immagini del mondo *convenzionale* che mi apprestavo ad abbandonare.

La prima. Sulla rampa di accesso al terminal una mano incerta e solitaria aveva graffiato "DEATH OR LIFE". Chissà se avevo realmente scelto la vita; ma il massimo della libertà consiste proprio nel non dover entrare in un posto con uno scopo.

La seconda. Un cartellone pubblicitario formato sei metri per tre: "Regianino importa cervelli: **easy** da esposizione; **full** per trapianto; **fuck**, il più richiesto, con accoppiamento successivo." Se è vero che i maschi ragionano con l'uccello e gli uomini con il cervello, mentre le femmine con il cervello e le donne con il cuore, allora qui mi riusciva difficile attribuire la paternità...

Due sono le immagini che per prime mi sono rimaste impresse al mio arrivo nel mondo *altro*, entrando nell'appartamento cui il sorteggio mi aveva abbinato, dopo aver solo girato la maniglia (le porte esistono per isolare i volumi dalle perfidie climatiche e per legittimare la privacy di chi voglia restare solo, ma non hanno serrature e chiavi).

La prima. Le pareti, appena tinte di un rosa reso ancora più accogliente da numerosi orsacchiotti di peluche disseminati sui letti e sui comodini, erano state appena sporcate da una scritta categorica: "Barbie è una troia". Chissà quanto F. avrebbe accondisceso; ma non era proprio il tipo di benvenuto che mi sarei aspettato!

La seconda. La mia vicina. Possibile che basti così poco per innamorarsi? La cugina, quella della classe superiore, quella della classe inferiore, la compagna di classe, la collega di palestra, la collega, la cameriera. La figlia degli amici di famiglia, l'amica del tuo rivale, la luce in fondo al tunnel. Tua sorella e la vicina di tavolo, tua sorella e la vicina di casa. Tua sorella.

Siamo tutti infelici e innamorati. Tutti straordinari: bisogna solo aver un po' di fiducia e un po' di fortuna per dare il tempo a chi ci sta di fronte di rivelarsi tale. Se trascorressi trent'anni chiuso in una stanza con il mio peggior nemico ne uscirei morto o innamorato.

Perché credere nell'amore, nella spiritualità del destino, nella ricerca del proprio complemento? Non esiste la donna della mia vita, per il semplice motivo che ne esistono troppe e ciascuna donna potenzialmente è la donna della mia vita. Perché credere in un effimero bene che riempia la vita, quando il nostro essere calati dentro la Storia nega valore al Singolo? Solo la Società costituisce la giusta sintesi. Perché innalzare l'Amore quale primo momento della dialettica se questo implica la sua immolazione davanti alla caducità comportata dalla Morte? rifugiamoci nell'immaginata perfezione!

Un gamete trascinato e piegato dal vento. Una danza incomprensibile. Un tramonto blu. Un istinto soffocato e non goduto, perché rimasto a studiare e descrivere dietro una vetrina. La manifestazione più sconvolgente d'espressione, l'ennesima trovata per dare una forma al nulla: questa volta è il nulla stesso, annunciato, ma ugualmente inatteso e sorprendente. E ricco di significato.

Alla mensa comune la vicina si sedette di fronte a me ruotando la sedia in modo che lo schienale fosse girato dalla parte del tavolo e inforcandola a gambe divaricate, poggiando sullo stesso i gomiti. Era contemporaneamente dolce e aggressiva sia nelle fattezze che nelle movenze: "Andiamo a fare un giro?" E il mio pranzo finì. . .

C'è quasi sempre il sole nel mondo *altro* e quando piove non ti bagni. La pioggia è solo un gorgoglio di caffettiera che ti blandisce sotto le lenzuola quando batte sui vetri.

Passeggiammo per le colline verdi e per i prati coloriti, raccogliemmo fiori meravigliosi e giocammo a riconoscere le orme degli animali. Friggemmo tonnellate di patatine per la festa di benvenuto dei nuovi arrivati e ci buttammo gavettoni per tutto il tempo. La sera andammo al cinema dove si tolse le scarpe e rannicchiata poggiò i suoi profumatissimi piedi sulle poltrone. Ridevo divertito per quanto fosse diversa da me, per quanto avesse potuto fare scandalo in un contesto artatamente esteriore e per quanto la sua condotta fosse a un tempo coerente e dissacrante. Il resto furono amori e baci rubati.

La vicina aveva una splendida cagnetta meticcina di taglia media, dal carattere indipendente e testardo, ma enormemente affettuosa. Come tutti i quadrupedi Luna non possedeva il dono della parola, ma i più che umani lineamenti del suo volto davano voce a tutti i suoi profondi sentimenti: provai a mettermi al suo posto per capire i comandi impartiti.

Per una crisi di gelosia una mattina cominciai a grattare la porta della camera da letto dove la mia padrona aveva dormito con quell'uomo. Trascorrevi sempre la notte raggomitolata sul piumone e avvertivo il calore del corpo di colei che mi dava da mangiare, rassicurata dall'odore del suo corpo. Perché quello mi chiude la porta e rimango al buio? All'alba lei mi venne ad aprire e pazza di gioia

scodinzolai, ondeggiando la parte posteriore del mio busto, zampe comprese.

Riuscii a saltarle addosso: “Luna, come mi piace quando mi lecchi il polso.” Portò la mano all’indietro in modo che fra la mia lingua e il suo polso non ci fossero ostacoli. Seguitai a inumidirle tutta la zona con studiata passione. Quindi lei mi lasciò ricadere sul pavimento e tornò a letto.

Con un balzo piazzai le anteriori sulle lenzuola: “Vai giù, non è igienico.” Chissà cosa stava dicendo, ma un suo dito mi prese per il collare e mi scaraventò a terra. Voglio un po’ di coccole: ritornai alla carica. “Giù, Luna!” Stessa operazione, ma il dito era dell’uomo. Ancora uno slancio e mi ritrovai interamente sul materasso. Solitamente la pelle degli esseri umani è schermata da strani colori: oggi entrambi mi volevano far riconoscere e distinguere i loro odori e poggiai il mio naso sui genitali del mio rivale. Loro non mi riservavano attenzioni. Leccai sottomessa: “Luna te le do. È mio!” La mano arrendevole di prima questa volta minacciava scatti in avanti. Emisi un gemito e prostrata fuggii lontano.

Quando finalmente lui andò in cucina, fiutai quegli aromi di caffè che solitamente preludono alla mia pappa. Oggi mi darà lui il cibo. Mi fermai seduta sugli scalini oltre i quali avevo imparato a non andare, pena rumorosi colpi di giornale sul muso.

Lui agitava un biscottino rivolto verso di me. “Non darglielo, prima facciamo noi colazione: deve essere abituata ad aspettare, altrimenti non ti dà pace se le permetti di dominarti. Io sono il capotribù...” Guardavo loro seduti al tavolo, interminabilmente impegnati in convenevoli inutili. Deglutii a bocca asciutta.

Poi i profumi diventarono sempre più assillanti e la bava sgorgò copiosa. Una spinta irreflessiva mi attrasse in direzione del tavolino: la fame appagata valeva uno schiaffo. Inspiegabilmente mi prese in braccio e mi accarezzò: “Luna sei diventata grande. Smettila con queste richieste d’affetto.” Mi condusse fuori dal tinello: in tre galoppate tornai sul tavolino. Una grattatina in testa e ancora i soliti gradini da cui partiva un muretto che separava l’ambiente dal salone. Un’altra fuga, stoppata dalle sue urla: “Luna **fuori**”. Mi prese a calci nel sedere. Non mi piace questo gioco.

Corsi nello stanzino dove c’era la mia ciotola e presi la pallina di gomma che mi divertivo a mordicchiare. Mi affacciai in cucina con il passatempo tra le fauci, implorando qualcuno di sfilarmelo e lanciarlo. I due continuavano a trascurarmi. Fingendo distrazione dilatai la mandibola ad arte in modo che la palla cadesse in cucina e rotolasse vicino a loro. L’uomo la raccattò e la scagliò lontano oltre il muro e io felice corsi in sala a recuperarla, ripresentandomi al suo cospetto. Questi fece per chinarsi verso di me e beffarda indietreggiai. Tornò al suo caffelatte; ma io volevo ancora giocare: gli permisi di afferrarla e la cedetti solo dopo aver tirato per un po’. La risparmiò in alto.

“Luna, ora basta!” Ero di nuovo seduta sugli scalini con il bottino assicurato fra i denti, ma entrambi mimavano di non vedermi. Perché non giocano con me *per sempre*? Non riesco proprio a capire...

Tornarono gli strani colori e insieme si avviarono verso l’uscita. “Accidenti:

non ho dato i croccantini al cane.” Ma che, mi lasciano così? “Guarda che faccia ha! Per piacere le riempi un bicchiere e mezzo? Il pacco è nello sgabuzzino.” Non è poi del tutto antipatico quello.

Avevo soddisfatto un bisogno, ma c’era sempre da andare nel parco a conoscere gli altri cani e farsi annusare la passerina. Non possono abbandonarmi qui. “Luna cos’hai? Non piangere amore, torno presto.”

Li sentii dietro la porta e abbaiai festosa. “Cosa hai combinato? Hai pisciato ovunque.” Mi rintanai sotto un mobile, tremante, per evitare le botte. “Ma ti sta venendo la sindrome da abbandono?” Inspiegabilmente mi prese in braccio e mi accarezzò: “Portala tu in giardino, per favore. Io pulisco questo scempio.” Quando c’è lui, la padrona non mi picchia.

Qualche giorno dopo io e il cane avevamo talmente solidarizzato che la vicina cominciò a stizzirsi: “Ha deciso che tu sei il suo padrone: segue sempre te e scende solo con te. Ok, ha superato lo shock del padre adottivo, ora vediamo se regge quello del fratellino minore: voglio prendere un altro cane.”

In quel momento passò il postino in bici che lanciò il giornale nel cortiletto davanti all’ingresso. Luna corse per riscattarlo e lo consegnò a me. La vicina sconsolata: “Se fosse un giornale serio mi offenderei; per fortuna è solo un rito.” Nel mondo *altro* i quotidiani sono composti da tante pagine vuote: solo la testata li distingue. Provai a individuarne la recondita causa: “Prima di andare in vacanza solitamente leggo qualche opera letteraria ambientata nei posti che visiterò. È più bello viaggiare informati.” “Però rischi di conoscerli attraverso il punto di vista dello scrittore; se invece leggessi dopo, immagineresti le scene del romanzo con i tuoi occhi.” Ero risoluto: “Ma se io studiassi una guida turistica sortirei comunque l’ottica di qualcuno, magari il critico d’arte che l’ha curata. E privilegierei la carta stampata, quasi che il mio navigare per il mondo fosse esclusivamente preparatorio al mio vivere sui libri.”

È un po’ come conoscere qualcuno attraverso gli oggetti sulla sua scrivania o il contenuto del suo zaino: quando sei già nella sua vita, il riassunto prodotto da quell’ispezione può essere sminuente o mendace; pertanto ha una ragione soltanto quando funge da preliminare. Ma rovistare nella borsa altrui senza la confidenza necessaria configura un’insopportabile invasione e allora diventa gesto improponibile e ineffabile leggerezza.

Come Luna aveva imparato che alcuni territori le erano interdetti, così io sapevo che potevo scandagliare ogni angolo del cuore della mia vicina, ma non potevo rivolgerle una sola domanda: cosa ci fosse all’interno di un bauletto portagioie che ogni volta che mangiavamo poggiava al centro della tavola; non lo avevo mai aperto, nemmeno in sua assenza. Avrei tradito la sua fiducia e qualunque oggetto vi fosse stato racchiuso, io non sarei stato più lo stesso e lei se ne sarebbe accorta.

Tuttavia questo veto mi disorientava: non ci eravamo mai detti una bugia; ne sarebbe bastata una e sarebbe franato tutto. Il sospetto, che brutta mina: forse un ricordo del mondo normale che le sarebbe valso l’espulsione. Non così presto! Quando tutto funziona è la paura della perfezione a stondare gli ingranaggi.

Dovevo astenermi da tendenze investigative: tra milioni di spiegazioni razionali, l'animo insicuro si fa sedurre sempre dalla peggiore e quasi sempre si scopre ridicolizzato dalla verità più feconda.

Sentivo gli occhi inquisitori del mondo *altro* su di noi: il sospetto si era esteso, il morbo rosicchiava il tessuto sano. L'ideale e la vicina entrarono in pesante conflitto.

L'inquietudine passò in secondo piano quando un suo racconto mi fece temere per la sua sanità psichica:

“Ogni anno il piccolo J. aspettava il Natale con ansia: voleva dimostrare di essere grande e smascherare Babbo Natale. ‘Papà, dov’eri ieri?’ ‘Mamma, scrivi la frase *Sei stato bravo* per piacere...’

Questa volta no: era sicuro — nonostante le continue smentite — che i suoi genitori gli dicessero frottole solo per non ammettere implicitamente di averlo preso in giro per tanto tempo, per non rovinare una fiaba che era finita, un sogno che un bimbo grande non fa più. Ma il piccolo J. sapeva che comunque qualcosa sarebbe arrivato e quest'anno lo aspettava con la curiosità di interpretare le intenzioni di chi avrebbe dovuto scervellarsi per sorprendere un bimbo disilluso.

E infatti qualcosa accadde: non costruzioni, non libri, non conti bancari, ma bambole. Più adatte alla sua sorellina cui subito le dirottò con un nuovo dubbio: e se Babbo Natale esistesse veramente e quest'anno si fosse sbagliato? Forse un regalo i suoi glielo avevano fatto: gli avevano restituito un sogno. Ma il piccolo J. voleva crescere e osservava incurante la sorellina che faceva la doccia alla bambola più scompigliata del gruppo.

Un giorno particolarmente freddo suggerì alla povera vittima di asciugarsi appoggiandosi a un termosifone e pensò: ‘Come sto diventando buono, ma i grandi non sono buoni’. La bambola rifiutò cortesemente temendo una reazione della nuova proprietaria alla quale era sommessamente.

E ricedendosi, il piccolo J. osservò come in passato avrebbe ordinato alla bambola di avvicinarsi al termosifone ottenendo il risultato di farle del bene senza darlo a vedere, anzi nella forma del comando dato a un subordinato. Quindi ora non era più buono, ma semplicemente più spontaneo. ‘Ma i grandi non sono spontanei’.

Insomma stava crescendo o regredendo? Abbandonò l'ardua questione sconsolato, convinto che la risposta fosse contraria a quella che sperava. Il giorno in cui le bambole finalmente emancipate poterono giocare anche loro e non essere giocattoli, il piccolo J. si accorse che le bambole non provano freddo, perché sono di plastica. Ecco: ho smesso di sognare, ora sono un uomo!

Ma il piccolo J. non si era accorto che piangendo tutta la notte per la mancata stima della bambola scompigliata, stava cercando una stima di *plastica...*”

Fui laconico: “Oppure che Babbo Natale non esiste, ma la cicogna sì e gli aveva portato una nuova sorellina.”

Poi aggiunsi: “Sei stata tu a scrivere quella storia sulla Barbie al mio arrivo?” Arrossì e schivò ogni mia ulteriore domanda. Da quel giorno non la frequentai più,

in attesa di una spiegazione. In realtà la spiavo e quando ero sicuro che ci non fosse, preferibilmente di sera, entravo ad accarezzare Luna e la portavo a vedere i fuochi d'artificio, i falò o qualunque altra manifestazione luminosa, affinché il cane trovasse ispirazione per l'imminente festival di tecniche espressive e componesse versi adeguati. . .

Securgin

Invero c'è una chiave nel mondo *altro*: quella del cancello in ferro dei bagni pubblici, situati in una valle flebilmente lambita dell'isola per la quale abbiamo ottenuto la concessione. In tempo di guerra quelli erano stati rifugi sotterranei di un inutile avamposto oceanico. Poi erano stati trasformati in occulti vespasiani. Al momento del nostro insediamento era rimasta solo una vecchina autoctona, che per decenni aveva perpetrato una liturgia pastorizzata: all'alba calava dal monte per aprire la porta e riascendeva subito dopo. Ripeteva il gesto al crepuscolo per l'opposto motivo. Non si era mai occupata di chi li usasse, forse con malizia, per non dover affrontare il problema delle pulizie. Forse con mestizia, per non doversi flettere a un'evidenza che la inchiodava all'ultima funzione superflua che la animava.

Nessuno aveva avuto cuore di cacciarla, nonostante fosse l'unica residente a non aver sostenuto il test d'ammissione. Nessuno aveva biasimato questa bizzarra convivenza. Nessuno era mai salito sul monte per conoscere la sua dimora.

Pertanto nessuno, in un giorno meteorologicamente molto inclemente, si arrovellò al pensiero che la vecchina potesse aver bisogno d'assistenza. Io mi curai solo della mia bicicletta: dopo essermi rasserenato rammentandola in sosta al chiuso, pilateggiavi senza alcun turbamento perfino sulla mia vicina, che avevo visto uscire.

La vicina tornò a casa e vi rimase per due giorni con il raffreddore. L'anziana signora sparì nel distacco generale. Questo avvenimento solo dopo qualche tempo cominciò a suggestionare il senso etico di ciascuno: avremmo fatto *bene* ad andare a controllare?

L'ideologia del bene era stata rottamata; perché riabilitarla per una persona la cui fuga dalla mediocrità ci intruppava nella fruizione di un alibi? La cara vecchina aveva fissato il suo appuntamento con la morte, bandiera eterna di una desolazione che non le apparteneva; solo che aveva dimenticato l'ora e rasentava di presentarsi in ritardo, seduta inerte sull'erba, dall'alto del suo monte, in attesa che ci aggrappassimo alla sua vita.

Ci stavamo sterilizzando. E ci stavamo prendendo troppo sul serio. Non eravamo mai stati cultori del particolarismo eppure ci stavamo industriando come quei comitati di paese che per un anno preparano la festa patronale, puntando al massimo indice di gradimento, ma alla fine della stessa non si avvedono che la contrada limitrofa nemmeno sapeva la data precisa.

Così una nutrita spedizione si inerpicò alla volta della baita che si svelò come una modesta copertura di paglia che copriva solide mura bianche. Nessuna traccia umana recente. Nello svago dovuto alle vane ricerche e alla prematura

ritirata, si palesò su una parete la riproduzione di un murales londinese di Banksy, accompagnato dal proclama “DESIGNATED RIOT AREA”.



Banksy: *La Gioconda*

Probabilmente avevamo sottovalutato la nonnina sprint: accantonata la remota ipotesi che stesse organizzando un golpe, la vernice ripassata esplicitava quanto meno la sua condivisione del rigetto, se non addirittura l'intima cupidigia di un'intera esistenza.

Non solo di rivoluzioni la storia umana è narrazione, ma anche di letti: due mesi fa dormivo su un materasso singolo nel mondo convenzionale, un mese fa sempre su “una piazza” ma spartito con la vicina, ieri nella stessa stanza ma con la promozione di un matrimoniale e oggi nell'appartamento adiacente ma in solitario. Mi sembra sia trascorso almeno un lustro, a stento ricordo la disposizione dei mobili prima dell'introduzione del “due piazze” che ha stravolto l'ordine prestabilito e oggi sono già oltre.

I barboni non poggiano su un letto, i manager ne cambiano uno d'albergo a sera, pur non possedendone: i primi sono gli esclusi, gli ultimi gli ammirati. La vecchina, che ne ha riempito di acari solo uno in tutta la sua vita, rimane ai margini, accettata ma non integrata.

Tuttavia la vecchina aveva scritto la sua storia. Come le formiche che sono così piccole, ma messe tutte insieme hanno una biomassa superiore a quella di tutti gli umani raggruppati. “Briciola briciola si forma il pane” mi diceva sempre F. quando giocavamo a Monopoli per avvalorare la sua scelta di acquistare terreni di poco valore e garantirsi solo la rendita che il passaggio altrui per quelle caselle comportava.

La delegazione tornò a valle, con un nuovo dilemma — dove fosse l'invisibile briciolone — che si sommava alla sempre attuale agitazione di insabbiare la pagnotella.

Il tempo che intercorre tra la morte di una persona e il ritrovamento del suo cadavere è inversamente proporzionale a quanto quella fosse amata. . .

Nessuna gravidanza aveva ancora abbassato l'età media della nostra popolazione. Quindi non ancora si prefigurava la situazione di un infante immalinconito dall'assenza della nonna adottiva: era il clima adeguato per il funzionamento a pieno regime della “macchina per suicidi”. Chiunque ritenesse che il suo corso fosse compiuto salutava i propri cari e sistemava le incombenze fino ad allora non espletate; poi penetrava in un silos di lamiera alto due metri e mezzo e non più largo di un hula-hoop che pochi minuti dopo era lindo e pronto per il cliente successivo.

Nessun bimbo avrebbe fatto come F. da piccola la quale, di fronte alla tomba del padre di mio padre, tentò con il mio martello di plastica di aprire la lapide per liberarlo.

Se la penuria di minorenni alleviava la gestione degli emissari, altrettanto complicava quella degli immisari. Infatti la carenza di neonati poneva una triste ipoteca sul futuro del mondo *altro*: nessuno voleva far pagare il conto dei propri errori alla propria discendenza e la non generazione della prole quasi rimandava un auto-genocidio.

Cosicché una cinquantina di preadolescenti alla volta (o anche più piccoli), furono invitati a spendere un mese nel mondo *altro*: vivevano nella parte dell'isola destinata alle visite dei parenti, la zona comune che i cittadini potevano lasciare ogni volta che volevano, ma che per gli ospiti era l'unica accessibile. A ogni modo qui tutto era uguale all'area protetta, in particolare la forma delle palazzine con i tetti non di tegole, ma ricoperti di terra e seminati all'inglese: questi infervoravano gli occhi dei bimbetti i quali ricambiavano proprio con quei sorrisi per cui il loro soggiorno era stato concepito.

Il ricorso a questa sorta di green card provvisoria sarebbe stato interrotto non appena si fosse verificato un incidente di quelli che avrebbero determinato il fallimento e la chiusura del mondo *altro*. Sarebbe stato ascritto a uno dei turisti: infatti non presentandosi casi simili nella zona riservata, essa sola manteneva la

sua ragion d'essere.

Speciale irrequietezza destò l'arrivo di una comitiva di leucemici; erano oriundi di diversi paesi dell'Est Europa, che avevano in comune la stessa fatalità: in passato guerre civili o religiose erano state sedate con l'uso di armi non convenzionali che avevano contaminato l'aria, il suolo e l'acqua per secoli a venire. Le malformazioni di cui erano portatori erano state indotte da quell'alterazione.

Dunque erano al capolinea della vacanza, al viaggio premio finale; una situazione che li scevrava da qualunque remora. Sarebbe stato facile per loro sentirsi in diritto di scegliere il menu dell'ultimo pasto. Sarebbe stato facile per loro pretendere un giocattolo in più e sentirsi autorizzati a rubarlo. . .

Non volevamo umiliarli perquisendo le loro tasche periodicamente, ma li monitoravamo a distanza. Al termine del mese regalai a un bambino una campanella di bronzo decorata a mano, il cui suono aveva richiamato le adunate giornalieri. Questi ne aveva sempre inseguito il luccichio con lo svilimento della privazione, ma rifiutò tra le lacrime adducendo che non aveva l'opportunità di contraccambiare.

Capitolo 8

Volti di donna

Fedra

Un cucciolo di sangue puro era il nuovo compagno di Luna. Dalla mia finestra li vedevo esibirsi in un balletto gerarchico ogni volta che la padrona provvedeva al loro sostentamento: l'uno sapeva di dover aspettare prima di attingere dalla scodella comune e che gli sarebbero rimasti i bocconi meno prelibati; l'altra sapeva che poteva lasciare la greppia non intonsa, ma che doveva lasciarla non vuota, in modo che anche il fratellino adottivo ricevesse la sua quota di democrazia. . .

“È successa una disgrazia!” Così mi si rivolse la vicina dopo il lungo silenzio stampa: per sua negligenza una tenda della cucina aveva preso fuoco; Luna era accorsa richiamata dalle urla di spavento della padrona e non si era spostata quando un tizzone ardente era rotolato dalla volta. “Dovevi vederla: era di traverso rispetto alla corsa del legno. Solo la testa era girata frontalmente: non lo temeva, anzi sembrava che lo stesse sfidando, quasi che lo stesse attendendo.” Il relativismo dei punti di vista: “Secondo me aveva imparato a conoscere le fiamme e queste l'hanno pugnalata.”

Noi due non eravamo nuovi a queste discordanze interpretative. Una sera, al termine di un furioso alterco, mi rinfacciò di non averle offerto in pomeriggio la mia bicicletta, nonostante a me non servisse e lei fosse in ritardo. Invece io dovevo adoperarla e, uscendo da casa sua per andare nella mia a lavare i denti, non avevo rilevato che il mio mezzo era ancora parcheggiato per strada. Pertanto, di fronte allo specchio, con la bocca schiumosa, irrisi la vicina, persuaso che almeno avrebbe dovuto chiedere il permesso.

In ogni caso la morte di Luna era la prima del mondo *altro* che non era stata predisposta. La vicina cercava in me conforto e consiglio, presumendo la mia partecipazione al lutto, data la mia “parentela acquisita” con la defunta. Le ero propensamente vicino, ma la mia tutela abbracciava innanzi tutto il piccolo: mi informai sul suo umore. “Appena J. ha inteso che Luna non c'era più, si è fiondato sulla ciotola e ha razzolato tutto.”

Era veramente troppo per osannare ancora il candore delle coincidenze: “Tu

come diavolo fai a conoscere il mio vero nome?” “Non mi posso più sottrarre, vero?” A monosillabi: “Strike!”

“Ero operaia in catena di montaggio: otto ore di turno che potevano capitare anche di notte. Ero sfinita; non ero nessuno. Un giorno una mia amica mi pressò al punto che accettai di ospitare in casa mia uno di quegli incontri in cui un tizio mostra alle convenute il suo campionario: cosmetici, integratori alimentari, aspirapolvere o altro. Tutte acquistarono tranne me. Tutte se ne andarono tranne lui: rappresentava il successo, la ricchezza e tutto quello che stavo cercando. Mi illuminò sul ‘multilevel’ con una cruenta serie di effetti speciali. Forse mi conquistò quando mi raccontò della sua qualificazione al primo gradone della piramide: ‘Ti dà soddisfazione quando ti chiamano davanti a quattromila persone che ti applaudono!’ E aderii. . .

Mi fu subito chiaro che non dovevo fare domande. Se avessi eseguito alla lettera i loro ‘consigli’ la strada sarebbe stata in discesa. Ma odio spegnere il cervello: persino in fabbrica riuscivo a metterci del mio, quando personalizzavo e firmavo la targhetta che includevo in ogni motore assemblato. Il nuovo lavoro, invece, correva su un binario predefinito e, a ogni passaggio, ero costantemente obliterata da una centralinista che mi telefonava finanche due volte all’ora: non potevi sgarrare, non potevi decidere quando essere in pausa, non potevi preferire un appuntamento all’altro, perché loro sceglievano per me.

La pazienza tracimò quando una centralinista esternò su un mio collega: ‘Che misero: non si cambia d’abito da tre giorni!’

Ma quel lavoro mi salvò la vita: in seguito a un grosso esaurimento nervoso fui ricoverata in ospedale e là feci amicizia con tua sorella. E appresi del mondo *altro*.”

Nulla ormai vinceva la mia ombrosità, nemmeno la bucolica linearità del resoconto: “Mia sorella rimase nel reparto di ginecologia per due notti e non mi ha mai voluto ragguagliare in merito. Tu suppongo in psichiatria: non combacia. Inoltre come hai messo in relazione la sorella del fondatore con un cittadino qualunque come me?”

“Avevo qualche tua fotografia. E comunque non intendo essere sottoposta a un terzo grado. Ora mi devo occupare delle esequie di Luna, scusami.” Svanì.

Luna fu lanciata nel fiume che alimentava l’acquedotto della città, a monte dell’agglomerato urbano. Nello stesso punto scarica l’impianto fognario: per l’azione di funghi, batteri, sole e acqua, le sostanze organiche rilasciate sono decomposte in azoto, carbonio, ossigeno e tutti i nutrienti utili al terreno cui sono restituite. I cittadini non ripugnano questa peculiarità; semmai essa contribuisce allo sprone che intima loro diligenza quando devono disfarsi delle poche sostanze tossiche che sono rimaste nel mondo *altro*.

Dovevo approfittare della momentanea vacanza dell’appartamento per scrutare l’arcano scrigno della vicina. Quest’illecito era talmente grave da scuotere le fondamenta stesse del nostro progetto? Dovevo bruciare devotamente, sull’altare della virtù, la Verità e la conoscenza di me stesso? Ovvero mi sarei dovuto

autodenunciare? E dopo?

“Comprendo e perdono, ma non giustifico!”

È sempre stato questo il mio motto: nel lancinante travaglio interiore non cercavo affatto giustificazioni, bensì comprendevo le ragioni che mi portavano a non essere in crisi solo qualche volta e già preparavo la mia assoluzione.

Come sarei vissuto tutto il resto dei miei giorni perseguitato da quel supplizio? Ma io ero il titolare della mia vita, quindi avevo il potere contrattuale per reclamare i fili con cui qualcuno pensava di ammansirmi al pari d'una marionetta.

Ovvio, non ero un burattino, ma non potevo esigere un ruolo migliore del fante: la riparazione della mia offesa non poteva arrecare una maggiore al sistema. E non era neanche del tutto scontato che io fossi stato lesa. Nondimeno avevo il sentore di una fosca trama. . .

Ero prigioniero del mondo *altro*: una macchina in corsa che non potevo più fermare, né comandare. Giustamente; ma perché la ragnatela doveva avvolgere proprio e solamente me? E soprattutto: se non ero io, chi era il ragno?

Non volevo più essere fagocitato dalla giungla; non volevo più essere un suo tentacolo: non dovevo scegliere ciò che lei voleva per me, ma tornare a irrigare il mio orto, prima di curarmi del resto del seminato.

Una sola occasione: vietato dilapidarla.

La delibera era tratta: non siamo qui per migliorare il preesistente, ma per cambiare completamente mentalità. Entrai in casa della vicina e mi sprofondai nel suo divano.

Fu impassibile al rientro: “Forse sono matta, ma credo di aver sentito tutto sugli uomini!” Toccò a me prender parola: “Sono cosciente del fatto che se io avessi aperto il tuo forziere non avrei più potuto guardarti negli occhi; e verosimilmente che tu abbia una promessa da mantenere nei confronti di mia sorella. Sebbene entrambe le nostre prospettive siano ortodosse, esse divergono nell'atto pratico, in quanto la tua, per essere fedele a un'estranea, limita e nega la mia vita.”

“Ma tua sorella non è un'estranea per te, tanto meno per me.” Subitaneo: “Lo è più di quanto io sia estraneo a me stesso! Ecco perché ti imploro di dirmi cosa c'è lì dentro: sta succedendo qualcosa di bieco che mi riguarda e non posso più restare all'oscuro.”

“Cosa cavolo c'entra quello che c'è là dentro con tua sorella? Perché se uno vuol sapere l'ora chiede agli altri se possiedono un orologio? Che chieda direttamente l'ora, no? Però tutto sommato hai ragione: quando F. seppe che avevo chiesto il trasferimento nella proprietà confinante con la tua, mi istigò a scrivere sul tuo muro: pensava, infatti, che tu avresti collegato quella frase a tua madre; diversamente che non ti ci saresti soffermato. Invece delle stupide bambole ci stanno segregando: J., lo vuoi capire che ti amo?”

La vicina, mia sorella e mia madre: la macchia si stava espandendo. Quale maledizione estingueva ogni mio anelito? Per quale delittuoso motivo neanche quaggiù riuscivo a essere felice?

Carpai maggiori dettagli: “Quando entra in scena mia madre?” “F. sapeva che

tu non eri morto sul serio; tua madre no: non lo ha accettato, ha perso la testa. Pronunciava sintagmi senza senso e ripeteva spessissimo quella frase sulla Barbie. F. cercava di far luce e riteneva che tu avresti fornito una risposta pertinente. Ma la situazione non è migliorata: mi sento ancora con F. e i segni di squilibrio si stanno ingigantendo.”

Ero riuscito a evitare la decadenza del mondo *altro* in frangenti più inestricabili: la salvezza di mia madre non doveva metterci in pericolo. Mi sarei consultato con mia sorella per elaborare una tattica. Ormai agivo come un integralista: se ci fosse stata una pasticca che sostituiva un pasto completo, con uguali proprietà organolettiche, non ne avrei differito il suo uso. Non avevo il tempo di rendermi conto che stavo male e, rallegrato per essermi affrancato, in realtà ne ero sempre più invischiato.

Baciai la vicina per la gratitudine, ma questa si dimenò: “J., c’è un’altra cosa che devi sapere...” Concretizzò da una cassapanca dei certificati medici. Non digredisco con tecnicismi; la data era la stessa della degenza di F. e la scarna sintassi le cagionava una perpetua anorgasmia: per una rara e incurabile patologia, qualunque contrazione genitale le avrebbe procurato la morte. Nei rapporti sessuali doveva sforzarsi di non provare piacere.

In tutta la notte, a letto con lei, non raggiunsi una sola erezione.

Harmonet

“Aiuto, aiuto!” Quando al mattino suona la sveglia e siamo ancora troppo indolenziti per bloccare l’esecuzione del sonno, riceviamo quel trillo in lontananza.

“Aiutatemi: mi stanno stuprando!” L’insistenza del segnale è attutita commutandolo in una variazione del sogno in corso: tipicamente esso diventa la suoneria di un improbabile telefono nel deserto o sotto magnifiche cascate. Il raziocinio attenuato nulla eccepisce; piuttosto par tragga godimento dalla stravaganza.

“Vi prego, aiutatemi!” Ma lo stato brado viene contraddetto da scampoli di rettitudine, da riecheggiamenti di fraternità.

“Vi prego: mi stanno stuprando!” Il diluito brusco risveglio dissolve le frontiere toponomastiche: ero a casa di mia madre, nel mio letto del mondo convenzionale, nel mondo *altro* o dalla vicina?

“Non ce la faccio più, aiuto!” Poi il particolare delle cifre arancioni che segnano le 3:00 in punto riallaccia le stringhe della perspicuità al mio gracile supporto corporeo.

“Aiutatemi!” Dalla mia finestra identificai la provenienza di quel pianto: in fondo ai giardini dove portavo Luna scorgevo a malapena una figura accasciata.

“Mi stanno stuprando.” In un mutismo irrealistico calzai le scarpe da ginnastica senza legarle e corsi in boxer e maglietta per strada.

Era la vecchina ricoperta di cenci. Ansimante: “Signora, ha bisogno?” Sprezzante: “E Lei chi è?” “Abito qui vicino, L’ho sentita invocare assistenza e sono venuto.” Con piglio fiero: “Io non voglio essere aiutata da Lei...”

Ero attonito: “Ma se gridava che qualcuno stava abusando di Lei.” “Giovanno, mi sento sola.” Per la prima volta, da quando ero giunto nel mondo *altro*, mi mancarono le masse.

Tante volte mi chiedo a chi serve. E poi mi dico: a noi stessi. A metterci in contatto con la nostra dimensione intima. Siamo felici? Non so. Ma chi si chiude in casa, chi ha paura di vedere, è felice? C'è tanta gente che sente forte l'esigenza di essere qui. Perché è vero che siamo confusi, ma non siamo omologati, e non abbiamo la pretesa di avere le idee chiare. Ma qui c'è tanto entusiasmo, tanta vitalità. Merce rara, che fa paura.

La vecchina con riguardo volle notizie della mia fidanzata. “Scusi, quale ragazza?” E lei con nonchalance: “Adelaide”. “Ah, è da molto che non la vedo.” A questo punto si immedesimò in un oracolo: “È come se fosse segnato da qualche parte che un giorno — più o meno vicino — finirete per stare insieme definitivamente. E intanto, nell'attesa di qualcosa che sembra inevitabile, mantenete i contatti minimi indispensabili, giusto per dire ‘ci sono, esisto, il momento non è ancora quello giusto, ma intanto sono qui e non mi sono dimenticato’. Altrimenti faccio fatica a capire alcuni meccanismi che si sono sviluppati tra di voi.”

Torva e allucinata vaticinò l'ultima sentenza: “L'abisso, l'abisso!” E scappò via.

Una cruda realtà mi si denotò: una donna, quale che fosse la sua età, dopo essersi intrattenuta cinque minuti con me, provava l'irrefrenabile impulso di essere altrove.

Cercai una precaria conferma in una delle tante feste che animano la metà del mondo *altro* sulla quale non regna mai la notte. Numerosi giovani erano seduti a terra in cerchio: uno suonava la chitarra e tutti gli altri cantavano motivi internazionali, alcuni datati e altri appena pubblicati: il rock non tradisce mai, al massimo le band che si imborghescono o privilegiano una svolta commerciale; ma i loro dischi precedenti rimangono e ti danno sempre emozioni nuove. È un po' come una ex: non stiamo più insieme, ma i bei momenti non possono essere dissipati. L'unica dissonanza rispetto a una figura muliebre è l'incoercibile attualità della musica: una ragazza può essere confinata nel passato, la musica ritorna sempre.

Non ero tanto abile da abbozzare i contorni del legame tra me e la vicina, non sapevo dove rinvenire il suo fascicolo: forse la cartella più papabile era quella contrassegnata dalla dicitura “avvenire”.

Mi accostai a una fanciulla dall'espressione molto simpatica, che subito si allargò per farmi spazio. Irrazionalmente le domandai: “Per caso ti chiami Adelaide?” “Perché, qual è il nome della tua fidanzata?” Questa volta fui io a non timbrare il quinto minuto.

La città magnetica avrebbe potuto attirare tutti: laccati uomini d'affari, scalmanati podisti antinucleari, talebani della Bibbia, cotonatissime mogli trofeo e oneste lavoratrici del letto, convolate per raffazzonare le ultime porzioni di un orgiastico banchetto.

Ma il dio denaro non era il sovrintendente da queste parti. Il prodotto interno lordo si misurava in ore di lavoro e ciascuno contribuiva con le proprie competenze. Il possesso privato non era lusinghiero quando conquistava il ridondante e i propri “capitali” personali si azzeravano, se non impiegati. Ma era l’unica forma esistente, poiché il “bene pubblico” concettualmente era locuzione neghittosa e non asseribile. Il sortilegio restava l’ingresso illimitato in un museo e le riserve auree custodite in qualche banca svizzera — avanzo primario dell’autotassazione iniziale — che fluttuavano regolando i conteggi di import ed export.

Il mio vagabondare si arrestò davanti alla “macchina per suicidi”: stregato, entrai. “Benvenuto! Prema ‘liscia’ per avere un bicchiere d’acqua naturale oppure ‘gassata’ per uno frizzante.” Optai per la prima, ma non fui omaggiato dal gadget promesso.

“Prema ‘info’ per la somministrazione del questionario preliminare oppure ‘ok’ per procedere. Le ricordiamo che il test è caldeggiato vivamente.” In ipnosi scelsi la seconda. “Inserisca ora i Suoi estremi”. Scrisi il mio pseudonimo. “Spiacente, l’utente è sconosciuto: Lei verrà automaticamente dirottato sul questionario.”

Ero spiazzato. “Prego, risponda alle seguenti domande. Le ricordiamo che in qualsiasi momento può premere ‘indietro’ per modificare la Sua preferenza riguardo all’acqua.” Cominciai a sudare.

“Ha fatto testamento?” Sì. “Ha lasciato in ordine il suo appartamento?” Sì. “Ha lasciato oggetti o categorie d’oggetti la cui utilità o il cui discernimento siano dubbi o incomprensibili?” No. “Ha differenziato correttamente i rifiuti?” Sì.

“Lei è autonomo fisicamente e cerebralmente?” Sì. “Ha parenti?” No. “Lei possiede una cassetta degli attrezzi o qualcosa semanticamente affine?” No. “Ha una fidanzata?” Inferocito premetti ‘annulla’. “Transazione abortita: prema ‘nuovo’ per giocare ancora.”

Arianna

All’ufficio immigrazione i visti d’ingresso erano contingentati. Prenotai con anticipo la visita di mia sorella: quando mi fu chiesto il suo nome paventai che dissotterassero i miei antefatti anagrafici; pertanto in alternativa fornii la sua data di nascita. Con questa ulteriore apprensione mi recai all’aeroporto il giorno convenuto.

Cercavo lo sguardo mai coartato di F. tra il via vai di passeggeri del suo volo ed ebbi quasi un infarto quando mi ritrovai Kikka innanzi.

È surreale rivedere dopo tanto tempo una persona: dove l’hanno tenuta finora? in frigorifero? Eppure ha continuato a vivere, mangiare, dormire ed esprimersi con i suoi simili: c’è un mondo parallelo che ignoriamo. . .

Vinse la mia sommissione: “Ciao J. Sei un po’ sorpreso di vedermi!” “Piano: non chiamarmi in quel modo. . . Tu al mio posto come saresti?” Ero rigido e freddo nel corpo, ma in sua balia. “Allora, portami in qualche posto bello.”

Attraversammo il lungo tunnel di plexiglas che conduceva dall'aeroporto all'area comune: esso per ampi tratti immergeva il passante nella zona riservata, grazie all'illusoria percezione di assaporarne la realtà che era infusa dalle sottili trasparenze delle pareti.

Kikka era ancora poco edotta sulla prassi: "Perché non andiamo fra quella gente? Mi sembra di essere in un acquario." "Tu non sei una cittadina e le tue peripezie sono limitate entro determinati perimetri." Canzonante: "Ma allora sono in un penitenziario!" "Vedi: il carcere difende tanti da uno, mentre le guardie del corpo proteggono uno da tanti. Tu qui sei in minoranza; quindi questa barriera si erge a tuo patrocinio."

Non si placava. "Ok, ma convieni che nel mondo normale io sono maggioranza e di conseguenza che questo è un carcere e voi siete i detenuti? Il tuo Stato non dovrebbe essere il paradiso delle libertà civili? Il libero scambio delle merci e degli esseri umani — la più speciale delle merci — non solo talora è basilare, ma è anche un forte desiderio. La coazione dei popoli equipara la mobilità a un'infrazione che non sussiste. Se l'estero è vietato, automaticamente gli spostamenti interni diventano malvisti." "Kikka, noi siamo apertissimi; ma bisogna meritarsi l'ammissione."

La sua successiva obiezione non consentiva spiragli. "La vostra è una comunità chiusa che costringe gli altri a mettersi in fila solo per guardare, come in gita a un'esposizione del futuro! E magari, se paghiamo un simbolico biglietto, elargite pure una cartolina, per farci cominciare a sognare." Aveva la stessa favella di F.

"Kikka, che ci fai qua?" Imperturbabile: "San Valentino, ricordi? Volevo fare ammenda per essermene andata." "Ma io aspettavo mia sorella: le è successo qualcosa? E poi, tu che ne sai?" Si era immunizzata ai miei interrogativi: "Quella sera a Milano mi telefonò mia madre: mi disse che non si sentiva bene e che dovevo tornare subito in paese. Trepidai per la sua salute e infatti dopo qualche mese è morta, ma a casa mi sembrò coriacea."

"Mi dispiace per tua madre; anche per la mia è un brutto momento." Riprese: "'Coriacea' vuol dire che non era solo apparenza, ma che al mio rientro stava effettivamente bene." "E per quale ragione ti aveva chiamato?" Sospirò profondamente. "Una sua amica aborrisce che tu e io ci frequentassimo."

Mi sentivo privato dei miei diritti: "E chi può decidere al posto nostro?" "Una persona che ha molto potere". Ero accecato: "Chi?" "La stessa che ti spedì il messaggio sul cellulare in risposta al tuo articolo sul giornale (insomma quello che ti raccomandava di incatenarti le balle) e la stessa con cui parlasti quella notte a Milano per telefono."

Delle inesorabili sabbie mobili mi stavano risucchiando. Che avevo commesso per meritare questa persecuzione? Quale efferata infamia aveva infangato la mia coscienza?

"Ho sempre pensato che fossi stata tu la mittente di quell'SMS. Un attimo: se non ricordo male la signora che parlò con me non era delle tue parti, ma della mia città." "Infatti abita non molto lontano da casa tua e ha potuto disintegrare

il cappellino su cui avevi segnato il mio numero, marchiare di sangue il volantino pubblicitario e levare senza disagio la campanella dalla tua porta.”

Finalmente la regia si stava svelando: “Lo sapevo che non dovevo fidarmi della mia vicina. Ma perché ha fatto tutto questo? Forse per ingordigia, accidia o lussuria?” “Calma J. La nostra cronaca locale non arriva fino a voi.” Ero consunto d’ira. “Quella spiona sapeva tutto di me”. “Ma non poteva intercettare le tue comunicazioni a Milano. Come riuscì a ripeterti le parole che ci eravamo detti tu e io?” Ero derelitto: “Pare che tu sia informata”. “Infatti. Io lo dissi a mia madre e lei ne parlò con la sua amica.”

Avevo sbugiardato l’assassino. Veniva il turno dei complici: “Ma come fanno la mia vicina e tua madre a conoscersi?” “J., rilassati. C’è un modo più elementare per sapere tutto di te.” Sembrava che Kikka si stesse divertendo. “E dimmelo allora”. “Entrare in casa tua. E quale altro essere umano ha una copia delle tue chiavi?”



Angelo Cottone: *La ragnatela*

Il ragno era mia madre.

Cara mamma, è aberrante il tuo bigliettino per il mio diciottesimo compleanno: se sono la cosa più importante della tua vita, i tuoi occhi non dovrebbero brillare della

mia luce? Invece mi auguri di riflettere la tua e di darti ogni felicità soddisfacendo le tue aspirazioni! Ti perdono se mi neghi l'ultima gioia, la libertà; ma mi sto ancora chiedendo il perché. Io non voglio essere la tua copia giovane.

Basterà un pianto per dimenticarti: mi salverò...

Kikka impallidì: "J., tu e io non potremo mai stare insieme." Persi ogni ritegno: "Ma che cazzo c'entra adesso! Sei venuta fin qui per farmi del male? Non ti sembra che i casini siano già abbastanza? Sei venuta fin qui solo per dirmi questo? Dov'è mia sorella?"

Kikka palpitava; indicò sul suo passaporto il rigo che riportava la sua data di nascita: era la stessa di F. "Non ho avuto contrattempi alla dogana perché sono io tua sorella!"

Un pornografico capogiro; ma mi preservai dallo svenimento. I miei occhi sgranati diedero il via al monologo di Kikka.

"Le nostre mamme si conoscevano da anni. Quando la mia rimase incinta, era prossima alla menopausa e dopo quella gestazione non avrebbe più potuto figliare; in seguito ad alcune analisi seppe che il suo bambino aveva forti probabilità di morire entro il primo anno di vita. Erano talmente amiche che tua madre — pure in stato interessante — propose uno scambio di neonati: 'Io ho già J., non voglio privarti della letizia della maternità.'

Raggiunsero un accordo: la mia famiglia si sarebbe trasferita lontano e il ginecologo che le seguiva entrambe avrebbe glissato sul sesso dei nascituri fino ai parti, che sarebbero avvenuti nello stesso giorno. Avrebbe fatto le sue valutazioni ed eventualmente invertito i pargoli. Se nessun figlio fosse stato perso entro il primo anno, non si sarebbero corsi più rischi: il patto prevedeva che nessuna avrebbe più cercato di risalire alla linea di sangue della propria prole, magari con prove del dna.

Sia io che F. siamo vive e vegete! Ma a dicembre del 2001 mia madre ha scoperto il tumore che poi l'ha portata via. Prima di andarsene ha cercato di riunire per un'unica volta la nidiata eterogenea. Non so quale artificio si siano inventate, ma a capodanno eravamo tutti e tre nello stesso locale.

Sappiamo com'è andata...

La mattina seguente tua madre ha notato il mio numero di telefono sul cappellino e ha capito che quella notte non eravamo stati semplicemente sotto lo stesso tetto. Non dovevamo assolutamente frequentarci! Ha avviato le indagini per ricostruire tutta la vicenda e ha architettato insieme alla mia tutto un piano per distanziarci.

Che parzialmente ha funzionato, fino a quando tu non sei venuto quaggiù, per la qual cosa lei ti ha creduto morto. Poverina, è impazzita: ha cominciato con strane allusioni e frasi indecifrabili. F. ha subodorato qualcosa e solo a questo punto ha coinvolto la tua vicina, ma quella del mondo *altro*: l'altra è stata solo un insperato appoggio involontario alla strategia.

Dopo la morte di mia madre, la tua non ha retto più ed è dilagata in una confessione fiume. F. non si è dilungata in particolari con la tua vicina che è stata un po' abbandonata a se stessa. Invece ha cercato me e siamo state concordi che

appurare le nostre origini era imprescindibile.

È stata una ferita devastante. Per un po' F. e io siamo state insieme ventiquattro ore su ventiquattro: ci siamo raccontate tutto.

Poi abbiamo superato parzialmente il trauma e tutte le sue implicazioni e abbiamo voluto portarti a conoscenza di questa situazione.

Ha vinto l'amore, ma era un amore sbagliato!"

Minesse

Mentre un taxi mi conduceva dall'aeroporto alla mia dimora del mondo convenzionale, Kikka al cellulare mi mise al corrente che F. era appena atterrata nel mondo *altro*. Chiesi al conducente di invertire la rotta e di depositarmi al punto di partenza.

Sulla rampa di accesso al terminal mi scontrai con una vecchia immagine: una mano incerta e solitaria aveva cancellato la congiunzione con una *X* per apporvi "DEATH IS LIFE". Probabilmente ero morto dentro e stavo ritornando a un'esistenza incognita.

L'orrore spesso incute l'emanazione di editti. Ancora non capivo se prima dovevo parlare a me stesso o prima a F. Forse non c'era differenza: F. era dentro di me più di quanto potesse esserci una sorella, ma non sarebbe mai più stata mia sorella...

L'aeroplano si levò e per un po' sorvolò a bassa quota un elettrodotto solenne, la dorsale nazionale del trasporto energetico. I tralicci si susseguivano a velocità spasmodica, un conto alla rovescia verso una meta ignota, come i vicoli dei cimiteri, percorsi affannosamente alla ricerca del proprio congiunto. Ma chiunque esso sia e ovunque esso riposi, per uscire dovrai sempre passare per la sezione nuova, quella con i muri non colati e con le nicchie vacue che ti aspettano.

I tralicci mi deridevano: "C'eravamo quando siete arrivati e ci saremo quando ve ne sarete andati". Loro sembrano in moto, ma siamo noi che corriamo indefessi, frustrati dal banale della quotidianità, inclini a sovvertirla e imperterriti di fronte alla sconfitta predestinata.

Ma lei non c'era...

Al mio arrivo nuovamente Kikka mi diede un indizio nella caccia al tesoro: F. era ritornata nella terra natia. Non era un rituale imbranato: preterintenzionalmente mi avevano fatto rincorrere la palla come fa lo "scemo in mezzo al gioco", in cui due bambini dileggiano un terzo che non riesce a parare i loro lanci nonostante i suoi salti elevati. Era un disegno eversivo: F. stava guadagnando tempo finalizzato alla propria *damnatio memoriae*. Infatti, durante i miei rimbalzi fisici e metafisici, lei aveva stanato ogni sua fotografia, diario, quaderno, pagella, regalo, oggetto e ricordo per cancellare il suo passaggio: era come se non le avessi mai fatto una moina, come se non avesse mai marinato la scuola. Attuò la stessa operazione a casa mia e di mia madre. Poi aveva cambiato residenza in un luogo

segreto e pregato Kikka, mia madre e la vicina di non menzionarla: non voleva incontrarmi. . .

Tale era stata l'applicazione che davvero il suo fantasma aleggiava solamente nel mio animo, ormai irresoluto al bivio: avevo veramente vissuto F. o l'avevo solo letta su un libro?

Ripresi il mio peripatetismo nella città del sole. Un capannone abbandonato, che si stimava fosse stato utilizzato come deposito d'armi, era stato bonariamente occupato da un gruppo di artisti underground che avevano allestito un laboratorio di improvvisazione teatrale. Volevo collaborare alla riuscita del rassegna e domandai se potevo contribuire con una raccolta di poesie. Sembravano più interessati all'antologia che alla mia fattiva partecipazione e, quando mi suggerirono di indossare qualcosa di "appariscente" per il primo appuntamento dello spazio di "interazione", ebbi alcune perplessità su quanto il propagandato naïf potesse prediligere tale premeditazione.

Ma scansai i pregiudizi. Quattro persone in tutto arrivarono in pomeriggio con un'ora di ritardo e continuavano a dire che sono artisti e possono fare qualunque cosa. Ballarono, cantarono e suonarono ognuno per conto proprio ed ebbero il coraggioso pensiero (prima ancora della loquela) secondo cui quella era azione reciproca ed espressione culturale.

Di sera il raduno non era più appannaggio prevalente degli addetti ai lavori e la manifestazione si apriva spiccatamente ed esplicitamente al pubblico con esibizioni varie: ognuno diede forma alla sua performance, al termine della quale se ne andava, senza neanche la curiosità e l'umiltà di assistere allo spettacolo degli altri. Così un batterista rimasto senza bacchette, dovette suonare per oltre venti minuti con le mani, perché non si reperiva nessuno che potesse prestargliele.

La mia era un'installazione passiva, piuttosto che una dinamica dissacrazione estetica: una volta coperto un angolo dell'"abbazia" con una lavagna d'ardesia, incentivato il sentiero ponendo sui cigli dieci cerini e appeso all'interno del punto lettura fogli spillati con un lungo filo che pendeva dalla volta, il mio compito e la mia persona erano eccedenti. Pertanto la mattina seguente non avevo nessuna fretta di arrivare in loco. Gli "intellettuali" usarono per i loro comodi il faretto che illuminava le pagine stampate con i miei versi e provocarono la fulminazione della lampadina. Non mi chiesero scusa neanche per averne sporcato il cavo con una zuccherosa bevanda gassata, colata per sciatteria: se ne infischiarono del fatto che l'impianto di illuminazione fosse mio e costituisse parte della mia *opera* (il termine è meramente esemplificativo). Erano legittimati dalla mia assenza; ma non coglievo il nesso di questo predicato. Me lo ritrassero: "Se facciamo arte possiamo permetterci di tutto."

Una parentesi rosea fu il ciclo di dipinti sui minatori, curato da una pittrice sudafricana. Per non riversarsi sulla mia terra dapprima deviò la dislocazione dei suoi quadri, quindi conciliò una confederazione tra noi due, che produsse un benefico dialogo e una scultura realizzata in tandem: per quanto fosse di pessima fattura, altrettanto fu calda ed emozionante la sua esecuzione. Un manichino, una

mimetica, un pianoforte e rami d'alberi vari: raffigurava un soldato che interrompeva il suo combattimento nella boscaglia per suonare uno strumento in cui si era imbattuto.

Fu lei a praticare un solco nella mia cognizione: con esagerato ottimismo schematicizzò quella fenomenologia — da me bollata come indegna — quale tangibile tensione aggregativa; il ballare da soli non era innata disposizione verso l'autismo, bensì mutismo empatico che permetteva la magia del lento apprendimento alla inconfutabile deduzione della verifica orale. “Sì, ma non chiamarla ‘interazione’: se ognuno progredisce per conto suo, non fa niente per l'altro!” “E tu non pensi che anche la distanza possa ampliare l'eredità culturale? Che la mancanza di trattati formali possa essere una diversa comunicazione, che non è succuba della parola? L'amore verso tuo nonno per proseguire non ha bisogno che lui sia ancora in vita.”

Non ero il depositario dell'Assoluto: c'è tutta un'altra maniera per introiettare il mondo, che noi tralasciamo. Avevo trascurato mia madre, F. e tutti per conoscere me stesso: ero dovuto uscire da me stesso per trovarmi; ma non vi ero riuscito!

C'era solo una strada: tornare indietro da coloro che non vedevo sin dalla mia partenza nel mondo *altro* e rimanerci. Mille pericoli e difficoltà non avevano inficiato il pregio della mia creatura, che era sopravvissuta. E l'unico malfunzionamento che non avevo preventivato, né giudicato possibile, stava per giungere a compimento.

Io lasciavo il mondo *altro*, perché non avevo più bisogno di lui. E forse il mondo *altro* lasciava me, perché non aveva più bisogno di me. Chiesi alla vicina di seguirmi. . .

Kikka fu di grandissimo sostegno: notificò a **nostra** madre la mia permanenza in vita e l'accudì nella convalescenza; era quella che aveva assorbito meglio di tutti la botta e tentava di mitigare anche la nostra afflizione.

Mia madre chiedeva di me; ma non ero pronto. Io volevo F., istanza che da un punto di vista protocollare non era consistente. Sfaldaì la loro riluttanza subordinando l'udienza con mia madre a un incontro con F.

E finalmente ci trovammo all'aperto, vicino al cimitero di un paesino di provincia. Adagiati sul marciapiede una rosa gigante e arretrai di qualche passo. “È la prima volta che mi regali dei fiori!” “Era un fallo da raccomandare: scusami se ti ho fatto aspettare tanto.” Avanzò sino a farmi ispirare il suo profumo: “Sono contenta che tu sia ritornato. E tu?” “Io non sono mai andato via. . .” Soave: “Allora stai bene fra i cattivi”. “Mi piacevo buono e mi piaccio bastardo: mi adatto all'ambiente.”

Abbassò lo sguardo: “Io, invece, sono schiava delle circostanze.” “La libertà va divisa in parti uguali: più siamo e più piccola è la frazione che ci spetta; ma ricorda che le parti devono essere uguali.” Aveva il viso rigato. Mi diede un mite pizzicotto sulla guancia: “Ti viene in mente una cosa umana che duri per sempre?” Con gli occhi raggianti: “L'arte!”

Aprì un barattolino con acqua saponata e soffiò attraverso la cannuccia del

tappo facendo librare decine di bolle iridescenti: “Questo è il mio dono per te”. La baciai sulla bocca, con le labbra sigillate: “Grazie”. “Ce l’hai fatta!” Sorrisi: “Ho impreziosito la missione. Visto che noi non possiamo, faremo mettere insieme i nostri figli?” Eucleò drasticamente: “Per fortuna mi sono fatta legare le tube...”

Si avvicinava il nostro commiato: sapevo già come sarebbe stato e che non ci saremmo mai più rivisti.

Usciamo affiancati dal parcheggio: allo stop, favorito dalla curva, passo per primo e mi ritrovo i suoi fari nel retrovisore. Un blues tristissimo dall’autoradio. Non voglio scappare via, per non fare lo spocchioso al volante, e nella sensazione di immobilità conferita dal rispetto dei limiti, procediamo come in corteo funebre. Allo svincolo svolto senza freccia e la perdo per la mia strada. Luna piena. Quei venti chilometri che bastano alla notte per cancellare le stelle e trasformarsi in una timida alba che non riesce a vincere la tenace resistenza della brillantezza dei pianetini. Il profilo dei monti è sempre più nitido. Un nodo alla gola sapendo di tornare a letto dove lei mi aspetta e amarla veramente pensando a un’altra.

Prima di congedarmi, però, percepivo l’inderogabile indigenza di dirimere una mia esitazione e di parteciparle il mio cruccio; la stessa riflessione che polarizza il ritorno notturno, quando spossato squadri nel pullman le lucine di color azzurro tenue: “Sarà servito a qualcosa?” Fu stentorea: “Ci sono farfalle che vivono un solo giorno; non per questo sono meno belle...”

*And as the windshield melts
My tears evaporate
Leaving only charcoal to defend.
Finally I understand the feelings of the few.
Ashes and diamonds
Foe and friend
We were all equal in the end.*

Pink Floyd, *Two suns in the sunset* (The Final Cut, 1983)

Indice

I	1
1 Trip	3
Eugynon	3
2 Presentazioni	11
Novogyn	11
Evanor D	13
II	17
3 A cena	19
Egogyn 30	19
Ovranet	22
Loette	26
Miranova	27
4 Giallo	31
Trigynon	31
Trinordiol	33
III	37
5 L'ideale	39
Dueva	39
Gracial	40
Planum	41
Practil 21	46
6 Prove tecniche	51
Ginoden	51
Minulet	57
Milvane	62

7	Tredici ragazzotti	65
	Mercilon	65
	Securgin	70
8	Volti di donna	75
	Fedra	75
	Harmonet	78
	Arianna	80
	Minesse	84

Indice delle Figure

Antonio Canova: <i>Amore e Psiche</i>	25
Il finto articolo	34
Rubens: <i>L'entrata trionfale di Enrico IV a Parigi</i>	60
Banksy: <i>La Gioconda</i>	71
Angelo Cottone: <i>La ragnatela</i>	82

J. Parva, giugno–luglio 2002 (I & II) e febbraio–settembre 2004 (III)